NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

MARZO-APRILE 1930

VOLUME CCLXX

DELLA RACCOLTA CCCXLVIII

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

655
N928
v.348

NOV 5 1930
278580

ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. G. BARDI

HAMILTON
COLLEGE
LIBRARY

IL VIAGGIO DELL'ADDISON IN ITALIA

I.

La fama dell'Addison in Italia è affidata alla sua tragedia *Catone*, rappresentata a Londra nel 1713, e al preponderante contributo, ch'egli portò al periodico *Spectator*. Ed è fama, che fiorì senza indugio, appena entrambi quei prodotti del suo ingegno apparvero sul suolo britannico. Il *Catone* fu esaltato come lavoro letterario assai più all'estero che in patria, dove la sua fortuna ebbe carattere politico, che non attenuò o sviò il rigore della critica. Se il Dennis ne illustrava subito la fiacca drammaticità, dando ragione alle previsioni dello stesso Pope, che poi ne compose il prologo, ma che di sul manoscritto aveva sentenziato esser cosa più adatta alla lettura che al teatro, il Voltaire un trentennio dopo, che vi scorgeva una salutare reazione alla geniale indisciplinatezza shakespeariana, lo proclamava la prima *tragedie raisonnable*, scritta in inglese. Quel ritorno alle unità aristoteliche, quella concettosa maestà dei discorsi dei varî personaggi (« Romani », diceva l'Algarotti, « che parlano romano e non spagnuolo »), vinsero i gusti classicizzanti della gente colta italiana, a cui fu reso accessibile dalla traduzione del Salvini, stampata a Firenze nel 1715 e di nuovo nel 1725, alla quale seguirono nel secolo quelle del Valletta, del Martello e di altri. Lo *Spectator* non ebbe versioni nella nostra lingua; ma quella francese, lodata dal Baretti, fu divulgatissima; e le diverse imitazioni che ispirò, celebre e degna fra tutte l'*Osservatore* del Gozzi, sono la miglior riprova del favore, da cui fu accolto.

Di uno straniero così rinomato tra noi abbiamo però trascurata un'opera, che merita la nostra particolare attenzione, se non altro perché direttamente ci riguarda. Essa ha per titolo *Osservazioni su alcune parti d'Italia*, ed è il risultato di un suo viaggio nel nostro paese. Egli la rifinì al suo ritorno su appunti presi per via, e la pubblicò nel 1705, ricavandone tepidi elogi dai suoi concittadini. Nella prefazione dichiara che, sebbene molti si siano occupati del sog-

getto, pure crede che gli abbiano lasciato campo a nuove considerazioni. E aggiunge: « Mi sono particolarmente adoperato di rilevare i varî passi degli antichi poeti, che hanno rapporto ai luoghi e alle curiosità, che ho visitato; perché, innanzi di mettermi in via, mi sono pigliato la cura di rinfrescarmi la memoria nello studio dei classici, e di farne una raccolta, che ho reputato mi fosse indispensabile ». Questo elemento erudito, che vi predomina, parve a molti viziasse l'intero itinerario, dandogli il carattere di una fredda fatica di tavolino. « L'avrebbe potuto scrivere senza muoversi di casa », affermava il Johnson, lodandone tuttavia la eleganza e la purgatezza della forma. Orazio Walpole diceva che in esso « l'Addison viaggia attraverso i poeti e non attraverso l'Italia ». E lo Sterne in *Tristram Shandy* vedeva sogghignando « il grande Addison galloppante per l'Europa col suo fardello di libri di scuola » su un povero ronzino, dal dorso scorticato per il peso. Ma in queste puntate c'è dell'esagerazione, e molta. In mezzo alle frequenti pagine volutamente sovrabbondanti di dottrina ce ne sono parecchie, che contengono tratti di vita vissuta, che colgono di su schiette impressioni lo spirito, i costumi degli abitanti. Eppoi non è parte — e quale! — della nostra vita moderna il patrimonio delle grandi tradizioni, delle solenni memorie latine, che risuscitano, ripalpitano, sto per dire, nei monumenti, nei resti magnifici. che adornano le nostre città, e intorno a cui si svolgono il movimento dei commerci e gli onesti sollazzi della popolazione laboriosa, nei nomi dei luoghi, dove, forse immiserita ma non imbastardita, ancor fiorisce la gente, che li ha resi famosi? La importanza informativa, e quindi pratica, del volume dell'Addison fu così ben compresa in Francia, che nel 1722 ivi apparve tradotto, con l'avvertenza sul frontispizio che la traduzione era fatta « pour servir au voyage d'Italie de M. Misson », il quale « voyage » ha, com'è noto, un valore prevalentemente descrittivo, quasi, cioè, di vera guida.

Quando lasciò l'Inghilterra, l'Addison aveva ventotto anni. Egli era il figlio maggiore di quel Lancelot, che raggiunse alti gradi nella chiesa anglicana, ed è tuttora conosciuto come autore di dotti lavori su il maomettismo e il giudaismo. La sua non avventurosa giovinezza era trascorsa favorita dalla felice congiunzione delle più benigne circostanze esteriori con un temperamento equilibrato, sereno e fatto per cattivarsi le altrui simpatie, con una attività intellettuale sagace, pronta e sempre opportuna: congiunzione, che durò per tutto il viver suo; onde lo Swift ebbe a dire scherzando che « avrebbe potuto esser eletto re, se ci avesse pensato ». All'Università di Oxford si distinse tra i buoni, e, addottoratosi, vi rimase addetto, esercitando un ufficio accademico: e ancora oggi s'indica nel Collegio della Mad-

dalena il viale ombroso di olmi, che porta il suo nome, e dove egli, nel verde dell'età, soleva passeggiare assorto nelle sue meditazioni da uomo maturo. La sua fama di studioso serio e di buon gusto presto penetrò negli eletti circoli letterarî della capitale: aveva da poco varcati i venti, quando compose in versi il *Racconto dei più grandi poeti inglesi*, a cui seguì la bella traduzione del quarto libro delle *Georgiche*, che gli procurò un caldo elogio del vecchio ma pur sempre autorevolissimo Dryden. Codesta rinomanza attrasse su di lui prima l'attenzione e poi la protezione dei ministri lord Somers e Carlo Montague: di quest'ultimo in ispecie, che divenne di lì a poco conte di Halifax. Desideroso di procacciare, in quel tempo di ardenti competizioni politiche, al partito *whig*, a cui apparteneva, l'aiuto di penne giovanili e vigorose, questi lo persuase ad abbandonare l'idea, da lungo accarezzata, di seguire la carriera paterna. Consigliato da lui, scrisse l'*Indirizzo al re Guglielmo*; e a lui dedicò il poemetto *La pace di Ryswick*, che, insieme alle poesie inserite nel secondo volume delle *Musae Anglicanae*, rassodò ed allargò la sua riputazione di eccellente latinista. Per il suo appoggio, non sollecitato, egli ottenne nel '99 dalla Corona un assegno annuo di trecento sterline, destinato ad agevolargli il modo di completare all'estero la istruzione già acquistata in casa, e di aggiungervi la esperienza della vita pubblica degli altri paesi. Quegli, che intraprendeva in così propizie condizioni il tradizionale *grand tour* nel continente, era quindi un giovine di vasta cultura, di animo mite, di intelletto vigile e disposto per indole e per abito ad osservare; imbevuto però — e noi non lo dobbiamo dimenticare mai nell'accompagnarlo nel suo pellegrinaggio — dei principî di parte, che caldeggiavano i suoi protettori, e che, germogliati in lui da una sincera convinzione, eran confermati dalla gratitudine: tra i quali principî dominava l'opposizione alle particolari dottrine della chiesa cattolica, ai metodi e ai mezzi dell'esercizio della sua autorità, e a quanto sapeva di giacobitismo. Il preconcetto nondimeno, che traspare in certi suoi giudizî, è attenuato, come si vedrà, dalla moderatezza e dal senso di equità, che eran doti innate e coltivate del suo spirito.

Andò per prima in Francia, dimorando per qualche tempo a Parigi, dove ebbe agio di conoscere personaggi celebri, come il Malebranche e il Boileau. Ma un più lungo soggiorno, durato parecchi mesi, fece a Blois, sovra tutto, sembra, per impratichirsi nella lingua francese, che v'era parlata allora con speciale purezza. Della sua vita colà ci ha lasciato questo breve cenno l'abate Philippeaux, che val la pena di riprodurre, perché ci rivela alcune sue abitudini, che non dovetter mutare quando venne in Italia: « Ei soleva alzarsi di buon mattino, tra le due e le tre, nell'estate, mentre restava a letto nel

colmo dell'inverno sino alle undici e alle dodici. Era poco discorsivo e spesso meditabondo: talvolta così assorto ne' suoi pensieri che mi accadde di entrare nella sua stanza e rimanervi alcuni minuti prima che avvertisse la mia presenza. Pranzava generalmente co' suoi maestri, schivo dal frequentare altre persone. Non ebbe, finché fu qui, relazioni amorose, per quanto mi sappia: e ritengo che l'avrei saputo, se le avesse avute ». La conoscenza, che allora s'acquistò dei Francesi, per quanto da lui più osservati che trattati, condusse l'Addison a far nell'itinerario un confronto fra loro e gli Italiani, che non è privo di interesse. « Molti in Italia », scrive, « hanno preso il modo di vestire e di comportarsi dei Francesi. Ma non è chi non vegga in essi una specie di goffaggine, la quale rivela che un tal modo non risponde alla loro natura. È invero assai strano notare che ci sia tanta diversità di maniere tra nazioni, che hanno pressoché il medesimo clima. I Francesi sono sempre aperti, familiari, pieni di comunicativa; gli Italiani all'incontro sono sostenuti, cerimoniosi e riservati. In Francia, ognuno tende alla gaiezza e alla briosità del tratto, e crede virtù l'esser spiritoso e vivace; gl'Italiani, a malgrado della loro impetuosità di temperamento, affettano di apparire calmi e serî: sicché ti accade d'incontrar per via giovanotti con gli occhiali sul naso, onde crederesti che abbian logorata la loro vista nel troppo studio, e ti sembrano più gravi e giudiziosi de' loro vicini. Questa differenza di maniere deriva principalmente dalla differenza di educazione: in Francia s'avvezzano i ragazzi alla compagnia, e quindi alla prontezza e alla sicurezza di sé; inoltre ci si applica più generalmente che altrove agli esercizî fisici, sicché è raro di veder uno in buona età, che non sappia tirar di scherma, ballare e cavalcare con un certo grado di perfezione. Tali esercizî, che dànno ai corpi un far più agile e disinvolto, agiscono meccanicamente anche su lo spirito, tenendolo sempre sveglio ed in moto. Ma ciò che sovra tutto contribuisce a dare scioltezza e vispezza al loro umore si è la libertà, con cui frequentano le lor donne, e il sapere che quelle doti hanno su di esse un potere di seduzione. Gli Italiani invece, che non sogliono mescolarsi col bel sesso, credon di far colpo con l'aspetto della gravità e della saggezza. In Spagna, dove ci sono anche maggiori restrizioni in questo campo, il contegno degli uomini è ancor più composto e severo. Ma poiché l'allegria è più atta a crear proseliti che non la melanconia, in Italia è evidente in questi ultimi anni una tendenza a seguir le mode e i costumi francesi, che prevalgono più o meno nelle corti della penisola secondo che esse sono più o meno lontane dalla Francia ». Aggiunge l'Addison che, a malgrado di tutto ciò, qualunque straniero in Italia può verificare quanta avversione

ci sia nei cittadini, massimamente nelle classi borghesi, contro i loro vicini d'oltr'Alpe. Il che proviene fra l'altro, oltre che da ragioni politiche, dalle licenze, che coloro si prendono con le donne, e dalle arie che si dànno: « due cose, che urtano in sommo grado gli Italiani facili alla gelosia e provvisti di una più che discreta dose di amor proprio ». Egli coglieva nel segno quando denunciava la spiccata piega, già manifestatasi tra noi, di imitare i Francesi: la quale, come si sa, s'accentuò durante il secolo al punto da meritare il nome di gallomania. Né é infondato il rimprovero diretto alla nostra mollezza, ormai settecentesca, rispetto agli esercizî che oggi si chiamano sportivi, e nei quali, a dir vero, durante la Rinascita e sino al mezzo del Seicento avevamo avuto un primato. Il concetto, qui appena toccato, del benefico influsso, che questi hanno sul morale, è caro all'Addison: lo sviluppa ampiamente in un numero dello *Spectator*, dove afferma che « essi mantengon chiara l'intelligenza, desta e imperturbata l'immaginazione, e raffinano quelle energie, che sono necessarie al retto operare delle facoltà del nostro pensiero » (*Spect.*, 115). Convien poi rilevare che più tardi ei non risparmiò ai suoi compatriotti quel biasimo di prendere senza discernimento a modello Parigi, che aveva a piene mani gittato su i nostri: in un luogo dello stesso periodico, a proposito di talune mode, ch'ei giudica riprovevoli, non esita a sostenere che le son cose venute in Inghilterra dalla Francia, « che ha infettato tutte le nazioni della propria frivolezza » (*Spect.*, 435).

« Il 12 di dicembre del 1700 », racconta, « lasciai Marsiglia e mi avviai verso Genova in una tartana ». I venti contrarî l'obbligarono ad approdare a San Remo, dove fu sorpreso di trovare un clima così dolce e mite. È il grato saluto, che l'Italia gli rivolge. Ed ei considera fortunate le persone, i poveri in particolare, che vivono in un paese, in cui son tanto tenui i rigori dell'inverno, rigori tormentosi per quelli delle contrade nordiche: senza un tal beneficio la penuria, che regna in quasi tutti i governi della penisola, sarebbe, a suo avviso, addirittura intollerabile. È una osservazione questa, che viene alla penna di parecchi fra i viaggiatori britannici di quel periodo. Qualche decennio di poi Giovanni Moore, dopo aver percorso gran parte dell'Italia, notava di avervi incontrata « più povertà che miseria ». Quella gli pareva men sordida e triste che altrove, appunto perché la terribile calamità del freddo era ad essa risparmiata per nove o dieci mesi dell'anno. L'Addison nel vedere come un tozzo di pane condito dai tepidi raggi del sole bastasse a togliere all'indigenza molto della sua disperata tragicità, ripensava da lunge all'aspetto lugubre, abbrutito, quasi osceno, che essa soleva portar in giro ne' quartieri londinesi, pur ne' più agiati. Provava in fondo nel confronto la

stessa impressione, di cui parla efficacemente il Baretti in una delle sue lettere descrittive dalla metropoli inglese, quando nel denunciare « le tante nauseose specie di povertà », che ivi offendono ad ogni passo lo sguardo, esclama: « Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa », e li invita, gl'Italiani, a ringraziare Dio d'esser nati in una terra, non ricca per industrie e commerci, ma resa clemente anche ai più bisognosi dalle benigne provvidenze della natura.

Genova suscita nell'Addison fervidissima ammirazione. « Non v'è al mondo città », scrive, « che abbia più nobile aspetto. Le case son quasi tutte dipinte all'esterno con immagini, prospettive, figurazioni storiche, sicché appaiono gaie e svariate. La *Strada nuova* non è che una doppia fila di magnifici palazzi, di geniale struttura, fatti per accogliere i più grandi principi della terra ». L'effetto insomma, che produce su di lui, è diametralmente opposto a quello, che doveva più tardi produrre sull'Heine, il quale nei *Reisebilder* la dice « vecchia senza essere antica, angusta senza essere intima, sgraziata oltre misura ». Ma questi aveva negli occhi e nel cuore la nostalgia di Parigi, della Parigi rinnovata dal genio di Napoleone; l'altro invece ritornava con la mente alla sua Londra, dove l'architettura domestica era di solito senza stile, così alla buona e meschina, che in un avviso d'affitto del 1702 troviamo decantata come un lusso eccezionale e una novità « la scala così ampia che due persone vi potevan salire fianco a fianco », dove ancora ai dì del citato Baretti « eran troppe le case brutte bruttissime », lungo « le vie mal selciate, tutte piene di un fango nero come inchiostro e d'ogni più stomacosa sporcizia ». In quanto ai Genovesi, nota che essi son reputati estremamente furbi, industriosi e duri alle fatiche, ch'eran le qualità possedute dagli antichi Liguri: qualità quasi imposte dai bisogni sorgenti dall'aridezza stessa del suolo. E rammenta il proverbio ripetuto in Italia che il Genovesato ha mare senza pesci, terra senza alberi, uomini senza fede. Egli contempla la Repubblica in uno stato di doloroso decadimento, oppressa, com'è, dalla dispotica prepotenza francese: la flotta, vincitrice in tante aspre battaglie, è ora ridotta, per volere di questa, « a sei piccole galere », che servono a trasportare vino e frumento, « e nell'estate a condurre le dame a diporto ».

Nella breve sosta a Milano, la sua attenzione si arresta principalmente sul Duomo, di cui ha udito mirabilia, ma la cui vista lo lascia freddo e deluso. E si capisce, quando si consideri l'antipatia, che il suo gusto infervorato del classico nutriva per il gotico. Nello *Spectator* par ch'ei riaffermi e spieghi quella sua sensazione allorché

dice: « Chi entra nel Pantheon a Roma è quasi sopraffatto da alcunché di maestoso e di stupendo; all'incontro è scarsamente commosso chi percorre l'interno di una cattedrale gotica, anche se questa sia cinque volte più spaziosa di quello. Il che non può nascere che dalla grandiosità delle forme dell'uno e dalla povertà architettonica dell'altra » (*Spect.*, 415). È strano e non giusto il giudizio ch'egli dà della Ambrosiana, in cui, a suo avviso, si son spesi più danari in pitture che in libri: uso comune in Italia, dichiara, dove « i libri sono gli ultimi mobili, che uno si cura di vedere nelle biblioteche, messe su d'ordinario con lusso di statue, di quadri e d'altri ornamenti ». Il noto elogio, che il Manzoni ha tessuto del cardinale Federigo, fondatore dell'Ambrosiana, è la più efficace confutazione dell'asserto dell'Addison. Di essa, com'era ai suoi dì, così parla il Tiraboschi: « Il sol vederla qual ella è, o se ne consideri la maestà del vasto edificio, o la moltitudine dei libri stampati e dei codici manoscritti, che sin dai tempi del Mabillon giungevano tutti insieme presso a quarantamila..., ci dà una grande idea del genio sublime e della splendida munificenza di chi ne formò il pensiero e sì felicemente eseguillo ». Il preparare magnifiche sedi alle raccolte librarie — cospicui esempî la Laurenziana e la Marciana, creazioni insigni di un Michelangelo e di un Sansovino, — era una consuetudine dei nostri governanti, che s'ispirava alle più pure tradizioni romane, e che nulla toglieva alla loro intrinseca importanza. Il pigro uso poi dei volumi così degnamente custoditi, cui accenna l'Addison, rispondeva alle tendenze del secolo, e di esso i dotti di tutte le nazioni potevan, più o meno, lagnarsi. Anche per la Bodleiana di Oxford quel secolo segnò una grigia parentesi, durante la quale — c'informa un erudito del luogo, l'Oman — il numero dei lettori discese a un minimo deplorevole. Più equanime si appalesa nel parlar della traccia, lasciata quaggiù, dal grande cugino di Federigo, da Carlo Borromeo. Protestante, uscito materialmente ma non spiritualmente dai conflitti religiosi non ancor sopiti nella sua patria, ei non poteva approvare certe pratiche del cattolicismo: tra esse c'era quella delle beatificazioni, verso la quale la sua prosa non sa trattenere qualche puntura d'ironia. Ebbene, la vista della tomba, che racchiude il santo glorioso della peste, gl'ispira questo elogio, reso più fervido e sincero dalle riserve abituali della sua mente: « Non aveva che ventidue anni quando fu eletto arcivescovo di Milano e quarantasei quando morì; ma fece così buon uso di un tempo tanto breve con le opere sue di carità e di liberalità che i suoi concittadini ne benedicono la memoria, tuttor fresca fra loro. Ei fu canonizzato circa un secolo fa; ed invero se tale onore è mai dovuto ad un uomo, penso che codeste animose pubbliche virtù abbian più

giusto titolo ad esso che non uno sterile ritiro dalla società, un feroce zelo contro ogni eterodossia, una serie di chimeriche visioni e di fantastiche penitenze ».

Chiuso il capitolo di Milano con la descrizione di Ausonio, l'Addison, toccando Brescia e costeggiando il Garda, che naturalmente gli offre il destro di citare i « nobili versi di Virgilio », giunge a Verona. Qui lasciamolo divagare con le reminiscenze dell'invettiva *Contro Rufino* di Claudiano tra i resti grandiosi dell'Arena, e raccogliamo piuttosto due appunti non eruditi, che gli vengono alla penna. L'uno, suggeritogli dalla lettura di una iscrizione sepolcrale nel duomo, si riferisce a questo genere di brevi componimenti, « che sono », secondo lui, « spesso più bizzarri e ampollosi in Italia che altrove, conforme all'abitudine della nazione alla verbosa complimentosità ». Egli nutre per tale abitudine lo stesso disprezzo del suo amico Steele, che la dice « una prostituzione del discorso, raramente intesa a significare una parte, non mai il tutto, di quanto esprime » (*Spect.*, 103). Applicata alle epigrafi funerarie gli par che abbia alcunché di empio. E la riprende acerbamente anche nel suo paese, allorché, visitando l'Abbazia di Westminster, ne incontra taluni esempî, in cui le lodi son profuse sul marmo con tanta indiscrezione « che farebbero arrossire l'estinto, se potesse conoscerle » (*Spect.*, 26). L'altro appunto è di diverso genere: egli si stupisce di non aver visti sin qui — né li vedrà in seguito — giardini meritevoli di ammirazione. Quelli di Francia sono assai superiori; « ma », soggiunge, « bisogna dire, ad onore degli Italiani, che essi ne hanno dato l'idea ai Francesi: e se questi li hanno sorpassati, ciò si deve più alla misura della loro ricchezza che all'eccellenza del loro gusto ». È strano ch'ei si lamenti di tal difetto proprio là, dove c'era quel giardino dei conti Giusti, che il Maffei nella *Verona illustrata* considera mirabile, coi suoi « quadri di terreno per fiori, ripartiti con vago disegno », con la sua « peschiera balaustrata con isoletta nel mezo, in cui la bellissima statua di Alessandro Vittoria », con « l'alto laberinto e ben divisato, e la grotta vestita d'impietrimenti scelti e degni di galleria ». Ma, a ben guardare, ciò che risente, è la mancanza non di giardini fastosi, ma di quelli del tipo, che piace a lui. Quando nello *Spectator* afferma di « ritenere il diletto, che possiamo ricavar da un giardino, come uno dei più puri della vita umana » (*Spect.*, 477), ei non allude al giardino, che il Le Nôtre ha portato a perfezione, ove tutto è assettato, geometrico, decoroso, e le cui imitazioni si sono diffuse anche in Inghilterra. Anzi attacca violentemente quei giardinieri, che « riducon le piante a piramidi, a globi, a coni, mostrando l'opera della forbice su ogni arbusto, su ogni cespuglio ». Egli vagheggia il giar-

dinaggio quale una riproduzione fedele, quanto più è possibile, della natura, perché per lui un albero in tutta la sua lussureggiante irregolarità vale assai più di uno acconciato a figura matematica, e un orto in fiore assai più di un *parterre* di simmetriche e complicate aiole (*Spect.*, 414). Ed invero fu l'Addison, insieme al Pope, tra i primi fautori di quella foggia di giardino, che fu chiamata inglese dal suo luogo di origine, la foggia nemica di ogni artificiosità, e il cui gusto, principalmente divulgato e imposto poi dal Rousseau, divenne dovunque per il resto del secolo addirittura esclusivo. Onde il Walpole, nel contemplare que' giardini francesi, in cui un dì eran stati profusi tesori, non si peritava di schernirli dicendo: « Essi hanno aspetto di deserti, privi di ombra e di verde; gli alberi sono tosati e castrati: la strage degli innocenti! ».

Più lunga dimora fece a Venezia. La città, che è troppo moderna per offrirgli occasione di citare qualche luogo dei classici — grave mancanza per lui —, non gli suscita nel petto l'entusiasmo, che sogliono provare i suoi visitatori venuti d'oltre Manica. La magnificenza dei palazzi, esaltata dall'Evelyn, dal Lassels, non lo colpisce: gli appartamenti, li giudica arredati senza ricchezza, senza sfarzo. La casa londinese di quel periodo non avrebbe dovuto renderlo difficile in questa materia: essa era infatti mobiliata, salvo rare eccezioni, con meschina semplicità. Chi guardi — osserva l'Ashton — qualcuna delle poche stampe rimasteci, che riproducon scene della vita socievole inglese di allora, è stupito nel verificare la nuda apparenza delle stanze: un tavolino nel mezzo, alcune tozze seggiole, un *canapè* simile a una cassapanca, uno o due quadretti appesi ai muri, una magra tenda alla scarsa finestra, ecco tutto ciò che contengono. Solo in quelle dei più facoltosi qualche specchiera, qualche scaffale pieno di porcellane della Cina e del Giappone. Ben altro offrivano all'occhio le sale dei Grimani, degli Albrizzi, dei Pesaro. Forse l'Addison faceva un confronto coi castelli della sua isola, già veramente splendidi; forse un certo senso di delusione gli nasceva dal troppo, che aveva letto o udito della pomposa bellezza di quei palazzi della Laguna. Ma egli stesso finisce poi per tributarle il migliore omaggio, quando riconosce che le loro pareti sono adorne di preziosissimi dipinti, alcuni dei quali dovuti al pennello di un Tiziano, di un Veronese, di un Tintoretto. E ce n'era abbastanza. Le strade, per necessità anguste, gli sembrano ben pavimentate, e, sgombre di carri e cavalli, di una invidiabile pulizia. Il carattere pittoresco, poetico della gondola gli sfugge; ma insiste su quello pratico e commerciale. Essa rende, dice, ogni trasporto a buon mercato, ed è per tutti una comodità poco costosa; « perché una gondola a due remi a Venezia è vei-

colo così sontuoso come una carrozza altrove, tirata da sei cavalli e con largo séguito ».

Secondando le ragioni principali del suo viaggio, egli s'interessa massimamente dell'assetto economico, degli istituti politici della Serenissima. Ricerca le persone più autorevoli, che meglio possano informarlo su questi preferiti argomenti; e tra esse ricorda quel padre Vincenzo Coronelli dei Minori conventuali, che dopo esser stato nominato cosmografo della Repubblica e pubblico professore di geografia, fu eletto nel 1702 generale del suo ordine. La sua fama di dotto si era diffusa anche all'estero, in Francia particolarmente, non tanto per i suoi copiosissimi volumi, troppo abborracciati e confusi, quanto per i molti mappamondi da lui costruiti, tra i quali meravigliosi per mole, ornamenti e iscrizioni i due, che il cardinal d'Estrées aveva regalati a Luigi XIV. A lui l'Addison si rivolse per ragguagli circa il regime delle acque lagunari: e quegli gli spiegò come esse si mantenessero alla profondità voluta mediante l'azione di speciali imbarcazioni munite di appositi congegni per estrarre il fango — eran le moderne draghe —, ch'ei medesimo vide nelle ore di bassa marea sparse numerose su la superficie immota, simili a tanti isolotti. Altri gli illustra le glorie dell'Arsenale, vantando la possibilità della Repubblica di mettere in mare, in caso di bisogno, centoquaranta navi da guerra allestite di tutto punto: del che egli dubita, perché con la sua pratica marinara di buon Inglese ritiene che i più dei bastimenti e delle armi, che ha visto, efficaci istrumenti bellici un secolo addietro, sian da considerarsi ormai come arnesi da parata o oggetti da museo. Con un patrizio, dedito alla mercatura, s'intrattiene delle condizioni del commercio. Egli era tal giudice su questo argomento, che poteva parlare così: « Non v'è luogo a Londra che io ami di frequentare come la Borsa regia delle mercanzie. Mi dà un'intima soddisfazione e lusinga in certo modo la mia vanità di cittadino il vedere tanti miei compatriotti e tanti forestieri riuniti insieme a trattar degli affari privati di tutta l'umanità e a far di questa metropoli una specie di emporio per il mondo intero » (*Spect.*, 69). Quelle condizioni, di floridissime ch'eran state un tempo, favorite dalla postura stessa della città, attraversavano un periodo di immiserimento, di cui, a suo avviso, erano queste le cause più importanti: « I dazi su le merci sono qui troppo gravi. I nobili disdegnano di darsi ai traffici, perché ritengon ciò sconvenevole al loro ceto; e i mercanti, che son divenuti ricchi e quindi sarebbero in grado di assumere vaste aziende, comprano un titolo e di solito si ritirano da ogni negozio. Le manifatture della tela, della seta e del vetro, per l'innanzi le migliori di Europa, sono ora superate da quelle di altri paesi. I Vene-

ziani inoltre sono tenaci nelle loro antiche leggi, nelle loro antiche usanze a scapito dei proprî interessi, perché una nazione commerciale deve esser pronta a mutazioni e a espedienti appena si presentino nuove, impreviste circostanze ». Egli metteva il dito su la piaga, ed enunciava insieme ai mali i rimedî. I magistrati erano impensieriti di questo esaurimento, e i negozianti — come risulta da una scrittura di un d'essi citata dal Molmenti — richiedevano appunto una maggior mitezza di gabelle, che desse « facilità alle navi di frequentare il porto ». A dichiararlo porto franco quel patrizio mercante, *rara avis*, assicurò che si stava pensando; ma non se ne fece poi nulla per la invincibile pervicacia, rimproverata dall'Addison, ne' sistemi del passato. Circa gli ordinamenti politici ei non può a meno di ammettere che « il Senato veneto è il più savio consesso della terra ». Il medesimo sosterrà fra breve il francese Freschot asserendo che « Venise est depuis longtemps devenue l'école où tous les souverains cherchent des exemples et des enseignements ». Ma il Nostro, forse per una consapevolezza esagerata dei pregi della nuova costituzione inglese, è spinto a critiche, che svalutano quel generico elogio. Egli accusa il Senato di un machiavellismo di bassa lega, per cui il fine della preservazione della Repubblica rendeva lecito l'impiego dei mezzi più arbitrarî e disonorevoli. « Incoraggiare », esclama, « la ignavia e la lussuria nella nobiltà, proteggere l'ignoranza e la dissolutezza nel clero, mantener desta una continua faziosità nel popolo minuto, chiudere un occhio su i vizî e gli scandali dei conventi, fomentar dissensi tra i magnati della *terra ferma*, trattar un galantuomo con disprezzo infamante, insomma non farsi scrupolo di nulla per il pubblico vantaggio, tutto ciò è rappresentato come scaltrezza sopraffina della sapienza veneziana ». Non è questo che un farsi eco delle dicerie sempre esagerate, spesso calunniose, che correvano per bocca degli stranieri su i metodi di governo della Dominante: onde il vescovo scozzese Burnet, venuto a Venezia nel 1685, non si trattenne dal riferire la voce, per quanto gli sembrasse incredibile, che tra i suoi stipendiati ci fosse un avvelenatore. L'Addison ne raccoglie un'altra di peggior stampo a proposito della sovra ricordata incuria per il miglioramento del commercio, che sarebbe stata alimentata tra i senatori con argomenti sonanti dal Granduca di Toscana, cui stava a cuore la floridezza portuaria di Livorno. Il Molmenti ha dimostrato che la probità dei reggitori veneti, non solo nelle intenzioni, ma anche nei modi di esercizio della loro autorità, era allora maggiore di quella, che era dato riscontrare in coloro, che avevano in pugno il potere in altre contrade. Nella stessa Inghilterra, dove la recente *Dichiarazione dei diritti* aveva aperto l'adito alle più illu-

minate libertà costituzionali, il mal costume politico — rivela il Sichel nel suo pregevole libro *Bolingbroke and his Times* — vigoreggiava senza freno: sicché ogni elezione era una gara di corruttele, e la vittoria del partito l'appagamento spudorato di una folla di appetiti individuali. Quelle supposizioni indecorose si riattaccavano per molto al mistero, facile generatore di sospetti, del quale per vecchia tradizione il governo della Repubblica si circondava, e che stupiva gli stranieri. L'Addison riguardava come prodigiosa la secretezza delle deliberazioni di que' magistrati: e richiamava per illustrarla « il celebre caso dell'ammiraglio, che era stato condannato dal Senato — i cui membri eran tanti all'incirca quanti i deputati alla Camera dei Comuni — dopo un dibattito di oltre un mese, durante il quale nessuno de' suoi amici, de' suoi sostenitori gli aveva dato il ben che minimo avviso, e che aveva saputo della cosa quando era già nelle mani della giustizia ».

Non si diffonde su il carattere e i costumi dei cittadini. Ne loda la sobrietà, tanto più notevole, a parer suo, in quanto l'umidità dell'aria e la difficoltà di dedicarsi all'aperto ad esercizî sportivi dovrebbero fornir loro uno stimolo al bere. Ei veniva da un paese, dove si ripetevano indifferentemente i due motti: « ubriaco come un lord », « ubriaco come un accattone », e a pro del quale credeva opportuno somministrare nelle sue pagine morali a dosi frequenti salutari consigli di temperanza. S'appella in quelle pagine alle più varie autorità, che gli occorrono al pensiero, dagli avvertimenti, frutto di esperienza, di Luigi Cornaro alla massima scherzosa di sir William Temple: « Il primo bicchiere è per me, il secondo per i miei amici, il terzo per l'allegria e il quarto per i miei nemici » (*Spect.*, 195). E immagina nelle *Osservazioni* quanti tuffi farebbero i suoi compatriotti se nelle loro città ci fossero i ponti di Venezia, spesso sprovvisti di qualsiasi riparo. Gli uomini vi sono naturalmente gravi; i nobili si dànno delle grandi arie, e impiegano le loro giornate nelle cure di Stato e negli intrighi politici. Quest'ombra di serietà si dilegua per incanto nei periodi, in cui la maschera è permessa, in quello carnevalesco precipuamente, in cui tutti s'abbandonano a follie, a sollazzi d'ogni sorta. « Tali travestimenti », scrive, « offrono l'occasione ad una infinità di amorose avventure; perché v'è qualcosa di più misterioso e piccante negli amori di Venezia che in quelli di altri luoghi, ed io non dubito che la storia occulta di un carnevale fornirebbe materia ad una serie di divertentissime novelle ». Per lui la maschera è sempre — e quando allude a Venezia, si sbaglia — sinonimo di stravizio, di orgia: e ne riprende l'uso, introdotto anche a Londra, o, meglio, l'abuso, di cui presenta un saggio in una lettera fittizia, inse-

rita nel suo periodico, nella quale si tratta di quel ritrovo notturno londinese, dove i frequentatori d'ambo i sessi — e c'eran tra essi dame ragguardevoli —, approfittando della obbligatoria copertura del volto, sdrucciolavan volentieri, accolti da ospitali stanzini, in disoneste lascivezze, e in più o men fortuiti incontri trovavano comoda preparazione a durevoli legami peccaminosi (*Spect.*, 8). Al celibato, comune tra i cadetti delle migliori casate per conservar al primogenito il grosso dell'avita fortuna, non riguarda con benevolenza: e qui pure ritroviamo lo spirito di Mr Spectator, che per mezzo della penna dello Steele indica la astensione dal matrimonio come « il male più pernicioso della nazione britannica », predica l'utilità sociale delle famiglie numerose, e vorrebbe stabilita una multa contro gli scapoli (*Spect.*, 528). In quanto alle Veneziane, l'Addison non accenna al loro fisico, e, per il morale, si limita a dire che la loro conversazione è insipida, ristretta ai soggetti più frivoli e dozzinali. Siamo agli albori del Settecento; e le donne tra noi continuavano a vivere un po' da recluse, in uno stato d'inferiorità. Eran tuttavia applicabili ad esse le lagnanze, che la Tarabotti esprimeva mezzo secolo prima, quando le descriveva « goffe ne' discorsi e imprudenti ne' consigli », e di ciò incolpava le diffidenze e i pregiudizî degli uomini; onde apparisce prodigiosa la strada, che seppero poi fare in pochi decennî, conquistando non solo un'assoluta libertà, ma un predominio così aperto da render possibile la strana istituzione del cavalier servente. A que' loro difetti si comprende che fosse assai sensibile chi, come l'Addison, proclive per indole alla vita mondana, aveva di recente soggiornato in Francia, dove l'elemento femminile teneva nelle attrattive della socievolezza quel posto, che ogni lettore dell'epistolario di Mme de Sevigné e delle *Memorie* del Saint-Simon può apprezzare, ed era nato e cresciuto in una terra, in cui le figliole d'Eva, di « madri, sorelle, figlie e spose, ch'eran soltanto ai dì dello Shakespeare », s'eran sviluppate — sogghigna nel *Tatler* il menzionato Steele — in « mostri del bello spirito, politicanti, artiste, campioni del libero pensiero e formidabili disputatrici ». Se tace, o quasi, delle donne in genere, non perde l'opportunità nel suo zelo di protestante di scoprire i disordini dei monasteri: disordini, che attribuisce per molto, e non a torto, all'abitudine dei genitori di relegarvi le femmine per evitar lo sborso di una dote. « Questa vocazione forzata », dice, « è ciò che rende le monache veneziane famose per le licenze, che si prendono. Hanno l'opera dentro le stesse loro pareti, e spesso ne escono per incontrare i proprî ammiratori... Molte ricevono i loro amanti e conversano con essi alla grata quotidianamente, e sono assai facili ad accogliere gli stranieri. V'è però una

Cornaro, che sino a qualche tempo fa rifiutava di vedere qualsiasi persona, che non fosse almeno un principe; ma con l'avanzar della età sta divenendo più ragionevole nelle sue pretese, sicché adesso non è più tanto esigente in fatto di titoli, e c'è da credere che fra breve un semplice gentiluomo potrà essere ammesso come gli altri ». Simili o peggiori accuse sono ripetute da non pochi scrittori, anche cattolici, anche preti: a documentarle basterebbe riprodurre i reiterati, e perciò evidentemente vani, decreti dei Patriarchi di quell'epoca, che minaccian fulmini dal cielo contro le sregolatezze monastiche. Ma l'Addison avrebbe dato segno di lodevole imparzialità se avesse aggiunto che vicino a quei monasteri censurabili altri ve n'erano, in cui le professe si consacravano interamente alle pratiche religiose e ad atti di pietà, come ammette del resto lo stesso anticattolico Burnet, quando assevera che ne esistevano a Venezia parecchi « rinomati per l'austerità della vita, che vi si conduceva ».

Lo impressiona fortemente la passione generale per la musica, che si manifesta pur in forme del tutto popolaresche. Tra queste rammenta, come fanno quasi tutti i visitatori stranieri, i canti su le parole della *Gerusalemme liberata*: « Non posso omettere di menzionar l'uso, che mi dicono proprio soltanto alla plebe di qui, di cantare stanze del Tasso. Sono adattate a dolci e lente armonie, e quando uno comincia ad intonare un luogo qualsiasi del poema, è cosa strana sentire un altro, che l'ode, rispondergli continuando; sicché accade di ascoltare nelle vicinanze dieci o dodici persone avvicendarsi nel ripetere un verso dopo l'altro, sin quando le assiste la memoria ». Il quale uso gentile s'andò perdendo sul finire del Settecento. Il Goethe ne parla ancora in *Italiänische Reise*, ma come di un fatto raro, e quasi di uno spettacolo preparato, dietro compenso, a diletto dei forestieri. Né so quanto sia veridica la signora Piozzi, l'antica Mrs. Thrale beffeggiata dal Baretti e narratrice un po' immaginosa sempre, quando afferma di aver colto, mentre stava scrivendo in una serata primaverile del 1785 gli appunti del suo itinerario, le voci dei gondolieri, che nel sottostante Canal Grande traducevano in alternate melodiose cadenze le strofe della fuga di Erminia.

Merita particolare attenzione il brano, che si riferisce al nostro melodramma, « il maggior divertimento a Venezia nel carnevale ». Egli fu sempre un frequentatore assiduo delle platee: « la mia faccia », assevera nello *Spectator*, « è notissima tanto al teatro di *Drury Lane* quanto a quello di *Haymarket* » (*Spect.*, 1). Venuto tra noi, non si dipartì da tale abitudine; sicché quando a Firenze ebbe ad ascoltare un'opera, poté appuntare ch'era l'ottava, a cui assisteva in Italia. Di quelle vedute a Venezia riportò le sensazioni, che ci son palesate in

ristretto nelle righe seguenti: « Il libretto di esse opere è in generale così squisitamente cattivo come la musica è buona. Gli argomenti sono per lo più ricavati da qualche celebre azione degli antichi Greci e Romani; il che talvolta conduce a risultati abbastanza ridicoli; perché chi può sopportare di udir un Romano di quei rudi antichi guair per bocca di un eunuco, specialmente se si considera che l'autore avrebbe potuto ben scegliere un altro soggetto connesso con le corti, dove gli evirati sono veri attori, o servirsi di essi ad impersonare qualcuno dei molli monarchi asiatici? ». È ventura dei poeti italiani, secondo l'Addison, il possedere, insieme ad una lingua estremamente armoniosa, un frasario poetico; laddove presso altre nazioni il linguaggio poetico non differisce da quello prosastico. « Per questa ragione », conclude, « l'opera italiana di rado cade in un'arida meschinità di espressione, ma, in mezzo a tutta la umiltà, a tutta la miseria dei pensieri, conserva alcunché di venusto e di sonoro nella forma. Senza siffatto natural vantaggio dell'idioma, l'intera presente produzione poetica di questo popolo apparirebbe vergognosamente bassa e volgare ». L'ultima sferzata è forte; ma si capisce che non esitasse a darla chi nella patria letteratura di ieri e di oggi vantava un Dryden e un Pope, chi proprio sul suolo italico componeva la elegante e concettosa lettera metrica a lord Halifax, che fu anch'essa tradotta dal Salvini. Ed era purtroppo vero che da noi la parola, come scrive il De Sanctis, « non era più un'idea, era un suono ». Ma è significativo ch'ei metta in evidenza, in un periodo di tanto decadimento, la superiorità, la speciale adattabilità del nostro verso nei suoi nessi con l'arte musicale. D'altronde contro i poeti di teatro d'allora più feroce di lui si mostra il suo contemporaneo Benedetto Marcello, che in una celebre satira li dipinge ignoranti, prosuntuosi e nemici del buon senso. Nel carnevale del 1701, quando il Nostro era a Venezia, le opere ivi rappresentate furono il *Catone uticense* con libretto di Matteo Noris e musica di Carlo Francesco Pollarolo, *Il delirio comune per la incostanza de' genii* degli stessi, la *Griselda* di Apostolo Zeno con musica di Antonio Pollarolo, *L'inganno innocente* di Francesco Silvani con musica di Tomaso Albinoni, e il *Diomede punito da Alcide* di Aurelio Aureli musicato dal medesimo Albinoni. L'Addison nell'itinerario discorre della prima, deridendola — e di questa parleremo più tardi —, e di un'altra, che non nomina, ma che dice di aver udita al Sant'Angelo: il che ci aiuta a precisare che si tratta dell'*Inganno innocente*. Egli la ricorda per burlarsi di un ripiego, di cui in essa si vale il poeta. « Il re del melodramma », scrive, « s'accinge a perpetrare un ratto; ma il poeta, essendo risoluto a salvare l'onore della sua eroina, ha fatto sì che il re stia in scena sempre con un gran coltellaccio confic-

cato nella cintura, che la bella riesce a sguainar nella lotta a fortunata difesa della propria castità ». Veramente è ingiusto il tacciare di partito preso il povero Silvani, il quale si sarebbe trovato in imbarazzo comportandosi in modo diverso con la sua eroina, che nel corso della scipita azione si rivela... un giovinetto travestito da donna. E la trovata del coltello è men bislacca di altre, a cui ci accade di veder aggrapparsi qualcuno dei drammaturghi moderni.

La campagna contro i nostri librettisti fu da lui continuata a fondo più tardi nello *Spectator*, con l'intento di arginare, guidare, risanare il gusto, che gl'Inglesi andavan prendendo per l'opera italiana. Egli si erige coraggiosamente a difensore del recitativo, che questi avevano accolto stupiti, sembrando loro la più strana delle cose che « un generale desse i comandi e una dama dettasse un *billet-doux* in musica ». Approva la grande innovazione, che noi per primi avevamo adottata, « perché », osserva assennatamente, « il passaggio da un'aria al recitativo è più naturale che quello da un canto alla semplice ed ordinaria parlata, ch'era il metodo comune nelle opere del Purcell » (*Spect.*, 29). Ma non gli possono andar giù le insulsaggini, che il nostro melodramma aveva importato sul palcoscenico inglese, e che, accompagnate dallo sfarzo degli scenarî e dalla virtuosità degli esecutori, provocavano gli applausi dell'uditorio. Egli giunge ad affermare che se un fuggevole piacere dell'orecchio avesse dovuto mantenersi in tal guisa a scapito del più elementare rispetto alla sensatezza, avrebbe volentieri bandita l'arte dei suoni dallo Stato, come aveva fatto Platone nella sua repubblica (*Spect.*, 18). Il più fiero attacco gli è suggerito dalla rappresentazione del *Rinaldo e Armida* avvenuta all'*Haymarket* nel 1711: i versi eran di Giacomo Rossi, la musica dell'Haendel. Con saporoso umorismo piglia in giro il poeta, che ha messo vicino « una amazzonia incantatrice a un mago cristiano », e che nella prefazione definisce il suo libretto « un parto di poche sere, che se ben nato di notte, non è però aborto di tenebre, ma si farà conoscere figlio d'Apollo con qualche raggio di Parnasso »; né fa grazia all'impresario, che ha apparecchiato pe' giardini di Armida una fuga di veri passerotti, e nemmanco al Tasso, a cui, aderendo all'oltraggioso « clinquant du Tasse » del Boileau, rivolge l'accusa di aver ispirato le fantasticherie delle pagine del Rossi. Che queste sien meritevoli di un men severo giudizio, no al certo; ma era qui il caso di rilevare quella adattabilità del verso italiano alle note musicali, che l'aveva colpito a Venezia. L'incriminato libretto, con tutte le sue fioriture, le sue immagini sdolcinate, era pur fatto per la musica, era pur tale da infervorar l'estro dell'Haendel a comporre una delle migliori fra le trentacinque opere, che diede alla scena inglese; e noi

comprendiamo come lo spunto della strofa *Cara sposa, amante cara* | *Dove sei*, e quello dell'altra *Lascia ch'io pianga* potessero per la sola loro melodiosità spingerlo a produrre delle arie, che sono tuttavia ammirate tra le più pure espressioni del fertilissimo suo genio. In questa materia, che nel periodico è svolta largamente, l'Addison ha assunto atteggiamenti di riformatore. Conscio dei difetti della parte drammatica della nostra opera, egli volle mostrar con l'esempio la maniera di rimediarvi, la possibilità di affidare al canto « alcunché che non fosse un'assurdità » (*Spect.*, 18). E scrisse nella sua lingua *Rosamond*: libretto, che venne, per sua scelta, musicato dal mediocrissimo Clayton. L'esperimento non riuscì. La colpa ne fu attribuita per molto a quest'ultimo; ma, come nota il Courthope, è assai dubbio se anche il miglior musicista del mondo avrebbe potuto essere altamente ispirato dalla azione e dai versi approntati dall'arguto critico. In essi non ci sono, è vero, le riprovate goffaggini, le schernite puerilità; ma non c'è nemmeno quel soffio melodrammatico, che è capace, ad onta di queste, di infiammare e fecondare la fantasia del compositore. Il pubblico, che, dice il Gibbon, di rado ha torto, seppellì in un immediato oblìo il tentativo, offerto come un ritorno di ragionevolezza letteraria, per riattaccarsi alle opere dell'ormai comune tipo italiano, con cui un Haendel, vicino al quale il Clayton, preferito dall'Addison, era un pigmeo, seppe segnare tappe memorabili di una luminosa ascesa.

Nella città della Laguna fu il Nostro anche frequentatore dei teatri di prosa; e così ne discorre: « Le commedie, che vidi a Venezia e altrove in Italia, sono insignificanti e più indecenti di quelle di altri siti. Gli autori non posseggono la ben che minima nozione di quel che sia commedia classica, e sdrucciolano ne' più sudici doppî sensi pur di far ridere l'uditorio. Nulla è più infelice in esse che la parte del gentiluomo, specialmente se questi conversa con la sua innamorata: il dialogo diventa allora un insipido miscuglio di pedantesco e di romantico. Ma non c'è da stupirsi che ciò accada in un popolo così geloso e riservato: la finzione non trova per questo riguardo un modello nella realtà ». Informa inoltre — e qui non è esatto — che i personaggi fissi per qualsiasi commedia sono il Dottore, Arlecchino, Pantalone e Coviello, il secondo de' quali è famoso per le sciocchezze e gli spropositi, che ha di continuo in bocca. « Ma non è lecito disconoscere », aggiunge, « che questi sono conditi con tale comicità del gesto e della voce, che uno, il quale si renda conto del carattere burlesco della parte, non può a meno di trovarci di che divertirsi ». Evidentemente egli si riferisce alle commedie improvvise o dell'arte, che dominavano ormai le nostre scene, e nelle quali, come si sa, prin-

cipal fonte di riso erano le parole e le frasi storpiate, le mosse sguaiate, i motti equivoci, gli atti disonesti e le allusioni impudiche. Le maschere, di cui fa menzione, non potevan sapere di novità per lui, giacché erano penetrate, e da tempo, anche in Inghilterra. L'*Impero della luna* — per addurre un esempio citato nello stesso *Spectator* —, che altro non è se non una raffazzonatura dovuta alla scrittrice Aphra Ben della farsa *Arlecchino imperatore nel mondo della luna,* e in cui oltre ad Arlecchino son figure importanti il Dottore e Scaramuccia, aveva tuttavia a Londra la fortuna, che aveva avuta a Parigi, dove era stato rappresentato per ottanta sere di seguito. Né esagera quando asserisce che le lascivie della commedia improvvisa, quasi interamente abbandonata alla facoltà inventiva di gente sprovvista di coltura e di raffinatezza letteraria, per quanto non priva di ingegno pronto e fecondo, erano eccezionalmente triviali. Se non che ei doveva con malinconia pensare che la castigatezza non era al certo un vanto dei prodotti dei drammaturghi della Restaurazione, che continuavano a spadroneggiare nel teatro, fatto presso che sterile, del suo paese, e nei quali la licenziosità, sebbene men grossolana, era più colpevole e malefica, perché adoperata come allettante lenocinio da penne abili ed esperte. La regina Anna non mancò, durante tutto il suo regno, di emanare ordinanze, che miravano a restringere la impudente libertà, di cui sfoggiavano i più accetti lavori drammatici, a proibire, come è scritto in una di esse, « ogni espressione scurrile, ogni offesa alla religione e al buon costume ». Ma invano. I decreti della virtuosa sovrana ebbero lo stesso effetto sfortunato degli ammonimenti, che lo Steele e l'Addison andaron ripetendo col medesimo scopo nelle colonne del loro periodico, e del tentativo, che, il primo con *Gli amanti consapevoli* e l'altro con *Il tamburo,* fecero per introdurre un genere di commedia tendente a fini morali e illustrativa dei doveri pubblici e privati.

CARLO SEGRÈ.

(*Continua*).

LO SPIRITO POLEMICO DI FRANCESCO FIORENTINO

(DA UN CARTEGGIO INEDITO)

Non intendo discorrere delle due ben note polemiche sostenute da Francesco Fiorentino; quella con il Carducci, nella quale fu, in difesa del De Meis, l'assalitore: l'altra con l'Acri, nella quale fu l'assalito, insieme con lo Spaventa e l'Imbriani. Quest'ultima è stata nel 1911 ristampata nel volume di Fr. Acri: *Dialettica turbata e serena* (1) e raccoglie soltanto gli scritti dell'Acri, mentre si ricava intera, con gli scritti dello stesso Fiorentino dal volume la *Filosofia contemporanea in Italia* (2); dell'altra discorse esaurientemente Benedetto Croce nella « Critica » del 1910 (3) sotto il titolo: *Una dimenticata polemica tra il Carducci, F. Fiorentino e A. C. De Meis.* Intendo piuttosto recare qualche prova dell'atteggiamento o tendenza polemica, se non proprio del carattere aggressivo di Francesco Fiorentino, ricavata da alcune sue lettere inedite a Emilio Teza (4): anche perché ne viene qualche notizia, se non proprio chiarimento, intorno alla sua vita e agli scritti.

Francesco Fiorentino aveva appena 28 anni quando fu, nell'autunno del 1862, chiamato dal Liceo di Maddaloni a coprire nell'Università di Bologna la cattedra di storia della filosofia, lasciata libera da Bertrando Spaventa, passato a Napoli. A Bologna già da due anni v'erano il Carducci e il Teza, con il quale ultimo il Fiorentino entrò in amicizia così fidata e intima, che non solo non si smentì insino

(1) Bologna, Mareggiani.

(2) Morano, 1876, Napoli.

(3) Anno VIII, pag. 401. Laterza, edit., Bari.

(4) Sono in tutto, tra lunghe e brevi di poche righe, 36: la prima del 26 dicembre 1864, l'ultima del 9 novembre 1883, un anno circa innanzi la morte del Fiorentino, avvenuta il 22 dicembre 1884 a Napoli. Era nato a Sembiase (Catanzaro) il 1° maggio 1834. Tali lettere sono conservate nella Biblioteca di S. Marco in Venezia, la quale possiede tutto il carteggio e gli autografi del Teza. Su ciò rimando a quanto ho scritto recentemente in questo stesso periodico (fasc. del 1° agosto 1929) nell'articolo: *Una traduzione inedita di G. Carducci ed E. Teza di due brani della « Elettra » di Sofocle.*

alla morte, ma nemmeno fu oscurata da passeggeri malintesi o malumori. Il che con pochi altri, credo, gli occorse dei tanti colleghi ch'egli ebbe durante ventidue anni di vita universitaria. Gli è che il Fiorentino, come ammirava nel Teza la straordinaria coltura e non d'accatto, e l'ingegno temprato e sottile, così ne pregiava il carattere quanto sdegnoso di facili onori e fiero contro i procaccianti, tanto ricco di affetti e di essi bisognoso e per essi perfino suscettibile nella grande dignità della sua vita privata, che gli valse dai molti amici l'affezione mai disgiunta da un grande rispetto. Con il Carducci, invece, fu tutt'altra cosa: è del 1868 la grossa polemica sopra ricordata; ma tra i due non corse mai buon sangue. Troppo contrasto era tra l'irrompente e rude gagliardìa popolana dell'allora repubblicano e un po' giacobino poeta e la sdegnosa nervosità del moderato e monarchico filosofo: tra il toscano di Maremma e il meridionale di Calabria. Ricorda il Croce stesso che « due anni dopo, nel 1870, stavano per azzuffarsi di nuovo, a proposito di un articolo pubblicato dal Mistrali nel " Monitore di Bologna " » (5). Ve n'è cenno in una lettera del Fiorentino al Teza del 31 maggio:

> Io sono stato ad un pelo di riattaccar briga col Carducci, il quale in un'ultima lettera mi aveva dato della spia e del galeotto. Ora ha ritirato queste frasi e per mezzo l'intervento di Rocchi, Magni e Gandino (6) io ho tralasciato di pubblicare un primo articolo contro di lui, ch'era bello e composto per la « Gazzetta dell'Emilia ». Mio caro Teza, ti accerto che con lui ci vuole una grande pazienza. Il « Monitore » lo aveva offeso ed egli se la pigliò con me! Che cosa ci entrava io? Ho riguardo alla sua innocente famiglia, se no la finirei o in un modo o in un altro: con la penna o con la sciabola (7).

Crediamo al Fiorentino; ma non escludiamo la buona fede del Carducci, impetuoso e imprudente, mai infinto o maligno o ingeneroso. Forse gli stava presso chi aveva interesse ad aizzarlo contro il Fiorentino? Il Carducci, per conto suo, non ci metteva molto a perdere le staffe; ma chi lo ha conosciuto sa quanto egli fosse ingenuamente disposto a lasciarsi *montare* e a fare il gioco di chi gli era intorno. Ammettiamo che con lui occorresse talora usare grande pazienza; ma la pazienza non era precisamente la precipua virtù del Fiorentino. Al quale il trasferimento all'Università di Napoli, avvenuto un anno

(5) « La Critica », anno VIII (1910), pag. 419.

(6) Tutti e tre insegnanti nell'Università di Bologna: Francesco Rocchi di archeologia, Francesco Magni nella Facoltà di medicina, G. B. Gandino di letteratura latina.

(7) Di ambedue le polemiche è cenno anche in lettere del Fiorentino allo Spaventa pubblicate da G. Gentile nei *Documenti inediti sull'hegelismo a Napoli* in « Critica », anno IV (1906), pag. 491-92.

dopo, tolse occasione, oppure — se par meglio — la tolse al Carducci di più battagliare. Su questi non trovo, nelle lettere che ho sott'occhio, se non due altri accenni. In una del 15 settembre 1875, da Portici, che chiude così:

...Salutami tanto il Concato e il Gandino e il Pelliccioni (8) se li vedrai. *Dà qualche buon consiglio al Carducci* ed abbiti una stretta di mano.

In altra del 23 aprile 1882 da Napoli:

...Sere fa fummo a desinare al Pallino tutta la Facoltà: si tenne seduta per antipasto, approvammo la relazione, non letta, tra le sardine e il burro: si rise, si cicalò, si narrò il desinare fatto colà da Giosuè e da Lina, invitati entrambi dalla Società di storia patria; o meglio, Giosuè invitato: la Lina fatta invitare da lui: e poi tante altre cose che qualche volta ti dirò a voce. Vieni a Napoli ed andremo al Pallino, senza Lina...

Ci si accorge dal tono scherzoso, ma sereno, che molti anni sono trascorsi e le ire d'un tempo sopite.

Ho riferito questo brano anche per un'altra ragione. Benedetto Croce in un capitolo degli *Aneddoti Carducciani* pubblicato sotto il titolo di *Ricordi napoletani del Carducci* (9), discorre delle due visite fatte a Napoli dal Carducci, la prima nel settembre 1879, come rappresentante della R. Deputazione di Romagna al I Congresso delle Reali Deputazioni e Società italiane di Storia patria e la seconda nel luglio del 1891, quando già da qualche tempo vi si trovava Annie Vivanti. « Non tengo conto, scrive in nota il Croce, delle venute del Carducci a Napoli per ragioni di ufficio, come nel 1880 e 1881 in qualità di commissario di esami ». Il Fiorentino pare ne scriva come di cosa recente; il che è da escludere, perché la sua lettera è del 1882, quando la Lina, compagna a Napoli del Carducci, era già morta dai primi del 1881. Occorre dunque risalire indietro e preferibilmente al 1879, dato l'accenno alla Deputazione di Storia patria; sicché quella del Fiorentino e dei suoi colleghi fu una rievocazione di ricordi un po' lontani, ma ancora ben presenti, si vede, alla loro memoria.

Il Croce non accenna alla dimora in Napoli della donna gentile:

Lina, brumaio torbido inclina,
ne l'aer gelido monta la sera:
e a me ne l'anima fiorisce, o Lina,
la primavera.

(8) Luigi Concato insegnante di clinica medica nell'Università di Bologna, amicissimo del Teza; Gaetano Pelliccioni di letteratura greca.

(9) « La Critica », anno VIII (1910), pag. 430.

Lina o Carolina Piva (10), che pur si dilettava di scrivere versi, precedeva così di nove anni a Napoli, accanto al Poeta, Annie Vivanti:

> Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
> glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

O Lina, o Annie, come mai trasse tanta dolcezza di suoni, per voi, dal « mare selvaggio » del suo cuore, questo irsuto poeta?

Ma, per il Fiorentino, ritorniamo indietro. Di lasciar Bologna egli mostrò desiderio e proposito fin dai primi del 1870, in una lettera del 17 febbraio al Teza, che già dal 1866 s'era tramutato a Pisa:

> ...Mi dicesti che cotesta Facoltà avrebbe avuto desiderio di avermi costà. Ti scrivo ora per manifestarti, che per dispiaceri avuti, non nella Università, ma nella Città, *e per la corruzione sempre crescente di questa demagogia*, l'anno venturo sarei disposto di passare a cotesta Università...

Quali fossero i dispiaceri non so, come non so quali le difficoltà che impedirono allora il suo passaggio a Pisa o le ragioni che gli fecero preferire Napoli. A Pisa egli andrà solo nel 1877, chiamatovi alla cattedra di filosofia teoretica. Anzi, proposte di andarvi gli si erano fatte due anni prima, quando era stata lasciata vacante dal Conti la cattedra di storia della filosofia; ma non ebbero allora pratica conclusione.

Gli anni di Napoli devono essere stati per il Fiorentino di laborioso raccoglimento. « Si chiuse, scrive il Gentile (11), quasi del tutto, in studi storici ed eruditi ». Ne troviamo, nelle sue lettere, qualche accenno. In data 3 aprile 1873 così replica a qualche critica ed osser-

(10) Su Carolina De Cristoforis, mantovana, moglie del generale Domenico Piva di Rovigo, già ufficiale garibaldino, ha dato notizie recenti, ai lettori di questa stessa rivista (fasc. del 16 novembre 1929), G. Brognolico, nell'articolo: *Nella scia del Carducci* (Lettere inedite di Vittorio Betteloni e Carolina Piva). Per il Brognoligo sì fatta relazione del poeta con la donna non oltrepassò i limiti di una semplice amicizia, a base — diciamo così — di letteratura. Invece A. Lumbroso (per non ricordare la Evangelisti e il Barbiera, citati dallo stesso B.) il quale vi accennò fin dal 1911 in una nota a pag. 109 della *Miscellanea Carducciana* (Bologna, Zanichelli) dice la Piva una delle poche donne *amate* dal poeta e tale che « suscitò gelosie » tra lui e il Panzacchi. Ugualmente G. Papini in: *L'uomo Carducci* (pag. 154 della 2ª ediz., Bologna, Zanichelli, s. a. 1918) porge nella loro relazione piuttosto l'amore che l'amicizia. Per mio conto osservo che almeno cinque e forse sei poesie lo stesso Brognoligo riconosce inspirate al poeta dalla Lina, poi « ribatezzata » in Lidia. Tanto può operare la musa dell'amicizia? Ricordiamo, per un momento, a parte l'*Eolia*, certi versi di *In una chiesa gotica*, di *Sull'Adda*, di *Ruit hora*, e specialmente di *Alla stazione in una mattina d'inverno*. Oh Dio! l'amore non è certo gridato sopra i tetti, e s'intende, anche perché il Carducci è della scuola del popolo, che con non minore riserbo cantò nelle due odi immortali le donne che pur amava con tanta veemenza di affetti. E quell'essersi Giosuè e Lina trovati insieme a Napoli e a desinare in due al Pallino, così che se ne discorresse ancora dopo qualche anno, sia pure nel ristretto e magari vogliamo malizioso cerchio di alcuni professori, può esser stata una innocentissima cosa; ma insomma...

(11) In: *La filosofia in Italia dopo il 1850*, v. « Critica », anno IX (1911), pag. 131.

vazione che il Teza aveva fatto al suo *Telesio*, di cui era uscito nel 1872 il primo volume (12).

... Dei tuoi appunti alcuni sono un po' tirati, altri sono giusti. Può darsi, per esempio, ch'io abbia sbagliato qualche accento nelle citazioni greche. Tu sai che il greco io l'ho studiato tardi e poco; che so a mala pena tradurre per uso mio ed alla meglio qualche testo, che mi occorre consultare, senza volermi affidare alla cieca ai traduttori; e fin qui non ho che dirti. Quanto alla erudizione del periodo storico che ho esaminato ed esposto, può darsi altresì che altri ne sappia più di me, ma non ho visto ancora chi abbia mostrato con libri questa perizia. Anzi di quanti ne hanno scritto pochi e forse niuno vi si è molto addentrato, né in Italia, né fuori. Nol dico per iattanza, dalla quale sai quanto io sia alieno; ma sette anni di studio, quanti ne ho speso io per la filosofia del Risorgimento, non so quanti altri ce li abbiano spesi. Cito soli napoletani. Ma se sono i soli che ne abbiano dato qualche lume! Ci ho colpa io se, specialmente il periodo trattato nel mio *Telesio*, si sia iniziato e conchiuso quasi nelle sole provincie meridionali, finché col sommo Galilei non si allargò per tutta Italia? Del resto, per la filosofia di quel tempo il solo Spaventa, per la letteratura il solo Settembrini, ne hanno discorso con qualche ampiezza. Non sono per le regioni io; tutt'altro: sono anzi l'opposto; ma la verità è verità...

Questi non sono spunti polemici: sono verità che pur oggi piace leggere. E piace nel Fiorentino quella sicurezza di sé, che s'era di anno in anno conquistata a forza di studi e di ingegno e che gli permetteva sì alto tono, che in tutto il suo dire e fare doveva indubbiamente manifestarsi. Il Teza certa volta lo chiama *Altezza* e, altra, *piccolo Dio*. Il Fiorentino protesta: « Perché chiamarmi piccolo Dio, io che poco o punto voglio saperne sia di piccoli come di grandi » (13).

Franco, sincero è sempre nei suoi giudizi. Quando muore il Tommaseo, della cui amicizia il Teza si era onorato e al quale professò per tutta la vita culto devoto, il Fiorentino scrive in data 6 maggio 1874:

... È morto il tuo Tommaseo e men duole. Non ero molto ammiratore, come sai, delle qualità del suo stile, né della sua filosofia, né molto meno della sua ortodossia cattolica e repubblicana; ma della forza e purità del suo carattere ero sincero ammiratore; ed a lui morto mi giova rendere questa non sospetta testimonianza di stima...

(12) Per i tipi del Le Monnier a Firenze.

(13) Per spiegarsi questa frase occorre ricordare che il Fiorentino, il quale prima, sotto l'influsso di B. Spaventa, s'era spostato da Gioberti ad Hegel, in questi anni s'era, se non accostato, rivolto, sotto l'influsso del Comte, a considerare con qualche simpatia il positivismo. « Ma in realtà, — scrive G. Gentile nell'opera citata (pag. 130-131) — né allora né dopo egli ebbe mente né animo da positivista ». Il Gentile, come ogni studioso sa, colloca Francesco Fiorentino a capo della schiera dei neokantiani. Vedi un identico giudizio a pag. IX della « Prefazione » di A. Carlini alla nuova edizione da lui curata della *Storia della filosofia* del FIORENTINO, Vallecchi, Firenze, 1921.

La franchezza, talora, si riveste di sdegno. Quando nel 1874 uscì il secondo volume del *Telesio*, non tutti i sottoscrittori dell'opera mostravano di prendere sul serio la firma data:

... De' Soci, che hanno avuto il primo volume e che quindi certamente compreranno il secondo, se pure non vorranno cedere il primo al salumaio eccoti i nomi ed esulto di vederci il tuo, sempre puntuale a mantenere la promessa data, sempre difficile a promettere; proprio il contrario dei cantastorie di ogni colore che brulicano nel nostro Parlamento, nelle nostre Università, da per tutto insomma, perfino nei Ministeri: al diavolo le digressioni, ma ne sono pieno fino alla gola... (26 settembre).

Il Fiorentino fu deputato al Parlamento dal 1870 al 1876 nella legislatura XI per il collegio di Spoleto (dove egli insegnò filosofia nel Liceo prima che a Maddaloni) e nella XII per quello di S. Severino Marche: lasso di tempo sufficiente e posto di osservazione adatto per l'esperienza dei cantastorie.

Nella corrispondenza con il Teza c'è una lacuna di quattro anni: dalla fine del 1875 alla fine del 1879. Ma nel 1879 è già da due anni nuovamente collega del Teza a Pisa, con l'insegnamento della filosofia teoretica. In questo periodo di vita pisana, durato fino a mezzo l'anno 1880, il Fiorentino appare più del solito nervoso, irrequieto e in contrasto con molti dei suoi colleghi. Gli dà buon gioco, in questo senso, l'ufficio da lui tenuto nel 1878-79 di preside della Facoltà; ma c'è anche da sospettare ch'egli non si sentisse bene di salute, se lo troviamo dal 1879 al 1880 quasi sempre dimorante a Lucca. Del resto vi accenna apertamente egli stesso in una lettera del 26 maggio 1880:

... Domenica scorsa fui a Pisa per la votazione, ma ero molto malconcio e tornai subito indietro. Questa ultima settimana sono stato peggio assai di nervi; e sopratutto ho il petto occupato da un tremore convulso, che mi impedisce di parlare due minuti alla fila. Confido molto nell'aria nativa, perché ho intenzione di passare tutte le vacanze coi miei vecchi genitori...

Sono certo i primi segni di quel mal di cuore, di cui seppe alcuni mesi dopo e che dovevano condurlo immaturamente, appena cinquantenne, alla tomba. Così ne scrive al Teza il 21 febbraio 1881:

« Ho avuto dei guai per la malattia di Ada e di Giulia (14), minacciate di difterite: ora esse stanno bene, ed io sono rimasto convalescente per le forti scosse nervose. I medici, che mi hanno ascoltato, hanno scoperto nel mio petto l'inizio di un vizio cardiaco, che mi obbliga a grandi precauzioni...

Le avrà avute? Non c'è da credervi molto: certo, nei tre anni di vita che gli rimasero, non si astenne un momento solo dallo studio più intenso, come queste sue lettere fanno fede.

(14) Sue figliole.

Ma ritorniamo agli anni di Pisa. Che siano stati piuttosto burrascosi, c'è un documento che lo prova. Nientemeno che una *tragedia*, inedita ben s'intende, del Teza, in cinque atti con prologo e intitolata: *Francesco Fiorentino*. È la più breve tragedia ch'io mi abbia mai letto e vale la pena di riferirla (15).

Prologo
(un anno prima)

Francesco Fiorentino, professore spicciolo, vuole picchiare Alessandro D'Ancona, suo preside.

Atto I.

Francesco Fiorentino, preside, vuole picchiare il suo collega Alessandro D'Ancona.
Il Coro tace.

Atto II.

Francesco Fiorentino, preside, vuole picchiare il suo rettore Giuseppe Meneghini.
Il Coro tace.

Atto III.

Francesco Fiorentino, preside, vuole picchiare i professori della Facoltà di legge: specialmente Buonamici, Scolari, Serafini.
Il Coro tace.

Atto IV.

Francesco Fiorentino, preside, vuole picchiare i suoi colleghi di lettere: specialmente Enea Piccolomini.
Il Coro tace.

Atto V.

Francesco Fiorentino, deponendo la stola di preside sulle spalle di Salvatore De Benedetti, suo successore, lo picchia sodo.
Cala il sipario.

Il Fiorentino non se n'ha a male; ma nemmeno accoglie, mi pare, con franche risate lo scherzo garbato:

... Qui (a Lucca) c'è nebbia e sta notte ci sono stati venti molesti, ma c'è una pace che in città non si trova, ed io sono di quelli che van cercando pace, pace, pace. Vero è che la tua musa tragica mi ha battezzato per un mezzo accattabrighe; io però che so di essere un ramoscello di olivo sotto aspetto umano rido della tua Melpomene e ti do promessa di non picchiare nessuno, neppure il mio successore. Tu strabilierai di tanta serenità, anche perché la tua tragedia rimarrà incompleta, eppure sarà così: offrirò anzi al De Benedetti un pasticcino, non a spese mie s'intende; ma di quelli di cui l'anno scorso tu divorasti un paio di dozzine... (21 ottobre 1879).

« Io però che so di essere un ramoscello di olivo... ». Il Fiorentino scrive *subtiliter subridens*, ma forse un po' triste. E fin d'allora

(15) Si trova tra le carte di E. Teza, possedute dalla Biblioteca Marciana di Venezia.

medita di lasciar Pisa. Si rivolge al De Sanctis ministro per l'istruzione, che da prima, invece del tramutamento, gli dà la commenda. Scrive al Teza da Lucca il 26 maggio 1880:

... Pel commendatore non accetto congratulazioni. Scrissi al De Sanctis chiedendogli il tramutamento: non mi rispose e seppi da altri che l'amministrazione aveva poste in mezzo difficoltà. Gliene scrissi una delle mie, e dopo questa lettera nervosissima mi cascò la commenda, alla quale non ho al solito risposto e che non è servita a pacificarmi col De Sanctis, sebbene abbia ultimamente decretato il mio trasferimento...

Del quale egli aveva già dato notizia al Teza nove giorni innanzi, con queste significative parole:

... Non so se sai che con Decreto del 2 di questo mese io sono stato richiamato a Napoli. Men duole per pochissimi, *ma il mio decoro non si poteva altrimenti salvare*...

Di Pisa non recò dunque seco gradito ricordo. Già a Napoli, il 30 novembre dichiara al Teza:

... Non voglio che il mio nome figuri nell'Annuario di una Università, che mi voleva cacciare prima del tempo; né scrivere per una Facoltà la quale nel partire non mi disse neppure: buon viaggio; né per il padre di Fanfani, che si collegò coi miei avversari, se non pure coi miei nemici. Al diavolo tutti quanti: non ho né la virtù né la debolezza di scordare quello che mi si fa. Di Pisa ho portato pochi ricordi soavi; uno dei pochi sei tu, che non conobbi a Pisa e che potresti esser pure un ricordo di Bologna. Non ho perduto la speranza di poterti avere vicino una terza volta...

Orazio sol contro Toscana tutta!... Tuttavia, pur ignorando le cause di tanto dissenso, noi sentiamo rivolgerglisi la nostra simpatia, perché ci par di capire ch'egli si trovò più ingenuo, contro altri più astuti, e più franco e, nei suoi non infrenati sdegni, più generoso di molti.

Sulla speranza di riunirsi ancora con l'amico Teza ritornò anche più tardi:

... Io covo sempre il disegno *alta mente repostum* di trovarci assieme la terza volta, ed attaccar briga spesso. Con le lettere non ci si arriva ad accapigliarci: sono rare, placide, cortesi, una specie di colloquio tra Veneranda e il marito...

Contro qualche collega pisano continua a gettare i suoi strali:

... Perché l'« Opinione » chiama il D'Ancona *maestro dei maestri?* Virgilio (16) era soltanto il maestro di color che sanno: che D'Ancona sia dippiù? E da quando in qua?...

(16) Voleva certo dire Aristotele.

E altrove:

Mandami qualcosa di tuo. A Firenze me ne vogliono, perché non credo infallibile il Bartoli, il D'Ancona, il De Gubernatis. Ma se io non li ho mai creduti grandi uomini!

E ancora:

...Fra giorni ti manderò un altro opuscolino per nozze, o forse farò tutta la spedizione in una volta: sono certe poesie inedite del Baldi; ed anche qui ho levato via tutti gli *h* e gli *et* inutili, con grande scandalo degli anconeggianti. L'ho detto però, perché a ricopiare un *et* ci arrivo anch'io e ci arriva ognuno, anche senza aver fondato la *critica storica*, per cui riluce sfolgorante la scuola pisana, non di rado sgrammaticata... (6 maggio 1888).

Nel febbraio del 1881 si adopra perché venga eletto al Consiglio superiore dell'istruzione, per gli studi filosofici, Bertrando Spaventa e ne scrive al Teza, dovendo le Facoltà esser chiamate a proporre al ministro dell'istruzione quattro nomi:

...Io ci ho premura nell'interesse della filosofia, la quale altrimenti cascherebbe in mano del Mamiani, del Berti e del Ferri (17) e non ci guadagnerebbe altro che una intolleranza quasi cattolica e grande superficialità. Stimo che se tu mettessi avanti il nome di lui, sarebbe accolto dalla maggioranza della Facoltà. Te ne faccio viva premura...

Questa elezione lo tenne per qualche mese agitato. Ne è prova la seguente lettera, che mi piace riferire integralmente e perché è una bella lettera e perché in essa si palesa tutto il Fiorentino che amiamo: così focoso e sincero, con cert'aria cavalleresca da paladino di Francia, che ha sempre qualche buona causa per cui combattere e accalorarsi e agitare quel suo cuore tanto buono e malato:

Di Napoli, il giorno di S. Giuseppe del 1881.

Mio caro Teza,

Non puoi credere quale piacere abbia provato a sentire la notizia che nella Spagna la filosofia è ricca e pomposa: in quest'altra nostra Esperia, dal Petrarca in qua, continua ad essere povera e nuda, e, quel ch'è peggio, non mostra desiderio di rimpannucciarsi. Fra una quarantina di filosofi, tra grandi e mezzani, ella a gran fatica s'è persuasa di presentare un solo candidato a farsi rappresentare nel gran consesso. Sua sorella maggiore, la filologia, a cui pure si era decretata la parte del leone, non si contenta di tre rappresentanti; né le basterebbero tutt'e quattro: tanti sono i candidati che ha messo avanti. Tutti i torti non li ha, perché, esteso sterminatamente il suo impero, non v'ha provincia che non voglia il rappresentante: il vecchio ed il nuovo greco; il latino classico ed il neo (neo sta per neolatino); e poi il zendico, il turanico, il semitico, l'arabico, il diabolico: come diavolo si farà

(17) Ferri Luigi insegnava allora filosofia teoretica nell'Università di Roma. Inutile dire del Mamiani e del Berti.

a rappresentare tutti questi alti interessi, che non si debbono confondere però con ambizioni personali? I Zulus, che hanno appurato di non aver rappresentanti nel nostro Consiglio Superiore, hanno fatto pratiche opportune e Cettiwajo ha scritto al nostro Rettore proponendo il nome del De Gubernatis (18), che noi abbiamo accettato; molto più dopo che ha fatto dono all'Italia di tanti capiscuola. Si parla dei Boeri che hanno fatto pratiche analoghe a Firenze; e sarebbero riusciti, se il governo inglese, con cui, come sai, sono in guerra, non li avesse di tutta forza attraversati. I Russi volevano essere rappresentati dal De Benedetti; ma lo czaricidio diminuirà per ora le probabilità di questo altro candidato, e gli consentirà di schiacciar sonnellini su la Bibbia. Il Ministro Baccelli che doveva intimare l'elezione prima del 20, è rimasto irresoluto per tante premure internazionali: si dice che aspetta telegrammi che l'informino se della razza tasmania, creduta spenta, sopravviva in qualche foresta qualche ultimo rappresentante, nel qual caso occorrerebbe un membro dippiù, per ficcarselo... nel Consiglio Superiore.

Tu certamente non sapevi nulla di tutti questi imbrogli, ed io ho voluto informartene, anche per sdebitarmi della notizia spagnola.

Ma vogliamo un poco lasciar da parte tanti giri? Io ti diceva, e ti ripeto nel mio franco dialetto calabrese: Se tu e qualche tuo amico voterete per Spaventa, io e qualche mio amico voteremo per te. È chiaro?

Io non era nato per la diplomazia e te ne do la milionesima prova in questa occasione. Se la cosa non ti va, non se ne discorra più; ma per carità non mi parlare da Sibilla: capisco a mala pena l'italiano, ma l'italiano che s'avvicina alla sibilante rozzezza del mio sambiasoto.

Di salute non vo' male, ma non sto bene: è una specie di divenire hegeliano, ch'è un indovinello quasi tanto difficile, quanto i tuoi proverbi spagnuoli. Tanti saluti alla signora Annunziata (19) anche da parte dei miei, ed a te una cordiale stretta di mano

dal tutto tuo Fr. Fiorentino.

Com'è tutta fresca e frizzante ancor oggi questa lettera e piena di lepidissimo sapore a gustarla; il Fiorentino vi maneggia da maestro l'arma acutissima dell'ironia, ciò che gli accade di raro. In ogni modo lo Spaventa riuscì eletto; e chi può misurare la devozione che gli ebbe il Fiorentino, se per lui si indusse a scrivere, oltre che al Teza e a chi sa quanti altri, perfino a qualcuno dei colleghi di Pisa? I quali naturalmente non gli risposero ed egli se ne sfoga con l'amico:

...A me non risposero nemmeno per dirmi un *no* tondo, né il Ferrucci, né il Paganini, né lo sposo Sottini: mi rispose il mio ruvido Ranalli (20) e gliene sono grato. Non fece niente del mio suggerimento, ma

(18) Angelo De Gubernatis era in quel tempo insegnante di sanscrito nell'Istituto di Studi superiori in Firenze; e Salvatore De Benedetti, ch'è ricordato più sotto, di lingua ebraica nell'Università di Pisa.

(19) Annunziata Perlasca, moglie del Teza.

(20) Michele Ferrucci, terminava in quell'anno la sua carriera di insegnante di lettere latine; marito della meglio conosciuta Caterina Franceschi. Carlo Pagano Paganini insegnava filosofia e Giuseppe Sottini geografia. Maggior fama ebbe Ferdinando Ranalli, allora docente di storia. Tutti nella Università di Pisa.

almeno non si mostrò scortese. Il silenzio degli altri fu per me: *finis Poloniae,* perché non ho più nessuna intenzione di rispondere altre volte a chi non credette di rispondermi allora. Lo Spaventa riuscì senza la loro risposta... (16 maggio 1881).

I tre anni, che ancora visse il Fiorentino, furono solo dedicati allo studio, senz'altri più turbamenti e lotte, scongiurato ch'egli ebbe, nello stesso 1881, il pericolo di essere eletto all'ufficio di Rettore, cui lo avrebbe voluto lo Spaventa. Il Fiorentino vi ripugnò subito e perché aveva « ripigliato le ricerche per continuare la Storia del Risorgimento » e due anni perduti gli avrebbero arrecato « assai danno » e perché conosceva il suo « carattere non troppo sereno » e, forse, per la malferma salute.

Nelle poche ultime lettere non discorre che dei suoi studi. Solo la questione di Tunisi gli strappa un grido d'ira e di dolore:

... Io sono arrabbiato per la politica *leporina* del nostro Governo nella questione tunisina: i nostri antenati, distruggendo Cartagine, non avrebbero mai pensato che sotto il consolato di Cairoli e di Depretis l'Italia futura si sarebbe lasciata schiaffeggiare su quelle stesse rive. Destini umani!...

Sì fatte parole, così consenzienti al nostro spirito di oggi, quanti allora sapevano o volevano pronunciare?

Nell'inverno del 1883 gli reca grande dolore la morte dello Spaventa (21), maestro amato e venerato, al quale egli succede nella cattedra di filosofia teoretica:

... La Facoltà ha voluto ch'io pigliassi il suo insegnamento, ed ho piegato il capo, ed il decreto è già venuto; ma quanto mi costi questo passaggio, lo lascio pensare a te. Successi a lui a Bologna, ma né io allora gli ero amico, né egli morto. Ad evitare però le numerose e stolte pretensioni, la Facoltà mi sforzò ad accettare... (23 marzo 1883).

Nella stessa lettera v'è cenno alle *Poesie di L. Tansillo,* da lui pubblicate l'anno prima (22), che importa riferire per ciò che dice di certo codice tansilliano, del quale non so se si abbia notizia a Napoli:

... Ti debbo ancora un lungo ringraziamento per le opportune osservazioni intorno al mio discorso tansilliano; e per mostrarti la sincerità del ringraziamento, farò di meglio, me ne prevarrò nella nuova edizione. La fretta con cui scrissi quella prefazione in qualche cosa mi fece incespicare ed il tuo gusto fino se n'è ragionevolmente risentito. Del Tansillo ho trovato un altro codice, assai più completo ed esatto degli altri ch'ebbi sott'occhio: ci sono 151 sonetti nuovi e tre altre canzoni; sicché sarà il *Canzoniere* più ricco e più variato del Cinquecento. Possedeva questo codice un privato, che

(21) Morto il 21 febbraio.
(22) Napoli, Morano, 1882.

non poté darmelo in prestito l'altra volta, per non averlo rinvenuto nella sua numerosa e disordinata biblioteca. Molte correzioni e miglioramenti potrò, con questo codice, arrecare alla nuova edizione; e parecchie notizie ho pescato io. Se non che per un altro paio di anni non ci potrò attendere, volendo scrivere la storia del Risorgimento filosofico dal 1450 al 1550...

Circa la nuova storia che meditava, così, nella stessa lettera, ne scrive al Teza:

...Essendo andato deserto il concorso pel premio nazionale, che deve attribuire l'Accademia dei Lincei, voglio provarmici io, se Apollo ed i giudici mi saranno propizi. Premio, o fiasco, ciò che mi sta a cuore è il libro. Durante il periodo del Risorgimento, come sai, è più importante ciò che fu tentato, che ciò che fu fatto; e le notizie e i manoscritti valgono talvolta più dei libri. Per questo verso, se non m'inganno, ho raccolto e vo raccogliendo documenti, quanti niuno ne ha raccolti finora, non dico in Italia, dove i filosofi non vi badano e gli eruditi li disdegnano, ma neppure fuori. Ho avuto testé una storia della fisica di Aristotele scritta da Augusto Heller, dove discorrendo delle vicende di questa importante opera aristotelica del Medio Evo e nel Risorgimento, di quest'ultima epoca non sa altre fonti che quelli del Rixner e Silber pubblicati il 1824! In due anni, quanto è il nuovo termine di proroga concesso dall'Accademia, non potrò distendere tutta la storia, ma un secolo potrò trattarlo con sufficiente larghezza, perché già mi trovo la monografia del Pomponazzi pubblicata e molti altri documenti raccolti intorno al Nifo, al Cesalpino e ad altri. Degli umanisti ho studiati parecchi e vo studiando nell'intervallo di tempo che mi lasciano le lezioni...

La morte acerba, come gli impedì la nuova edizione del *Tansillo*, così troncò l'avviata gloria della filosofia nel Rinascimento. Ciò che se n'è trovato tra le sue carte fu edito dall'Imbriani nel 1885: ampio frammento, che più ci fa dolenti per l'opera rimasta incomputa di questo filosofo, venuto pur lui da quella terra di Calabria, che ha dato alla filosofia italiana gli elementi più originali e più forti. La quale filosofia italiana non è poi così ricca di pensatori e di studiosi che figure come quella di Francesco Fiorentino non meritino la nostra frequente attenzione, sia pure chiamata a considerare soltanto qualche aspetto o atteggiamento del loro spirito. Questo, che abbiamo considerato nel Fiorentino, valendoci di poche lettere nelle quali altro non è che giovi riferire, ci è parso così evidente da credere che gli resterà come linea caratteristica e simpaticissima della sua figura morale.

TULLIO ORTOLANI.

LA CANZONE DEL BOSCO

I.

BENEDIZIONE SU I MONTI

Nell'aria cristallina il sole splende
In sua raggiera come un ostensorio,
E di baleni l'ampie nevi accende.

Escono dalla fredda ombra gli abeti
Alla sua luce, e in lungo concistorio
Da balzo a balzo salgono quïeti.

Nell'ascetica pace del mattino
Solo una vena d'acqua osa levare
Il suo gracile strepito argentino,

A cui le snelle genzïane attento
Volgono l'occhio del color del mare,
Sporgendosi tra l'uno e l'altro vento.

Una selva galleggia a mezzo il lago,
E donde ella è più folta, il campanile
Sbalza nell'aria, aguzzo come un ago,

Ma tace. E quel silenzio delle cose
Ha una sua blanda musica sottile
Che ammàlià il cor di spire armoniose,

Perché, fiammante benedizione
L'astro, che ascende nell'azzurro terso,
Anco il grommoso stagno, anco il burrone,

Anco te, verme, di letizia dora:
E l'aquila, lo sguardo in lui converso,
Pende su l'ali spaziose, e adora.

II.

LA MISTICA PELLEGRINA

E ancor nel bosco appari proteso a specchio del lago,
O Pellegrina, che fai tremar di chiarezza l'aria:
Il paese t'albeggia in torno tenero e vago,
E ti segue tra i rami la luna visionaria.

Le mattiniere campane t'accolgono con pia
Allegrezza, e sospirano i pioppi un lungo saluto:
Ma tu non odi, e gli occhi velati di malinconia
Chini sul tuo fedele in terra ai tuoi piedi perduto.

Quali solcando ignoti mari al mio grido venisti?
Strano il tuo sguardo cerchiato di pallido mistero!
Strani i capelli ariosi d'argentee ciocche misti
Onde il bel volto emerge di cherubino severo!

T'attesi, ti cercai, ti piansi molti anni in vano,
Così solo e mendico che m'increscea di me stesso!
Il mondo mi pareva discolorato e lontano,
E lo Spirito nero mi cavalcava da presso.

Ma il Padre, che misura il necessario dolore,
E l'amore ha creato per chiudere il passo al male,
Egli che il tuo ricordo m'aveva inscritto nel core
Prima che tu ti vestissi d'apparenza mortale,

Egli ti mandò certo a me! Le vette solenni
Co' vigilanti abeti chiusi in lor fosca armatura
Parean quel giorno assorti che al tuo romitaggio io venni,
Nel bianco portento d'una lor visione pura,

E per la valle sonora divampava l'estate;
Ma glauca e fresca era l'ombra dell'antro ove cantava
Sommesso il fonte le sue antifone spicciolate,
E i licheni leggèri pendean dalla vòlta cava,

Quando sul limitare fu il sole oscurato a un tratto
Dalla tua forma snella ch'entrava con tenue piede,
E l'imperiosa grazia ch'era in ogni tuo atto
Promettere pareva e insieme negare mercede.

Tu mi gittasti un lampo degli occhi quïeti e fissi,
E io sentii mancarmi dall'improvvisa dolcezza,
E le palme giungendo, attesi un poco se udissi
Un cantico di gloria venire da qualche altezza.

E da quel giorno improvvisa tu mi sorgi davanti
Ove mi conduca la vita in sue molte strade:
La piccola man salda regge i miei spiriti affranti
E dal tuo labbro come un balsamo la voce cade.

Odi i pensieri miei tu dunque, che mi riprendi
Seria e soave di colpe irrisolute ancora,
Le quali col tuo perdóno afflitto già prima emendi,
E umiliata in sua vergogna l'anima plora?

Chi t'insegnò l'oscuro senso delle cose eterne
Che con la tua parola orfica tu mi riveli?
— Cuor che più alto poggia, più ampi orizzonti scerne —
Questo vuoi dirmi quando nel tuo sorriso ti celi?

Ma guidami alle soglie tu stessa della preghiera,
O tutta dolce che ardi come una fiamma d'amore!
Sazio di crucci, stanco, già presso all'ultima sera,
Non mi lasciar più solo con l'orfano mio dolore!

E che fra le tue braccia, alla clemenza infinita
Le mie lagrime offrendo, io muoia, e la tua seguace
Pietà mi parli d'una vita ch'è oltre la vita,
O Unica! o Beata! o mia Messaggera di pace!

III.

PURIFICAZIONE

Nella tua pace cläustrale, o bosco,
E sotto i venerandi occhi sinceri
De' grandi alberi tuoi me stesso alfine
— E s'allarga il respiro — io riconosco;
Né ho più bisogno omai
Del cauto travestimento
In cui mi nascosi, mentre
Su l'instabile palco della vita
Quell'altro me rappresento.

O chiara conca, ecco il mio viso, oh come
Nuovo anche a me! Mi sorride
Di giovenile letizia
Sotto il candore delle folte chiome,
E tornar sembra dal fondo
De' gorghi tuoi così trasfigurato
Come se vi s'accogliesse
Tutta la luce del mondo.

O alta solitudine di Dio,
Ove percoton soavi
Il murmure delle frondi,
Il sospiro del vento in tra le foglie
A ogni scossa lustranti, il brontolio
Infantile dell'acque, e cento e cento
Voci sommesse, tenere, vicine
E indefinite, che raccoglie l'aria
Sospesa come in un incantamento!

Qui gli spiriti miei leggèri e mondi
Risorgono alla lor vera
Vita, non più circoscritti
Entro l'opere enfatiche e meschine
Degli uomini, con umile stupore
Adorar possono alfine
L'opera tua sublime, o Costruttore!

Ombre inquiete e labili repente
Giungono chi sa da quale
Misterioso Oriente:
Recano alcune sul braccio
Fioche parvenze di rose,
Altre con gesto larvale
Mi stendono la mano cordiale.

O morti cuori che amai,
S'è dileguata per sempre
La giovinezza che insieme ci strinse,
La giovinezza che, armata di gai
Entusiasmi, ci correa davanti
Prodiga, fiera, tutta sole e canti!
Ma se voi primi sospinse
Il remo indeprecabile alla spiaggia
Ultima, ove tramonta ogni desìo,

O cuori fraterni, anch'io
Sarò con voi tra poco, e non mi duole.
Già troppo tempo ho servito,
E anelo battere l'ali
Per le libere vie dell'infinito,
A cui mi fa pure invito
Questa dolcezza di silenzio intero
Che leva oltre la terra il mio pensiero.

Esule dell'ignoto affretto il passo
Fra uomini ammonticchiati
Come polvere lungo i corridoi
Delle lor vie, su le ventose piazze,
Nelle gabbie dei neri fabbricati;
E della lor cupidità ringhiosa
Più che sdegnarmi, m'attristo,
E la loro perfidia curiosa
Scanso, fuggendo non visto.

Ma tu, bosco, sei probo e solitario,
E nell'ondosa tua verde frescura
Si medita e non si spia,
Ascoltasi e non si origlia,
Si parla e non si bisbiglia,
Perché scevra d'insidie è la natura.
L'anima che nacque pura,
In te cerca l'asilo originario
Ove un dì visse estatica e felice,
Il suo vigore attingendo,
Bosco, alla terra, ch'è pur tua nutrice.
Un riso di bontà correa nei cieli
E si vestiano d'ardore
Gli uccelli in aria e i fiori su gli steli,
E lodavan gli abissi il primo Amore.
E tu pur sempre m'insegni,
O provvido ammonitore,
A pregiar, come te, l'altero oblìo,
Ad ospitare il dolore,
Ad ospitare la gioia,
Con alto semplice cuore,
E a difendere in me ciò ch'è più mio.

IV.

LONTANANZA

Un corno piange tenero e discreto
Nell'alta pace del bosco,
Quasi che conoscesse il mio segreto.

O cara Ignota, ove sei?
A chi fai dono di mirar quegli occhi
Onde tanta pietà par che trabocchi?
Forse i giardini del sole
Preme il tuo piede gentile
Cui sfiorano le viole
Con le dischiuse labbra, e spira eterna
La volubile grazia dell'aprile?
O forse mi sei vicina
Nella tua tunica d'aria,
E dalla carne accecato
Iscernerti non posso, o Pellegrina?

Tutto s'affligge o s'oscura
Quando lontano tu vai,
E s'ammanta di lutto la natura.
Immobili i pini stanno:
Tace il tripudio canoro
Della smarrita allodola che sbalza
Lustrando in cielo un attimo, e ricade:
Un cupo gemere fanno
Le cascatelle entro la nebbia folta
Che le braccia spettrali apre, e nasconde
Ogni valle, ogni rèdola, ogni balza;
E anche l'anima mia
Che nel suo carcere fosco
Il tuo sorriso cerca inutilmente,
Morir si sente dalla nostalgia.

Un corno piange tenero e discreto
Nell'alta pace del bosco,
Quasi che conoscesse il mio segreto.

G. A. Cesareo.

PARIGI

Parigi, superficie lucente ammantata di schiuma e di bave sanguigne, che ruotano leggere intorno a tetri monumenti come il velo febbrile degli stagni intorno ai piloni dei ponti. Parigi, umida nebbia, atmosfera di tisi, sotto la tua carezza le negre vagabonde impallidiscono e van pigliando il colore del cedro affumicato.

Eccitamento, estenuazione, delirio. I gridi disperati delle tue vittime sembrano affievolire sotto il tuo cielo sordo.

Al levarsi del tuo giorno malato, un problema s'affaccia, sempre lo stesso problema: non perdere terreno, il pane da guadagnare, la gloria da difendere, e tutto da ricominciare. E già all'aurora, dietro le verande dei caffé, in quelle innumerevoli gabbie di vetro lavate dalla pioggia, mille donne sedute davanti l'*apéritif* bivaccano aspettando la sera.

* * *

Donne calate dalla Normandia, dal paese di Galles, dal Perù, provenzali, spagnuole, donne di tutto il mondo, creature che sembrano venir giù dal cielo all'ora dell'*Ave Maria*, sboccano dalla chiesa della Madeleine e scendono come un fiume inesauribile i grandi *boulevards*. Tutte riconoscibili alla divisa dell'ordine, l'eleganza, esse portano, a guisa d'armature, diademi e cinture d'argento. Con un ritmo sacro, incessanti cortei di cortigiane, popolo di demoni, mandre belluine si inoltrano come le belve, spinte dal bisogno a invadere la strada e, fluttuando lentamente, sommergono il marciapiedi. Son le milizie che ogni sera conquistano Parigi, sacerdotesse dell'amore che cercano inquietamente negli occhi della folla che arranca contro corrente la promessa d'una cena eventuale. Sotto torrenti di luce un pensiero le assilla: come vivere oggi.

* * *

Parigi è l'oceano umano dove ogni certezza va a picco. Nessuno è sicuro di sé. Ciascuno dubita, ma non si scopre né si scoraggia mai. Sempre in armi: al lavoro con instancabile lena. Ogni esitazione è

fatale. Leggerezza e noncuranza fan maschera ai volti — ostentata malvagità delle parole, e onore sulla punta delle spade — così ciascuno, arido e guardingo, giuoca il suo giuoco da un'alba all'altra sotto pena di perdersi nelle ventiquattr'ore, di veder precipitare il proprio nome. Il ridicolo e la fama, ecco il pericolo. Basta un gesto infelice, un malessere, una confessione, e però con quanta arte, con quanta felina destrezza costoro schivano i fulmini dell'avversa fortuna.

* * *

In questo clima che demolisce un Ercole, e fa ammuffire l'aria intorno alle lampade ad arco, in questo clima che conferisce un aspetto livido a tante faccie affrante, la buona educazione e la vivacità galante son di prammatica. Fra questo popolo sì ragionevole e umano ci sono degli occhi che dardeggiano come quelli dei topi appestati. In questo vivere da far paura a un forzato un verminaio innumerevole si affatica da mane a sera. E la fatica diventa veleno, e il veleno odio. Miseria, angoscia, sangue e coraggio sublime van su alla superficie e brillano d'uno splendore sinistro.

* * *

Allora si vedono degli individui strani ritirarsi in certi casamenti. chiudersi in una stanza e vivere degli anni lontano dalla strada e dal mondo. Fortificati fra uno scrittoio e un muro, tracciare delle linee, fare dei calcoli, ingiallire come l'avorio e perdere i peli, alimentarsi di chimica e di caffé, e scatenare dai loro quaderni aperti rivoluzioni, cataclismi oscuri e leggi nuove e idee che durano e sfavillano remote come le stelle su questa Babilonia immortale, dove, per riparare a tanti stomachi sfondati, a tante teste che girano, la cucina s'è fatta delicata, squisita, omeopatica. Qui si succhiano gli ossicini degli uccelletti marci, si cavano ingordamente le lumache dal guscio e si finisce la cena con dei formaggi fetidi.

* * *

Come qui si lavora, e con quale dispendio di forza e di spiriti! Ognuno sfrutta se stesso al massimo grado. Si trae dalla propria salute tutta la rendita e se questa non basta s'intacca il capitale. Si rischia all'occasione anche il patibolo. Non si teme che il vuoto, il marasma, l'inedia. Superando il disgusto e la nausea si avanza a marce forzate verso la morte: ebbene, eccola una grande città!

E tutto questo immenso lavoro vien fatto per creare, ogni dì, la modernità, per ringiovanire la vita, per reintegrare le illusioni cadute, le speranze avvizzite, per utilizzare e rendere innocua l'eternità.

Apparenza, menzogna e fatuità fan da scenario, sono i vessilli eroici di tutti questi martiri; ma nel fondo, nel fango, strenua resistenza, sacrificio stoico, dolore e grandezza. Mai rinuncia, sconforto, diserzione. Sempre avanti, a denti stretti, trattenendo un singulto; fischia il vento attraverso gli anni e lacera l'esistenza; sempre di corsa verso il denaro e la celebrità. Allora si capisce come questa popolazione non sia prolifica, si capisce l'isteria, le crisi politiche, la ferocia e le anomalie di questa razza raffinata e cagionevole.

* * *

Parigi sorge invidiata, si trasforma da un'ora all'altra, crolla di volta in volta e tuttavia cresce sempre, e ingrandisce in fretta il suo raggio. Profondo e fragile specchio che accoglie la luce del mondo, Parigi sfida il tempo; e poi si dice che il tempo si vendica di quel che fu compiuto senza di lui.

« *MOULIN ROUGE* »

Sulle insegne luminose di Montmartre turbina un impetuoso nebbione violetto. È il cielo basso di Parigi, il cielo che non può dormire e ha le palpebre bruciate di fatica.

Dal *boulevard* che arde come una fornace vengono su buffate d'incendio, e clamori assordanti di folla. Il cielo s'agita fra le sue coltri di nubi.

Scintille di tizzoni l'avvolgono e mettono fuoco al suo lenzuolo. Attaccato ai parafulmini, il cielo di Parigi si sporge di tratto in tratto sul vuoto e fa alla strada delle grandi smorfie meteorologiche.

I lampi di magnesio scuotono e fan guizzare i vetri: le leggende-*réclame* volteggiano infiammate, sembrano vacillare e rianimarsi al vento, brulicano come vermi lucenti intorno ai cornicioni delle case. Qualche vecchia facciata balza innanzi, livida, e vibra per un attimo come metallo fuso.

Fra i bizzarri edifici chiamati in causa così bruscamente da un proiettore che spalanca il suo occhio e si spegne, ce n'è uno, più stravagante degli altri, color sangue di bue, un padiglione che fuma e frigge, come una rosticceria, avvolto nel fuoco dei bengala. Due mulini a vento presidiano come due corpi di guardia il raggiante portale dove la gente entra come da noi la domenica in chiesa. È il *Moulin rouge*.

* * *

Il *Moulin rouge* apre i suoi battenti alle tre dopopranzo.

I nottambuli accecati dal sole, con un salto riparano là dentro.

Nel *dancing* si respira ancora l'aria della notte.

Il luogo indefinito annega in un lucore sulfureo e ferale; sembra di essere alla foce d'un fiume nell'ora del tramonto e benché manchino i pipistrelli a guazzare fra quei vapori palustri, due mulini olandesi, che si drizzan là in fondo, bastano a darci l'idea d'un paesaggio disteso.

Le pale, incrostate di lampadine rosse, continuano a girare lentamente e, moltiplicate negli specchi, che sonnecchiano nella profonda penombra della sala, han l'aria d'un fuoco artificiale che si sgrana e piove adagio adagio.

Quando la musica attacca, il *dancing* si riempie come una piscina. I danzatori scendono a precipizio le scalette di quattro o cinque gradini e si buttano tra il pubblico che balla. È l'atto di chi vuole annegare.

Stando seduti a un tavolo si può contemplare dall'alto lo spettacolo.

* * *

Languide coppie, flutti amorosi, marosi densi di schiuma, amplessi, cuori spezzati, abbracciamenti di naufraghi, e sorrisi morenti; smarrite figure di efebi, ricciuti come agnelli, che nuotano appaiati; linfatiche fanciulle che balbettano in quel bagno cocente: l'una all'altra allacciate esse si chiudono come i fiori la sera in una stretta che non si allenta più. Marinai di Tolone, branchi di cortigiane, negri della Martinica, carbone nella farina, arrancano in schiere fitte; americani del sud madidi di sudore, e gente d'ogni razza, stranieri che han perduto il nome e le radici, galleggiano inerti e colmano di procelloso letargo quest'ultimo porto boreale.

I riflettori sembrano frugare in quel vivaio mostruoso che fa corpo e cammina a rilento come un immenso camaleonte. Le ali dei mulini rimuovono e sospingono la calca, si macina davvero là dentro, si macina con un accanimento pesante, sonnolento.

I suonatori del *jazz-band* imitano alla lontana gli urli di un'orda indiana; e il saxofono a solo, ripete le obiezioni, i lagni e le risate di ottentotto che soffre in solletico. Le più strane vociferazioni istrumentali ripercosse dalle gole dei monti s'estinguono nell'aperta campagna.

* * *

Fu dopo l'armistizio che capitai la prima volta in questo luogo. La virtù, come un uccello preso al vischio, batteva le ali e perdeva le penne; ma, come erano belle le giovani donne quel giorno; e nei ballerini, quanta eleganza caduca.

C'era passata la guerra, la febbre spagnola, poi s'era abbattuto sul *Moulin rouge* il fuoco bianco, la nevicata leggera e ghiaccia degli stupefacenti. L'amore al suo apogeo s'era gelato là dentro. Ti pareva vedere le grandi ondate impennarsi, frangersi nell'angelico tango, l'una sull'altra, come cristallo. Un assideramento, un'angoscia solenne regnava nella sala. Colavano tutti con una acquiescenza collettiva verso l'orlo d'un mondo che finisce, quei danzatori, sembravano poeti condannati a morte, spoglie di preti annegati che vanno alla deriva.

Oh, quel silenzio di tante bocche aperte, o premute contro altre bocche! Il pallore di quelle facce che volteggiano abbagliate e cadevano nel segno di zone oscure e calde! Non un grido che rompesse l'alta veglia. Il silenzio di quella folla bagnata nella luce dolce dei fari era il silenzio eroico di una ciurma che danza su un battello che affonda.

* * *

Oggi la *mise en scene* è la stessa, e a dir la verità tutti gli apparati *vieux jeu* sono a posto e badano a funzionare, ma la clientela è cambiata; le pale girano invano cercando di riprendere la rotta d'una volta, i tempi sono scarsi e il *Moulin rouge* non è più il mare, l'inferno, l'eternità del piacere; le chimere alate che accompagnavano quel viaggio interminabile sono dileguate. Il « dopo-guerra » è finito con tutte le sue prodigalità e i suoi vizi; eccola quasi sgombra nel riverbero bieco, la gran sala da ballo rossa di vergogna e di luce! La grandezza, lo stoicismo pauroso di quella folla che un impeto di distruzione trasfigurava, tutto è scomparso. Adesso si vivacchia là dentro. Il piccolo ceto trionfa. Gli approcci sono cauti, i contatti prudenti; si balla per fare un esercizio igienico. Un ordine borghese e una rigorosa economia presiedono quei festini. L'egoismo inquadrato nella morale fa le sue evoluzioni qui dove molti anni or sono era in voga il prodigioso contorsionista chiamato « le desossé », qui dove faceva furore la celebre Golue, danzatrice indecente, che più tardi mise su una baracca e fece la domatrice di leoni.

Ormai il *Moulin rouge* è diventato il fondo di una taverna nuda. Il *genius loci* è scappato con tutto il suo arsenale di cose celesti e malefiche; perseguitato dalla polizia ha cambiato quartiere e chissà dove nasconde adesso i suoi veleni.

* * *

La storia di questo stabilimento è scritta da un pittore umorista sui muri della sala pornografica, memoria d'un'età scandalosa che un illustre destino illumina grandiosamente.

Un furore erotico, scatenamento dei sensi, si sferrò da Montmartre e più precisamente dal *Moulin rouge* sul mondo. I più bizzarri spiriti di Parigi son ricordati nell'albo di questo venerabile bordello.

La sala che venne rinnovata pochi anni fa era più ristretta a quei tempi. Era l'epoca del chiaro-scuro, del brio all'italiana, e i veri diamanti guarnivano di cupi lampi il buio delle logge.

La spavalderia francese, s'impegnava, come in una mischia, nei « lancieri » che allora eran di moda. Ai comandi stentorei d'un direttore di « quadriglia » gli ampi mantelli scarlatti degli *spahis* fluttuavano e gli zuavi dai lunghi baffi a punta e dal pizzo alla Napoleone III avanzavano a scaglioni tenendo per la mano le loro belle dai capelli di paglia. Sciami di brillanti ufficiali dal petto coperto di medaglie portavano là dentro un soffio di gloria coloniale. Irresistibili megere, tra un sfolgorio di guerrieri, tiravan su le gonne e si abbandonavano ai parossismi osceni del can-can.

MONTPARNASSE

Si tratta di una montagna alta pochi metri: poniamo che siano dieci. Dalla Senna si risale un pendio dolce e lunghissimo. Il boulevard Raspail mena su insensibilmente alla città delle arti. Dal piano al monte Parnaso.

A Parigi senza immaginazione non c'è realtà, e le più esagerate definizioni hanno in questo paese una naturalezza indiscutibile. Benché la decantata montagna sia poco più alta d'un primo piano dal livello medio della metropoli, la sua ariosa groppa non è lontana dal cielo. Le nubi e le stelle si mescolano alla gente accampata sul dorso tondo e interminabile di questa planetaria altura.

Vivere qui vuol dire aver tutta Parigi sotto i piedi. Qui prima che in ogni altro luogo si risveglia la vita del mondo. Montparnasse è l'avanguardia che entra nel futuro.

Molti anni fa Montparnasse fu il rifugio di alcuni imbrattatele profughi di Montmartre. Discesi furtivamente da un versante, traversando la basse e i ponti della Senna, costoro risalirono l'altro versante. Fu un atto di secessione, umile e silenzioso ma pieno di una funebre eloquenza.

Allora Montparnasse, era un villaggio senza lumi, un sordito nido di *apaches*, di misantropi, di anacoreti e di beghine. Fantasmi s'aggiravano nella bruma serale.

Nei giorni di sole i primi pittori esponevano le loro croste sul *trottoir* e, avvolti nei loro mantelli, si sedevano a lato.

Col coprifuoco la popolazione era già tutta a letto. I più eleganti nottambuli cominciarono allora a spingere lassù le loro pericolose escursioni.

Il quartiere aveva il suo clima victorhughiano, e le sue burrasche di montagna. Quasi visibile nei cieli carichi di nuvolaglia, come un naviglio rovesciato, quando la tempesta è passata, Montparnasse riprendeva al mattino il suo equilibrio in una atmosfera abbuiata.

Smodigliani venne qui dall'Italia. Fornito di speranze e di quattrini. Arrivato di fresco, bianco e rosso come una rosa; egli era un giovane in gamba che si tirava dietro un bel cane di lusso. Ma si buscò il mal del paese: la pittura. Cominciò a menare una vita grama. Il zerbinotto si trasformò in un beone affranto. Basta, fu il solito scherzo. Era già celebre e moriva di fame. Un fremito d'orrore e un miserabile intenerimento circondarono la sua fine prematura. Oggi i suoi quadri valgon cento sterline.

* * *

Un congresso perenne dei cinque continenti imperversa quassù. Montparnasse, mercato della pittura, è chiassoso come una Borsa americana, espositori, negozianti di colori, modelli, critici, letterati, poeti e artisti, fabbricanti di cornici, consiglieri ed amici fanno una popolazione di centomila persone. Secondo l'ultimo censimento i pittori sono trentamila, di cui tremila giapponesi.

La pittura è la legge che regge il circondario. Picasso, Giorgio de Chirico, Derain, Braque, Fujita sono gli Dei sull'altare.

Ma tutto cambia; nella stagione propizia il cielo s'apre e ondeggia come un ventaglio, e l'angelo dell'avvenire sbuca dall'alto con indicibile fragore. Eccolo volare su queste straordinarie terrazze del caffè di Montparnasse. Le mogli dei pittori, le amiche, le compagne, le concubine, le ammiratrici anch'esse e le *maîtresses* si mettono a dipingere e a digiunare entusiasticamente; e all'impensata i successi precipitano su qualche testa fortunata. E molte teste le senti friggere, le vedi schizzar sale come le casseruole sui fornelli, ci son delle teste bollenti che fischiano, traboccano come marmitte e dan fuori all'improvviso le più portentose invenzioni.

Quello che gli uni sprecano viene raccolto dagli altri; anche la poesia, il genio, il plagio flagrante arricchisce i poveri di spirito. Quei che cadde risorge per bocca degli apostoli. La scuola libera del caffè e degli *ateliers*, fa le rivoluzioni, la luce e le scoperte. Qui non si perde nulla, né un gesto, né un'idea. Anche i morti ritornano.

* * *

Donne fatali, coi gomiti sul tavolo, stan mute come furie a guardare. Femmine con le tempie rosa, le labbra accese di minio e gli occhi neri che non finiscono più, fumano e sghignazzano. Altre, a gambe larghe, ingoiano ostriche, apostrofano senza riserve il prossimo, e poi si fan chiamare principesse.

Montparnasse, cosmopoli di artisti. A sentir loro non c'è che Montparnasse strapaese del mondo.

Qui ci sono dei tipi, venuti dagli antipodi, che frequentano, dieci anni di fila, sempre lo stesso *bar*, e non han mai visto Parigi; ci sono profeti e fachiri in quarantena: s'allungano i loro visi a forza di caffè e latte, ma i loro discorsi non mutano, tavolozze e colori.

Un vecchio e tenace *abitué* del caffé della *Rotonde*, col mento appoggiato al bastone, ascolta costernato le ragioni dell'uno e dell'altro, poi guardandosi intorno prorompe, comincia a strillare: « Ah, prima di morire vorrei pur conoscere anch'io qualcuno che non sia pittore! ».

L'arte, qui, si rinnova a catena. Di deduzione in deduzione, di nome in nome, passa la corrente. Gli uni aiutano gli altri; è una collaborazione accanita e tenace che fa l'arte francese. Ogni tanto un anello si spezza e cade, il circolo si accorcia e si stringe. Chi è perduto se ne va nelle strade, s'affaccia sulla porta dei caffè come un'ombra, genio morso dalla paralisi; straziante agonia! Il povero *raté* cammina da un posto all'altro e quasi ti sembra di vedere il sangue spicciare a goccia a goccia sul suo fianco.

Quando la giornata è quasi finita, quando il lavoro è cessato, e i bagliori del giorno corrono a incrociarsi un'ultima volta nell'aria come fasci di frecce, quando il cielo si copre gradatamente di veli e di silenzio, l'illustre Babele sembra vacillare sulle sue radici, e dilatarsi e bere tutto il lume che gronda.

Dall'Avenue de l'Observatoire fino alla Gare de Montparnasse l'immenso quartiere s'accende palesato di colori e di fuochi e sembra rompere gli ormeggi e sollevarsi su un'onda di clamori gonfio e glorioso, come una gran nave che salpa.

ITALIA E FRANCIA

L'italiana è una lingua sincera e poetica, ma ritrosa e senza praticità. Non si lascia sfruttare, né ridurre in briciole. Con essa non si fa mercato.

Senza la ritrosia che la protegge e l'inceppa la nostra lingua avrebbe raggiunto il polo e l'equatore; invece l'italiana, la lingua

più bella di tutte è rimasta quasi sempre tappata in casa, pudica di modi e di costumi. E nel viver ritirato conservò una freschezza coperta e intatta, come una monaca in clausura.

Ci vuole un cuore filiale, mille precauzioni, e un sentimento fortissimo per smuovere dal buio i suoi vocaboli prodigiosi per trasportare questa lingua timorosa e devota di qualche passo più innanzi, in modo che la luce del mondo cada per un giorno almeno, su essa.

Lieve e lungo ha il respiro, e nei ricordi, la lingua nostra, trova degli accenti da sonnambula che durano a girare nell'ombra, come il vento in un pozzo.

Schiva, e incerta nelle sue leggi grammaticali, tarda nella compilazione del suo dizionario, piena di amene sentenze proverbiali, la lingua italiana esaurisce subito, non si lascia acchiappare e mettere in cattedra.

Fugge i ragionamenti, cerca la melodia. Non vuol servire non vuole obbedire. Umile, ma tenace, essa tende a dominare il pensiero attraverso l'orecchio.

Invece la lingua francese è tutta a frasi fatte, e scorre via come un *tapis roulant*. Ti porta dove vuoi. In città, in campagna. Duttibile, disinvolta, maneggevole, logica e animatissima lingua; non c'è che da immergere le mani nel suo sacco per cavarle fosforescenti di spirito. Là dentro sembrano fervere tutti i tesori illusorii. Le sue frasi entrano l'una nell'altra agevolmente come gli anelli di una catena. Ciascuna può variare il giuoco. Parlando, o scrivendo, il francese è un mercato aperto. Mentre, in italiano, per comporla, una pagina, ci vuole un talismano, ci vuole la cupa passione d'un poeta. Se no la nostra lingua si sbarazza crudelmente dei suoi esploratori.

Il francese è tutto sfumatura e sfondi. La nostra lingua invece non sembra avere che una dimensione: la sua superficie nuda. Non sembra promettere che una ricompensa: la sua consistenza sonora. E bisogna riscaldarla col proprio fiato, questo candore di lingua. Il suo volto uniforme, immoto, sembra senza rilievo, tanto il rilievo è cancellato dagli anni; e le cavità sono piene di polvere.

Palpandola come un cieco, soltanto al tatto, si ritrovano le traccie della sua bellezza immortale. Ma se la crosta classica si rompe, un sangue caldo scaturisce e ti spruzza — il linguaggio popolare — altrettanto rosso quanto è bianca quella fronte di gesso.

* * *

In francese ogni parola è un arnese. Il francese si gonfia, si moltiplica, ci riempie le tasche ed i cassetti, si adatta a tutte le dimensioni dell'intelligenza. È come il colore sulla tavolozza. Col francese

si dipinge, si fan velature, si avvolge la verità, il nudo e i suoi difetti. La lingua italiana quando l'hai fra le braccia e non ti scappa, ti pare fuor di senno, che palpiti offrendoti il fianco, e invece si raffredda, da capo, si distende e non si muove più. Ci vuole il potere magnetico, l'energia di un Cagliostro, perché la lingua italiana si levi, cammini e ti segua.

È la lingua della Sibilla che rifiuta di spiegarsi — poche parole traversano la notte dei tempi, molte parole non direbbero nulla, il suo antico pudore è diventato solennità. Nella conversazione ferve il senso e si spegne. Per cavarne un suono giusto bisogna che la nostra fantasia e la sua originalità si tocchino, e ci vuole il suo amoroso accorgimento per non turbare la sua trasparenza di sorgente alla quale non si può bere a fior d'acqua, essendo il fondo torbido facile a salire leggero.

* * *

La Francia e l'Italia sono due modi differenti di rappresentare l'eternità; e la loro vicinanza è un capolavoro del tempo — che cosa sarebbe la Francia senza l'Italia al suo fianco? E viceversa. I due colori attigui sulla carta d'Europa dànno un accordo portentoso; ma non potresti dire quale è quello dei due, che fa cantare l'altro. Quale preferire fra queste due sorelle? L'una mobile, capricciosa, diversa di giorno in giorno; l'altra, dal collo taurino, ferma come una statua abituata a portare sul capo il peso dei secoli.

Dinanzi a quello scenario della storia che è il Mediterraneo, Italia e Francia seggono vicine, come due sorelle a teatro, l'una angolosa, spiritata, inquietante, quasi fastidiosa, per civetteria perde in pubblico ogni contegno. L'altra, modesta e nobile, s'offende e si colora di fuoco fino al bianco degli occhi. La Francia smania, soffre il solletico, per farsi dispetto tira la lingua e si busca qualche gomitata fra le costole.

La colpa di questi litigi è tutta delle due lingue, che pur somigliando sono sempre discordi.

* * *

Ci vorrebbe un traduttore intelligente sino alla punta dei capelli, un musicista addirittura, per creare quell'armonia che manca. L'equivalente non si trova e il commercio ne soffre: tu gli dai un cinghiale, egli ti restituisce un maiale. Poi ti dà un coniglio e tu gli vendi una lepre. È sempre lo stesso equivoco fra italiani e francesi, e il conto non torna mai.

Tuttavia, per rappresaglia, dobbiamo noi cadere in ginocchio dinanzi agli inventori del W. C.? Non è forse la nostra burrascosa convivenza illustrata da patti chiari e gloriosi?

Si dice che della moderna civiltà americana non rimarranno che mari di scatole di latta. L'Impero Ottomano non ci lasciò che piramidi di teschi; i turchi non produssero che deserti di sabbia. La Russia non è più che uno spaccio di disperazione. I tedeschi, da Wagner, attraverso Bruckner, Strauss e Reger s'andavano a fissare nel cemento armato, e lì sono rimasti. Dopo la guerra mondiale, il tempo se vuol ritrovare la compiacenza e l'orgoglio d'esser vecchio e immortale deve posare il piede sulla terra latina, e rientrare nel suo mondo cattolico. Spagna, Italia e Francia lo consoleranno d'essere eterno.

* * *

L'Italia che da Roma in poi concede a questo ospite il suo silenzio sacro, conservi il suo atteggiamento olimpico con due arancie al posto degli occhi, simulacro arcaico, squassando le scosse sismiche, l'Italia riprende la sua acciecata immobilità d'avamposto. Il deserto è vicino. Mentre l'altra sorella, velata dalle sue pioggie, esaltata dai venti dell'Atlantico, sempre nuova di umore e di *toilettes* in un cocchio a due ruote leggere, scarrozza mollemente. La sua è una passeggiata letteraria; poeti, scrittori, artisti e giornalisti, si slanciano alle stanghe e le fan fare il giro del bosco Boulogne.

La poesia italiana è una statua posata su un carrello basso e grossolano, dalle tozze ruote di legno, simile a quelli che trasportano i blocchi di marmo di Carrara. Un uomo erculeo grondante di sudore tira quel carro, che esce al sole come un idolo una volta ogni cent'anni. Tutta l'antica ciociaria prosternata fa ala al suo passaggio.

BRUNO BARILLI.

PER ACCONTENTARE SUA MOGLIE

L'interno della chiesa di San Giacomo, nella città di Havenpool, stava lentamente oscurandosi sotto le fitte nubi di un pomeriggio invernale. Era domenica: la funzione era appena finita, il parroco, sul pulpito, teneva il viso nascosto fra le mani, e i fedeli, con un sospiro di sollievo, si alzavano dagli inginocchiatoi per andarsene. In quel momento il silenzio era così completo che si poteva sentire lo scroscio del mare oltre la barriera del porto, ma fu interrotto dai passi del chierico che andava verso la porta di ponente per aprirla come al solito, per l'uscita dei fedeli. Ma, prima che avesse raggiunta la porta, la maniglia fu girata dall'esterno, e la scura sagoma di un uomo vestito da marinaio, apparve contro luce.

Il chierico si fermò tirandosi da una parte, il marinaio chiuse premuroso la porta dietro di sé e avanzò lungo la navata raggiungendo il gradino del coro. Il parroco interruppe la breve preghiera che, dopo averne dette tante per i parrocchiani, stava dicendo per sé stesso, si alzò in piedi e fissò l'importuno.

— Chiedo scusa, padre — disse il marinaio rivolgendosi al ministro con una voce che poteva essere chiaramente sentita da tutta l'assemblea; — sono venuto qui a rendere grazie per essere sfuggito al naufragio. Mi hanno detto che è bene farlo, se non avete nulla in contrario.

Il parroco, dopo un istante di esitazione, disse:

— Non ho obiezioni, certo, certo. Ma è uso esprimere simili desiderii prima della funzione, perché se ne possa accennare nella preghiera di ringraziamento. Se volete possiamo leggere la formula che si dice dopo le tempeste di mare.

— Sì, va bene; mi basta quella.

Il chierico segnò al marinaio, nel libro delle preghiere, la pagina dove si trovava l'Atto di Ringraziamento e il parroco cominciò a leggerla, mentre il marinaio inginocchiato la ripeteva con voce chiara parola per parola. La folla, che era rimasta a bocca spalancata e immobile a quell'episodio, s'inginocchiò anch'essa meccanicamente, ma seguitando a guardare la forma isolata del marinaio che, nel mezzo

del gradino del coro, rimaneva in ginocchio, col viso rivolto ad oriente, il cappello accanto, sullo scalino, le mani giunte, inconsapevole dell'effetto che faceva sugli astanti.

Quando il ringraziamento fu finito, il marinaio si alzò; la gente anch'essa si levò e tutti assieme uscirono dalla chiesa. Appena egli fu all'aperto e la poca luce del crepuscolo illuminò le sue sembianze, i vecchi abitanti lo riconobbero per Shadrach Joliffe, un giovane che da parecchi anni non si vedeva più ad Havenpool. Era nato nella loro città: i suoi genitori erano morti quando era ancora giovanissimo e per questo egli era andato per mare, stabilendosi nella commerciale Newfoundland.

Camminando parlò con questo e con quello, informandoli che, dopo aver lasciato il paese, molti anni prima, era divenuto capitano e proprietario di una piccola tartana che provvidenzialmente era stata salvata, come lui, dal naufragio. A un certo punto si trovò vicino a due fanciulle che traversavano la piazza della chiesa, rasentandolo. Costoro erano sedute in chiesa, quando egli era entrato, e lo avevano osservato con un certo interesse; poi avevano parlato di lui mentre uscivano insieme. Una era una creatura sottile e delicata, l'altra una ragazza alta, forte, decisa. Il capitano Joliffe stette a guardare i riccioli dei loro capelli sciolti, la schiena, le spalle, fino al calcagno, per un po'.

— Chi saranno quelle due ragazze? — chiese a uno che gli era vicino.

— La piccola è Emily Hanning, la grande Joanna Phippard.

— Ah! Adesso me le ricordo!

Si mise al passo con loro e le guardò allegro.

— Emily, non mi riconoscete? — disse volgendo su di lei i suoi occhi scuri e raggianti.

— Certo che vi riconosco, signor Joliffe, — disse Emily timidamente.

L'altra ragazza lo fissò coi suoi occhi neri.

— Il viso di miss Joanna non me lo ricordo tanto bene — continuò egli. — Ma conosco i suoi genitori e i suoi parenti.

Fecero un po' di strada insieme, Joliffe narrando i particolari del suo ultimo salvataggio tanto difficile, fino a che raggiunsero l'angolo di Sloop Lane, una stradetta dove abitava Emily Hanning, e dove, con un cenno del capo e con un sorriso, questa li lasciò. Subito dopo il marinaio lasciò anche Joanna, e, non avendo niente da fare e non avendo nessun appuntamento, tornò verso la casa di Emily. Emily viveva con suo padre, che si faceva chiamare ragioniere; la figlia, invece, teneva un negozietto di cartoleria per supplire in parte ai

suoi magri affari. Entrando, Joliffe, trovò padre e figlia che preparavano il tè.

— Oh, non sapevo che fosse l'ora del tè — disse egli. — Ma sì, ne prenderò volentieri una tazza.

Si fermò il tempo per prendere il tè, e anche un po' di più, raccontando sempre della sua vita di mare. Venne anche qualche vicino ad ascoltare. E fu così che Emily perse il suo cuore per il marinaio, quella sera di domenica, e in meno di una settimana o due cominciò fra loro un tenero accordo. Un mese dopo in una serata di luna, Shadrach saliva, fuori della città, verso un suburbio elevato dove stavano le case più moderne e seguiva un viottolo lungo e diritto, quando vide una figura che lo precedeva e che, dal modo di camminare, credette fosse Emily. Ma, continuando, s'accorse che era Joanna Phippard. La salutò galantemente, e si mise a camminare accanto a lei.

— Andate avanti — disse la fanciulla — o Emily sarà gelosa.

Parve che egli non gradisse l'avvertimento, e rimase al suo posto.

Quel che fu detto e che fu fatto durante quella passeggiata, non fu un ricordo chiaro per Shadrach; ma, in un modo o nell'altro, Joanna riuscì a distorlo dalla sua più giovane e più gentile rivale. Da quella settimana Joliffe fu visto sempre più in compagnia di Joanna Phippard e sempre meno in compagnia di Emily; e presto corse voce che il figlio del vecchio Joliffe, venuto dal mare, stava per sposare la seconda ragazza, con gran pena della prima.

Appena questa diceria si fu sparsa, Joanna si vestì, una mattina, per uscire, e si diresse verso la casa di Emily, nella viuzza.

La notizia del profondo dolore della sua amica per la perdita di Shadrach era giunta fino a lei, e la sua coscienza le rimproverava di averglielo rubato. Per di più, Joanna non era contenta del marinaio. Le sue attenzioni le piacevano e aspirava alla dignità del matrimonio; ma non si sentiva veramente innamorata di Joliffe. Inoltre era ambiziosa, la posizione del marinaio non gli pareva degna di lei, e sperava di trovare di meglio. Aveva dunque deciso di cederlo di nuovo alla sua amica, dal momento che Emily soffriva tanto. Per questo aveva scritto una lettera di rinuncia a Shadrach e quella lettera la portava con sé, decisa a mandarla se, osservando da vicino Emily, si fosse convinta che l'amica soffriva davvero.

Joanna imboccò Sloop Lane e scese nella botteguccia di cartoleria che era al disotto del livello della strada. Il padre di Emily non era mai a casa a quell'ora, e pareva che non ci fosse nemmeno Emily, perché non si sentiva nessun rumore. I compratori entravano così di rado che cinque minuti di assenza del proprietario contavano ben

poco. Joanna aspettò nel piccolo negozio dove Emily aveva abilmente disposto — come san fare le donne — oggetti in se stessi di poco valore, in maniera da nascondere la scarsezza della merce, finché vide oscurarsi la vetrina per la presenza di una figura apparentemente assorta nella contemplazione dei quaderni da sei penny, delle scatole di carta e di alcuni fogli stampati appesi ad una cordicella. Era il capitano Shadrach Joliffe che cercava di guardar dentro per accertarsi che Emily fosse sola. Mossa da un sentimento di riluttanza a incontrarlo in un luogo dove tutto ricordava la presenza di Emily, Joanna infilò la porticina che comunicava col retrobottega della casa. Aveva fatto così molto spesso perché, per la sua amicizia con Emily, aveva libero ingresso in casa.

Joliffe entrò. Attraverso le leggere tendine che coprivano il vetro della porta, ella poté vedere che gli dispiaceva di non trovare Emily, e stava per andarsene quando la figura di Emily apparve frettolosa sulla soglia del negozio. Alla vista di Joliffe la fanciulla indietreggiò come se volesse tornare sui suoi passi.

— Non scappate via, Emily; non scappate! — disse egli. — Di che avete paura?

— Non ho paura, capitano Joliffe. Soltanto... soltanto, non vi immaginavo qui e... ho dato un balzo!

La sua voce svelava che il cuore le aveva dato un balzo più forte.

— Passavo di qui, e ho cercato di voi! — disse egli.

— Avete bisogno di carta? — e raggiunse lesta il banco.

— No, no, Emily; perché ve ne andate là dietro? Perché non mi state vicina? Sembra che mi odiate.

— Non vi odio. Come farei a odiarvi?

— Allora venite fuori, ché possiamo parlare da cristiani.

Emily obbedì, con un risolino smarrito, ed egli le si pose accanto, nella parte aperta del negozio.

— Dunque, cara?! — disse egli.

— Non dovete chiamarmi così, capitano Joliffe perché parole come queste sono per un'altra persona.

— Ah! So quel che volete dire. Ma, Emily, sulla mia vita, fino a questa mattina non sapevo che v'importasse neppure un poco di me, o non avrei fatto come ho fatto. Io ho molta stima di Joanna, ma so che fin dal principio si è interessata a me soltanto da buona amica, e adesso capisco qual'è la persona alla quale avrei dovuto chiedere di diventare mia moglie. Sapete, Emily, quando un uomo torna dal mare dopo un lungo viaggio, è cieco come un pipistrello... Non può capire quel che sono le donne. Per lui sono tutte precise, belle

creature, e prende la prima che capita facilmente, senza pensare se quella lo ama, o se non potrebbe accadere che lui stesso, dopo un po', amasse di più un'altra. In principio io avevo più inclinazione verso di voi, ma voi eravate così ritenuta e fredda che pensai non voleste io vi infastidissi, e così mi rivolsi a Joanna.

— Non dite altro, signor Joliffe, non dite altro! — disse Emily soffocando. — Il mese prossimo sposerete Joanna e fate male a... a...

— Oh, Emily, amore mio! — esclamò egli, e strinse il piccolo corpo fra le braccia, prima che ella se ne rendesse conto.

Joanna, dietro la tendina, divenne pallida e cercò di non guardare, ma non poté.

— Siete voi che amo come un uomo deve amare la donna che vuole sposare; e di questo me ne sono accorto nel momento in cui ho saputo che Joanna è disposta a lasciarmi andare! Ella vorrebbe fare un matrimonio migliore, e m'ha detto di sì soltanto per gentilezza. Una ragazza elegante come lei non può diventare la moglie di un marinaio; voi siete più adatta per questo.

La baciò e tornò a baciarla, mentre il flessibile corpo tremava nell'abbraccio.

— Penso... siete sicuro... che Joanna sia disposta a rompere con voi? Oh, ne siete sicuro? Perché...

— Sono sicuro che non vorrà renderci infelici. Sono sicuro che mi lascierà libero.

— Oh, io spero, spero che lo vorrà. Ma non rimanete qui troppo, capitano Joliffe!

Egli rimase, tuttavia, fino a che venne un cliente a comperare un bastone di ceralacca, e allora se ne andò.

Una gelosia terribile aveva invaso Joanna a quella vista. Si guardò attorno per fuggire. Era indispensabile andarsene senza che Emily sapesse della sua visita. Dal retrobottega passò nel corridoio e poi all'ingresso principale della casa, di dove, senza rumore, si trovò sulla strada.

La vista di quell'abbraccio aveva rovesciato tutte le sue risoluzioni. Non avrebbe lasciato libero Shadrach. Appena a casa bruciò la lettera, e disse a sua madre che se il capitano Joliffe chiedeva di lei, si sentiva troppo male per vederlo. Shadrach, tuttavia, non andò a chiedere di lei. Le mandò una lettera esprimendole con semplici parole il suo stato d'animo, e le chiedeva di confermare quel che aveva già lasciato capire: che non nutriva altro che una buona amicizia per lui e che rompeva il fidanzamento.

Egli aspettò a casa la risposta guardando oziosamente il porto e le isole. Ma la risposta non veniva. L'attesa cominciò a diventare

intollerabile, così che, dopo il crepuscolo, si avviò verso High Street, deciso a parlare con Joanna per conoscerne la decisione.

La madre di Joanna gli disse che la figlia si sentiva troppo male per vederlo, e, alla sua domanda, ammise che la causa era la lettera venutale da lui, che l'aveva addolorata profondamente.

— Sapete di che si tratta, Mrs. Phippard? — domandò lui.

Mrs. Phippard ammise di saperlo, aggiungendo che la cosa metteva, e lei e sua figlia, in una situazione penosa. Allora Shadrach, temendo di essere colpevole di un'enormità, spiegò che, se la sua lettera aveva recato pena a Joanna, non c'era che da attribuirla a un malinteso, perché aveva creduto di farle un piacere. Ma se non era così, avrebbe mantenuto fede alla parola, e Joanna poteva far conto che la lettera non fosse mai stata scritta.

La mattina dopo ricevette un'ambasciata da parte della ragazza, che lo pregava di andarla a prendere a una riunione per accompagnarla a casa, quella sera. Vi andò, e mentre tornavano a casa, da Town Hall, e lei gli teneva la mano sul braccio, ella disse:

— Fra noi è tutto come prima, non è vero, Shadrach? La lettera è stata un malinteso, non è vero?

— È tutto come prima, — le rispose — se voi lo volete.

— Voglio che sia così, — mormorò ella, con un'espressione dura, mentre pensava ad Emily.

Shadrach era un uomo religioso e scrupoloso, che rispettava la sua parola come la sua vita. Poco dopo si fece il matrimonio. Joliffe aveva spiegato a Emily, il più delicatamente possibile, l'errore in cui era caduto, quando aveva creduto che Joanna non avesse per lui altro che un sentimento d'indifferenza.

* * *

Un mese dopo il matrimonio la madre di Joanna morì, e i due furono costretti a pensare seriamente alla loro vita. Adesso che era rimasta senza genitori, Joanna non poteva sopportare il pensiero che suo marito se ne andasse di nuovo per mare. Ma, d'altra parte, che cosa stava a fare a casa? Alla fine decisero di prendere un negozio di drogheria in High Street, rimasto sfitto in quei giorni. Shadrach non sapeva che cosa fosse un negozio, e Joanna se ne intendeva molto poco, ma speravano d'imparare.

Dedicarono tutte le loro energie all'andamento della drogheria, e continuarono così per alcuni anni, ma senza grande successo. Avevano avuto due bambini, che la madre amava fino all'idolatria — sebbene non avesse mai amato appassionatamente il marito — e ad essi prodigava tutti i suoi pensieri e le sue cure. Ma il negozio non

prosperava, e tutti i sogni che avevano fatto sul loro avvenire dovettero attenuarsi di fronte alla realtà. L'istruzione dei ragazzi fu delle più semplici, ma essendo gente di mare, entrarono nel mondo dei marinai che attraeva la loro fantasia.

L'attenzione dei coniugi Joliffe, oltre che agl'immediati interessi della loro casa, era rivolta anche al matrimonio di Emily. Per uno di quei casi strani per cui qualche volta chi è nascosto negli angoli più oscuri viene scoperto da chi sa guardare, la gentile fanciulla era stata vista e amata da un ricco mercante della città, un vedovo, di qualche anno più vecchio di lei, sebbene ancora nel fiore della vita. Dapprincipio Emily aveva dichiarato che non si sarebbe sposata mai e poi mai; ma Mr. Lester insistette con calma e ottenne alfine il suo riluttante consenso. Due bambini furono il frutto di quella unione, e, mentre essi crescevano e prosperavano, Emily diceva di non aver mai pensato che si potesse essere tanto felici nella vita.

La bella casa del mercante, una di quella grandi case di mattoni che spesso si trovano nelle vecchie città, guardava in High Street, quasi di faccia al negozio di drogheria dei Joliffe. E adesso per Joanna era una sofferenza vedere la donna alla quale aveva usurpato il posto — per pura cattiveria — guardare giù dalla sua casa ricca l'umile vetrina del negozio, con i polverosi pani di zucchero, i mucchi di uva passa, e le scatole di té. In seguito ai magri affari, Joanna fu costretta a servire ella stessa nel negozio, e la molestava e la mortificava il pensiero che Emily Lester, seduta nel suo ampio salotto che guardava la strada, potesse osservare il suo andare e venire dal banco alla soglia del negozio mentre serviva i poveri avventori ai quali doveva fare buon viso. E con quelle stesse persone doveva essere gentile, se le incontrava per la strada, mentre Emily se ne andava coi suoi bambini e la governante, conversava con la gente più in vista della città e del vicinato. Ecco quello che aveva guadagnato a non lasciar libero Shadrach Joliffe, che aveva amato così poco.

Shadrach era un buon uomo e onesto e le era stato fedele completamente. Il tempo aveva tagliato le ali al suo amore per Emily, mutandolo in devozione per la madre dei suoi bambini: si era quasi dimenticato di quel sogno passato, ed Emily non era più per lui che un'amica. Lo stesso era avvenuto coi pensieri di Emily a suo riguardo. Se, invece, avesse dimostrato un po' di gelosia, Joanna si sarebbe sentita più soddisfatta. L'accordo perfetto tra Emily e Shadrach — se pensava che era stata proprio lei a crearlo — aumentava il suo malumore.

Shadrach non possedeva la piccola furberia necessaria a chi vuole sviluppare un commercio e deve competere con molti rivali. Un cliente gli chiedeva se c'era da fidarsi di un surrogato delle uova

che un insistente viaggiatore di commercio era riuscito a vendergli, e lui rispondeva che « se in un pudding non ci si mettono le uova è difficile sentirne il sapore »; e quando gli domandavano se il suo « vero caffè di Moka » era vero Moka, rispondeva asciutto: « quello che si può trovare in un piccolo negozio ».

Un giorno d'estate, quando la grande casa di mattoni riverberava l'opprimente calore del sole nel negozio dove non c'era altri che moglie e marito, Joanna guardò verso la porta di Emily, davanti alla quale stazionava la carrozza di un visitatore. Da un po' di tempo le pareva che Emily si desse delle arie di protezione.

— Shadrach, la verità è che tu non sei un uomo d'affari — mormorò tristemente sua moglie. — Non sei adatto a tenere un negozio, ed è impossibile che un uomo riesca a fare fortuna in un lavoro che non conosce, come è il tuo caso.

Joliffe convenne con lei, come faceva in tutto.

— Non che m'importi diventar ricco — rispose allegramente. — Sono abbastanza felice e in un modo o nell'altro si va avanti.

Attraverso le pile dei barattoli della vetrina, ella buttò un'occhiata verso la grande casa.

— Tiriamo avanti, sì... — disse amaramente. — Ma guarda come sta Emily Lester che era così povera! I suoi figli andranno in collegio, non c'è dubbio; pensa ai nostri, invece... costretti ad andare nella scuola della parrocchia!

I pensieri di Shadrach corsero verso Emily.

— Nessuno — disse di buon umore — ha mai fatto ad Emily un piacere più grande di quello che le hai fatto tu, allontanandola da me. Mettendo fine a quel piccolo sciocco nonnulla che c'era fra noi, le hai permesso di dire di sì a Lester quando le si è presentato.

Non ci voleva altro per farla impazzire.

— Non parlare del passato! — implorò con profonda amarezza. — Ma pensa invece, per i bambini e per me — se non vuoi pensare a te — come si possa fare a stare un po' meglio.

— Bene — disse egli divenendo serio. — A dir la verità mi sono sempre sentito inadatto per questo lavoro, sebbene non lo abbia mai detto. Mi pare che mi ci voglia più spazio per muovermi che non qui, fra amici e vicini. Anch'io posso diventar ricco come tanti altri, se seguo la mia strada.

— Magari! Qual'è la tua strada?

— Tornare in mare.

Era stata proprio lei a tenerlo a casa non potendo sopportare la vita di mezze vedove delle mogli dei marinai. Ma l'ambizione fece tacere il suo istinto, e disse:

— Credi proprio che il successo sia da quella parte?

— Sono sicuro che non può essere in nessun'altra.

— Ti piacerebbe andarci, Shadrach?

— Non per il piacere di farlo, te lo posso assicurare. In mare non troverei le gioie che trovo qui in casa. E a parlar francamente non mi piace l'acqua salata. Non mi è mai piaciuta molto. Ma se è per fare fortuna per i ragazzi e per te, è un'altra cosa. Quella è la sola strada adatta a chi è nato e cresciuto in mare, come me.

— E ci si mette molto a guadagnare?

— Dipende; forse no.

La mattina dopo Shadrach tirò fuori da una cassa la giacchetta da marinaio che aveva portato durante i primi mesi del ritorno, la liberò dalle tarme e s'incamminò verso il molo. Il porto aveva ancora una certa importanza, nel commercio con Newfoundland, sebbene non più come una volta.

Dopo pochi giorni investì tutto quello che aveva per essere comproprietario di un battello del quale divenne capitano. Passarono pochi mesi durante i quali fece un po' di cabotaggio, e che gli servirono per togliergli la ruggine accumulata durante il periodo del negozio di drogheria; e a primavera il battello salpò verso Newfoundland.

Joanna restò a casa coi due ragazzi che stavano diventando forti e che si davano da fare al molo o al porto.

— Non importa; che lavorino anch'essi un poco — diceva a se stessa la loro madre affezionata. — Le nostre necessità adesso lo esigono, ma quando Shadrach tornerà a casa avranno soltanto diciassette o diciotto anni, e allora li toglieremo dal porto e li faremo educare da un tutore; e coi denari che avranno saranno gentiluomini quasi quanto i due preziosi gioielli di Emily Lester, con la loro algebra e il loro latino!

La data del ritorno di Shadrach si avvicinava: scoccò quella data e lui non compariva. Affermarono a Joanna che non c'era ragione di stare in pena; le navi in mare non possono assicurare quando arrivano. E questa sembrò un'opinione ben fondata perché una sera, tardi, pioveva, circa un mese dopo la data calcolata, fu annunciato l'arrivo del battello. I passi strascicati da marinaio di Shadrach risuonarono per la via ed egli entrò in casa: i ragazzi gli erano andati incontro, ma non lo avevano trovato; Joanna era sola.

Passata la prima impressione di ritrovarsi, Joliffe spiegò che il ritardo era stato causato da un contratto che aveva dato buoni risultati.

— Ero deciso a non deluderti — disse — e credo che non lo sarai!

— Ciò dicendo sollevò una grossa borsa di tela, la sciolse e versò il contenuto nel grembo di Joanna che stava seduta sulla sua seggiola bassa accanto al fuoco. Una massa di sovrane e di ghinee (c'erano ancora ghinee sulla terra, in quei giorni) cadde nel suo grembo con un tonfo improvviso affondando la sua gonna fino all'impiancito.

— Ecco! — disse Shadrach raggiante. — Ti avevo detto, cara, che lo avrei fatto; e l'ho fatto sì o no?

Ma il viso della donna, dopo la prima febbre del possesso, non mostrò nessuna espressione di gioia.

— Certo è un bel mucchio d'oro — disse. — E... ed è *tutto*?

— Tutto? Ma come, cara Joanna! Non sai che saranno trecento monete in quel mucchio? È una fortuna!

— Sì... sì: una fortuna vista in mare; ma vista a terra..

I ragazzi tornarono a casa e per il momento ella non fece questioni di danaro. La domenica Shadrach fece i suoi ringraziamenti a Dio, con le parole dell'Atto di Ringraziamento. Ma pochi giorni dopo, quando si sollevò la questione sul modo d'investire il danaro, egli notò che la moglie non sembrava contenta come aveva sperato.

— Vedi, Shadrach — gli rispose — *noi* contiamo a centinaia, *quelli* contano a migliaia — e accennava verso l'altra parte della strada. — Hanno messo su carrozza e cavalli durante la tua assenza.

— Oh, davvero?

— Caro Shadrach, tu non capisci come va il mondo. Cercheremo di fare del nostro meglio. Ma loro sono ricchi, e noi siamo ancora poveri.

Passò così una gran parte dell'anno. Joanna doveva sempre lavorare in casa e nel negozio, i ragazzi erano ancora occupati al porto.

— Joanna — disse un giorno Shadrach — capisco dal tuo umore che ancora non basta.

— No, non basta — replicò lei. — I miei figli devono guadagnarsi da vivere governando i battelli di proprietà dei Lester; e io una volta ero dappiù di lei!

Joliffe non era un uomo che sapesse discutere, mormorò soltanto che forse doveva fare un altro viaggio. Meditò per parecchi giorni, e tornando dal porto, in un pomeriggio, disse all'improvviso:

— Potrei riuscirci, per te, cara, in un viaggio solo; ma... ma...

— Riuscirci, a che cosa, Shadrach?

— A contare a migliaia anziché a centinaia.

— E come?

— Portando con me i ragazzi.

Ella impallidì.

— Non ne parlare neppure, Shadrach — ribatté.

— Perché?

— Non voglio sentirlo! Il mare è pericoloso. Voglio che loro diventino qualche cosa di distinto, e che non corrano pericoli. Non voglio che rischino la vita in mare. No, mai e poi mai!

— Va bene, cara, non si farà.

Il giorno seguente, dopo un lungo silenzio, ella fece una domanda:

— Se venissero con te, credi che farebbe un gran differenza nel guadagno?

— Tre volte quello che riuscirei a guadagnare da solo. Sotto i miei occhi sarebbe come se ce ne fossero tre, come me.

Più tardi ella aggiunse:

— Spiegami meglio la cosa.

— Ecco, i ragazzi sono ormai dei veri maestri a guidare un battello, per bacco! Nei mari del nord non c'è posto peggiore di questi banchi di sabbia attorno al porto, e loro hanno fatto la pratica qui fin dall'infanzia. E sono forti. La loro forza e la loro esperienza non si trovano neppure fra quelli che hanno il doppio della loro età.

— Ed è *molto* pericoloso il mare, adesso, con queste voci di guerra? — domandò con disagio.

— Oh, sì, rischi ce n'è. Tuttavia...

Quell'idea cresceva e ingigantiva; il cuore della madre ne era oppresso e schiacciato. Le arie di protezione di Emily non poteva sopportarle e non poteva fare a meno di rimproverare a Shadrach la loro relativa povertà.

I ragazzi, buoni come il padre, quando fu domandato il loro parere intorno al viaggio, erano disposti ad imbarcarsi; e per quanto, allo stesso modo del padre, non avessero un grande amore per il mare, si entusiasmarono addirittura quando si spiegò la proposta.

Adesso tutto dipendeva dal permesso della madre. Ella esitò a lungo, ma finì col darlo: i ragazzi potevano accompagnare il padre. Shadrach nell'attesa, era insolitamente animato. La Provvidenza lo aveva salvato fino allora, egli aveva dette le preghiere di ringraziamento. Dio non avrebbe abbandonato chi aveva fiducia in lui.

Tutto quello che Joliffe possedeva al mondo fu buttato nell'impresa. Le riserve della drogheria furono assottigliate fino all'impossibile, tenendo conto che dovevano bastare per il sostentamento di Joanna durante la loro assenza. Come avrebbe potuto sopportare tutto quel tempo, sola, non lo sapeva, perché i ragazzi erano sempre stati con lei; ma cercava di farsi forte per quella prova.

Il battello fu caricato di stivali e di scarpe, di abiti fatti, di arnesi, di burro, formaggio, corde, tela da vele ed altre merci; e do-

veva portare indietro olio, pelliccie, pelli, pesci e quant'altro capitava sottomano. Ma dovevano fare molto commercio con altri porti lungo il viaggio di andata e quello di ritorno, e così avrebbero guadagnato molti danari.

* * *

Il battello salpò un lunedì mattina, di primavera; ma Joanna non era presente alla partenza. Ella non poteva sopportare la vista di quello che lei stessa aveva preparato; suo marito, rendendosene conto, le disse, verso sera, che sarebbero partiti il giorno seguente prima di mezzogiorno. Invece, quando la mattina dopo si svegliò verso le cinque, li sentì che si affaccendavano al piano di sotto, ma non si affrettò a scendere e rimase a letto cercando di farsi forza per la partenza, immaginando che se ne sarebbero andati verso le nove, come suo marito aveva fatto nell'altro viaggio. Quando discese trovò delle parole scritte sulla lavagna del banco, ma non trovò né il marito né i figli. In poche righe scritte in fretta Shadrach diceva che se ne erano andati così per non darle la pena del distacco; e i ragazzi avevano scritto sotto, col gesso, « Addio mamma! ».

Corse al porto e scrutò l'azzurra distesa del mare; ma poté scorgere soltanto gli alberi e le vele gonfie del *Joanna*.

— Ce li ho mandati io! — gridò selvaggiamente, e scoppiò in lagrime.

Quell'addio scritto col gesso le spezzava il cuore. Ma quando dal negozio levò gli occhi verso la casa di Emily, un lampo di trionfo le illuminò il viso mentre pensava alla liberazione dal suo servaggio.

Per rendere giustizia ad Emily Lester, le sue arie di superiorità non esistevano che nella mente di Joanna. Joanna non poteva sopportare che le condizioni della moglie del mercante fossero migliori delle sue, e ogni volta che le due s'incontravano — il che avveniva di rado — Emily cercava in tutte le maniere di cancellare ogni differenza.

Passò la prima estate; Joanna si manteneva stentatamente coi proventi del negozio, che ormai consisteva in poco più che una vetrina e un banco. Emily era, in verità, la sola cliente buona; e la gentilezza e la prontezza con la quale Mrs. Lester comprava tutto senza discutere la qualità era per lei come una ferita, perché le pareva l'atteggiamento d'una protettrice e quasi d'una donatrice. Cominciò l'inverno lungo e triste, la lavagna era stata voltata contro il muro per proteggere le parole di addio scritte col gesso, perché Joanna non si poteva decidere a cancellarle, e spesso le guardava con occhi umidi di lacrime. I bei figlioli di Emily tornarono a casa

per le feste di Natale, e si diceva che sarebbero andati all'Università; e Joanna viveva ancora tirando il fiato coi denti, come chi sta per annegare. Doveva passare un'altra estate e il « giro » sarebbe finito. Verso la fine di quell'attesa Joanna cominciava ad essere in ansia perché non riceveva lettere dal marito e dai figli già da qualche mese.

Pareva che la seta del vestito di Emily frusciasse arrogante, quando, in risposta al quasi muto invito di Joanna, passò per l'apertura del banco per recarsi nel retrobottega.

— A te tutto va bene, io sono dall'altra parte! — disse Joanna.

— Ma perché dici così? — rispose Emily. — Ho sentito dire che ti porteranno a casa una fortuna.

— Ah! Ma verranno? Questo dubbio è al disopra delle forze di una donna. Sono tutti e tre insieme in un battello... pensaci! E non ho loro notizie da mesi!

— Ma non possono aver finito. E vuoi che ti capiti una disgrazia proprio alla fine?

— Non c'è compenso che ripaghi il dolore della loro assenza!

— E allora perché li hai lasciati andare? Stavate abbastanza bene.

— Sono io che li ho fatti partire! — rispose Joanna volgendosi violentemente verso Emily. — E ti voglio dire perché! Perché non potevo sopportare che noi tirassimo avanti così, a fatica, mentre tu eri ricca e fortunata! Adesso che te l'ho detto, puoi anche odiarmi!

— Non ti odierò mai, Joanna.

Ella più tardi provò la verità delle sue parole. Venne la fine dell'autunno. Il battello avrebbe dovuto essere già tornato, ma niente che somigliasse al *Joanna* appariva fra i banchi di sabbia attorno al molo. Adesso era davvero tempo di diventare inquieti. Joanna Joliffe sedeva accanto al fuoco e ogni raffica di vento le dava un brivido. Aveva sempre temuto e detestato il mare; per lei era una creatura traditrice, instancabile, infida che si gloriava del dolore degli uomini.

— Però — diceva — *devono* tornare.

Si ricordò che Shadrach aveva detto che se fossero tornati sani e salvi con l'impresa coronata dal successo, sarebbe andato, come aveva fatto dopo il naufragio, a inginocchiarsi coi suoi figli in chiesa, ad offrire i ringraziamenti per la loro salvezza. E Joanna andò in chiesa, regolarmente, mattina e pomeriggio, sedendosi alla prima panca, accanto al gradino del coro. I suoi occhi rimanevano fissi sul gradino dove Shadrach si era inginocchiato, nel fiore della sua gioventù. Ricordava il posto dove i suoi ginocchi si erano posati venti

anni prima; il suo profilo, il suo cappello sul gradino, accanto a lui. Dio era buono. Certamente suo marito si sarebbe potuto inginocchiare ancora, coi figli ai due lati, come aveva detto: George di qua, Jim di là. A furia di fissare quel posto, mentre pregava, le parve di vedere i suoi tre, ritornati, là in ginocchio: le due snelle figure dei ragazzi, e la figura più forte in mezzo a loro, con le mani congiunte, con le teste che risaltavano contro il muro ad oriente. La visione diveniva quasi allucinazione. Se volgeva i suoi occhi stanchi al gradino, ecco, li vedeva là tutti e tre.

E invece non tornavano. Il Cielo è pietoso ma non voleva dar pace alla sua anima. Quella era la penitenza per il peccato di averli fatti schiavi della sua ambizione. Ma presto divenne assai più che una penitenza, e la sua anima disperò. Erano passati mesi e mesi dal tempo in cui il battello doveva esser tornato; e non era tornato.

Joanna era sempre in ascolto, attenta, se vedeva segni del loro ritorno. Quando, di sulla collina dietro il porto, di dove si poteva vedere completamente il canale, scorgeva una macchia all'orizzonte che rompeva l'eterno livello desolato delle acque, verso il sud, era sicura che fosse l'albero maestro del *Joanna*. O quando, stando in casa, sentiva all'angolo di Town Cellar, dove High Street si congiungeva col molo rumore di voci concitate, balzava in piedi gridando: « Son loro! ».

Ma non erano loro. Figure illusorie s'inginocchiavano ogni domenica sul gradino del coro, ma non le forme reali. Il suo negozio, lentamente, si era vuotato. Nell'apatia che aveva provocato in lei la solitudine, ella aveva cessato di provvedersi di un po' di merce, e così aveva perduto anche l'ultimo cliente.

Intanto Emily Lester cercava tutti i modi per aiutare l'afflitta donna, ma trovava sempre una costante ripulsa.

— Non ti posso sopportare! Non ti posso vedere! — aveva soffiato raucamente Joanna quando Emily andò a farle le sue proposte.

— Ma io voglio aiutarti e calmarti — aveva risposto Emily.

— Tu sei una signora con un marito ricco e dei bei figli! Che cosa vuoi da una vecchia orbata come me?

— Joanna, voglio questo: voglio che tu venga a vivere nella mia casa, e che tu non continui più a stare in questa malinconia.

— E se tornano e non mi trovano a casa? Tu vuoi separarmi dai miei! No, rimarrò qui. Non ti posso vedere, non ti voglio ringraziare, qualunque gentilezza tu mi voglia fare!

Ma, passando il tempo, Joanna non poté continuare a pagare il fitto del negozio e della casa, senza incassare niente. Le dissero che ogni speranza del ritorno di Shadrach e dei suoi figli era vana, e con

riluttanza accettò l'asilo nella casa dei Lester. Ivi ebbe una stanza per se sola, al secondo piano e andava e veniva a suo piacimento senza contatto con la famiglia. I suoi capelli incanutirono, profonde rughe solcarono la sua fronte, e il suo corpo diventò esile e curvo. Ma aspettava ancora i suoi perduti, e quando vedeva Emily sulla scale diceva cupamente:

— Lo so perché mi hai fatta venire qui! Loro verranno e addolorati di non trovarmi a casa, forse se ne andranno di nuovo. Allora sarai vendicata perché io distolsi Shadrach da te!

Emily Lester sopportava i rimproveri di quell'anima addolorata. Era sicura — tutta la gente di Havenpool era sicura — che Shadrach e i suoi figli non sarebbero più tornati. Il battello era considerato perduto. Tuttavia, quando un rumore la svegliava a notte, Joanna si alzava dal letto e guardava, al chiarore incerto della lampada, verso il negozio di fronte, per assicurarsi che non fossero loro.

Era una notte scura e piovigginosa di dicembre, sei anni dopo la partenza del battello *Joanna*. Il vento soffiava dal mare, portando una spruzzaglia d'acqua che bagnava il viso come flanella umida. Joanna aveva detto la sua solita preghiera per gli assenti, con un fervore e una fiducia che non sentiva da mesi, e verso le undici si era addormentata. Fra l'una e le due si svegliò all'improvviso. Aveva di sicuro udito dei passi nella strada, e la voce di Shadrach e dei suoi figli che chiamavano alla porta del negozio. Balzò dal letto e, senza sapere con che cosa si copriva, corse giù per le larghe scale coperte dal tappeto, posò la candela sul tavolo dell'ingresso, tolse la catena e il catenaccio, e si trovò in istrada. La pioggerella portata lungo la strada dal vento che veniva dal molo, le nascose la vista del negozio, sebbene fosse così vicino, ma in un momento lo raggiunse. Come mai? Non c'era nessuno. La disgraziata corse su e giù coi piedi scalzi... non c'era nessuno. Tornò e batté coi pugni, con tutta la sua forza, contro la porta che una volta era stata la sua... poteva essere che li avessero fatti entrare, per la notte, non volendola disturbare fino alla mattina. Soltanto dopo qualche minuto il giovane che ora teneva il negozio guardò nella strada da una finestra al piano superiore, e vide quell'ombra umana, mezzo vestita, nella strada.

— È venuto qualcuno? — domandò la forma.

— Oh, Mrs. Joliffe siete voi! — disse il giovane con premura perché sapeva come la sua disperata attesa la consumasse. — No, non è venuto nessuno.

THOMAS HARDY.

CELEBRAZIONI ROMANTICHE

IL CENTENARIO D'"HERNANI,,

25 febbraio 1830: la data più illustre del Romanticismo francese, il *punctum saliens* del centenario che quest'anno celebrano, dovunque, quanti di noi nel mondo non si vantano ancóra anti-romantici. Sera del 25 febbraio 1830, a Parigi, al *Théâtre Français*... Alla porta della platea ed a quella delle alte gallerie già fanno coda, dalle due del pomeriggio, chiome d'ebano e chiome d'oro, occhi di fuoco e fiamme, vestiti di stracci, pugni sui fianchi e musi in aria, invettive sempre pronte su le labbra, i generosi, gli entusiastici, i facinorosi *Jeunes France*. Tuttavia — correggiamo súbito — non tutti sono vestiti di cenci. Uno di loro, il più grande, Théophile Gautier, si levò fieramente, nelle sue memorie, contro la leggenda che rappresentava tutt'i giovani romantici del 1830 come sordidi straccioni, come aggressivi e pericolosi manigoldi. Quasi tutti invece, secondo Gautier, appartenevano a signorili ed agiate famiglie. Pittori o scrittori, musicisti, scultori od architetti, tutti erano pazzi, certamente: pazzi d'arte, di poesia, di bellezza. Pazzi, ma niente altro. Non laceri, non volgari, non ineducati. « Non eravamo, assicura il buon Théo lungichiomato, non eravamo, noi, gli Unni di Attila accampati su le porte del *Théâtre Français*; eravamo invece le scolte dell'avvenire, i cavalieri delle nuove idee, i difensori dell'arte liberata ». Niente barbari, dunque, niente « briganti del pensiero » secondo l'espressione di Filoteo O' Neddy. Ma nemmeno, d'altra parte, sonnacchiosi e timidi giovani di notaio. Certo ognuno voleva, a vent'anni ed artista, essere bello o sembrarlo; e chi poteva splendere d'eleganze sfoggiava sete e velluti, guarnizioni ed alamari, larghi feltri neri o grigi o esili berretti raffaelleschi; chi poi bello non era e non ricco, tentava almeno d'apparir pittoresco, bizzarro, originale; altri ambivano invece di sembrar Velasquez o Rubens in coloriti costumi audacemente contrapposti alle funebri marsine e agli alti cappelli a fumaiolo degli abbonati al *Théâtre Français*, tutti classicheggianti ed abituati a considerar grandi uomini, nei loro salotti, solo i presunti e mortalissimi Immortali del-

l'Accademia; e altri infine, poiché non potevano in alcun modo, riunendo a stento pezzi di dieci diversi costumi, aver l'aria d'indossare un costume solo, scappavano dalla realtà nella fantasia e lì in libertà la facevano, aerei ed assurdi, da personaggi irreali delle più liriche fantasie di Shakespeare: dal *Sogno della notte d'estate* alla *Tempesta*. Chi non poteva essere Brummel, si fingeva Prospero o Bottom.

Le porte del teatro, di solito aperte solamente un'ora prima della recita, sarebbero state spalancate quel giorno — così s'era annunziato — fin dalle tre del pomeriggio. Insidia classica, trappola antiromantica, anche questa. Entrando in teatro alle tre i *Jeunes France* dovevano pazientemente, nella penombra, aspettar per sei o sette ore filate l'inizio della rappresentazione. Ma come passar quelle ore senza baruffarsi tra loro o con altri spettatori venuti in anticipo? E come baruffarsi senza venire súbito alle mani? E come venire alle mani senz'immediato intervento d'una polizia già bell'e pronta la quale — al primo disordine e per far piacere agli illustri accademici — sarebbe di volo piombata in platea o in galleria ed avrebbe messo alla porta a furia di pugni nella schiena tre quarti della giovane letteratura di quel tempo? Questo il piano. Invece, anche qui, completa delusione dei classici. Alle tre i *Jeunes France* entrano tranquillamente in teatro dopo aver consegnato alla porta, per entrare gratis, gli scontrini rossi con la parola d'ordine spagnuola indicata da Victor Hugo: *Hierro*, ferro... E non si contentavano d'averla scritta sul biglietto, ma tutti la gridavano fieramente entrando: *Hierro, fer*, ferro... Cioè: « Siamo noi. Ci siamo. Guardateci. Contateci. Nessuno manca. Victor Hugo o la morte! ».

Già... La parola d'ordine data ai giovani discepoli da Victor Hugo in persona... Ché la « giovane Francia » letteraria ed artistica è mobilizzata solo per lui, per il ventottenne genio di tutta una generazione, per il meraviglioso rivoluzionario della famosa *Préface*, per la prima rappresentazione del secondo dramma del poeta: *Hernani*. I giovani artisti del 1830 sono finalmente alla grande battaglia di cui la *Préface* è stato lo squillo di tromba che si lancia ai quattro venti per chiamare a raccolta. Prefazione, s'intende, non ad *Hernani*, ma a *Cromwell*, prefazione di tre anni prima, fanfara di guerra suonata con balda imprudenza prima ancóra che l'esercito romantico avesse, nelle opere e non nelle parole, le armi buone per combattere. Ma il combattimento è molto semplice. C'è tutta una vecchia generazione letteraria da sloggiare al più presto dai suoi logori seggi abusivamente occupati rubando il pane della gloria — ed anche l'altro — a giovani mandibole incapaci di restare più a lungo senza sapere che cosa stritolare tra i bei denti di giovani lupi famelici. Quando si parli di

Hernani molta gente crede che la famosa *Préface* lo riguardi. Errore: per *Hernani* rappresentato il poeta non fiaterà sino al momento dell'edizione in volume. Ma ha già tuonato per *Cromwell* — e come! — tre anni prima.

L'esercito romantico è dunque pronto, diviso nel teatro qua e là, dovunque l'oscurità della sala e l'angolo propizio possan nascondere l'insidiosa viltà di qualche classico volontario od assoldato. Da ogni parte, per le vie più indirette, l'esercito dei *Jeunes France* ha veduto ingrossar le sue file. Un ammiratore scrive a Victor Hugo: « Vi chiedo quattro posti per questa sera. Vi garentisco i miei uomini: gente capace di tagliar via addirittura le teste pur di portare a trofeo di guerra le parrucche. Io li incoraggio a persistere nei loro nobili sentimenti e non li lascio andare via senz'aver data a questi giovani la mia paterna benedizione. Essi s'inginocchiano davanti a me ed io, stese le mani, dico a costoro: — Gente di fegato e di cuore, Dio vi protegge! La causa è buona. Fate il vostro dovere. — Poi, quando sono in piedi, aggiungo: — Ma Dio è tanto occupato che tocca particolarmente a voi il cómpito di difendere e di servire Victor Hugo. *Amen!* ». Questo è il tono dell'ora ardentissima, della bella vigilia. Ma il poeta riceve altre lettere. Una dice: « O tu ritiri immediatamente il tuo lurido dramma o noi ti faremo perdere nelle ventiquattr'ore l'abitudine di mangiar pane ogni giorno... ». E i *Jeunes France* credono alla minaccia. Si armano. Formano una guardia del corpo attorno al poeta. E così il giorno della prima rappresentazione di *Hernani*, come ad ogni altra recita, vanno in drappello, armati fino ai denti, a prendere Victor Hugo e sua moglie a casa loro per poi riaccompagnarli in *rue Nôtre Dame des Champs* a lumi spenti, a chiasso finito, a teatro chiuso. Ma l'eroica falange, per le vie chete e deserte, non incontra nessuno. Allora come sempre, prima e dopo, il brigantaggio letterario non s'arrischia fuori della carta scritta o stampata. Il « classico » del 1830 suole battersi solo a furia di fischi, nella oscurità del teatro. Comunque è certo che grandi passioni sono oramai scatenate. Un giornalista afferma (e súbito Victor Hugo, felice, fa registrar per i posteri dal « testimonio della sua vita », per il *Victor Hugo raconté*): « Non ci sono oggi in Francia che due uomini violentemente detestati: il signor di Polignac e voi ». Ma se c'è l'odio furente, c'è anche il pazzo amore. In una cittadina di provincia muore a vent'anni un caporale dei dragoni. E lascia (è sempre Victor Hugo stesso che ce ne informa) lascia questo appassionato testamento: « Desidero che si scriva su la mia tomba quanto segue: *Qui giace un uomo che credette nel genio di Victor Hugo!* ».

* * *

Insomma, alle sette di sera, già a teatro da quattro ore, i *Jeunes France* si comportavano ancóra ottimamente. La polizia non ha modo d'intervenire. Ridenti cori studenteschi qua e là, continue ovazioni al nome di Victor Hugo, declamazioni di versi squillanti facendo risuonare a più non posso le rime, clamorose risate al richiamo di qualche classico verso, gelato e solenne nelle tronfie metafore... Ché in questo è tutto il certame. Da una parte i classici nell'orrore della parola semplice, dell'epiteto nudo e crudo. Non si può dire pane al pane. Bisogna girare ad ogni costo il discorso. La parola schietta e diretta appare triviale e sconveniente e bisogna tutta e sempre nasconderla nelle perifrasi, nelle metafore, nei paragoni, con le così dette parole poetiche, col lirismo di maniera della vecchia tradizione. E contro questi classici, liberi, schietti, impetuosi, i romantici, decisi invece a chiamare le cose con le parole che direttamente e rapidamente possono indicarle. In *Hernani* un emistichio di Victor Hugo solleverà nei classici una bufera di fischi e nei romantici un uragano d'applausi. Ecco la pietra dello scandalo: — *Est-il minuit?* — domanda un re. E gli rispondono, come se si rispondesse ad un uomo qualunque: *Minuit bientôt...* ». E Gautier spiega: un classico dovendo dire al re ch'era quasi mezzanotte avrebbe detto che *l'heure — atteindra bientôt sa dernière demeure...* I primi urli, alla prima di *Hernani*, scoppiano alla fine del primo verso e alla prima parola del secondo. Levato il sipario, con una lampada in mano, « dôna » Josepha Duarte ascolta i colpi bussati nella porta da un innamorato già atteso con grande impazienza:

> Serait-ce déjà lui? C'est bien à l'escalier
> derobé...

Urli. Fischi. Invettive. Chi mai permette al signor Victor Hugo ed ai romantici codeste dissennate libertà? Spezzare il verso a questo modo lasciando *escalier* da una parte e *derobé* dall'altra! Cose mai udite, incredibili licenze. Ed i classici gridano: « Negligenze siffatte non possono in alcun modo essere perdonate... ». Ma un *Jeune France* sale su la sedia e spiega: « Non sono negligenze. Sono bellezze! Quel *derobé* respinto, quasi nascosto, spezzato, come sospeso fuori del verso, meravigliosamente dipinge la segreta scala d'amore che sprofonda la sua spirale nel muro del vecchio maniero. In quel *derobé* a principio del secondo verso, quale stupenda scienza architettonica, o signori! Quale sentimento dell'arte del XIV secolo! Quale profonda intelligenza d'ogni civiltà! ».

I *Jeunes France* erano fatti così: esageravano. Come dovevano più tardi esagerare naturalisti e simbolisti del prolungamento romantico ed i neo-classici e i futuristi del secolo nostro. Ma i romantici erano, esagerando, di buonumore: virtù che non sempre riscontreremo nei nostri più moderni « esageratori ». Certo i *Jeunes France*, dopo aver cenato in teatro con salsicce ed arance inaffiate da bottiglie tirate fuori dalle *redingotes* o dalle palandrane, accoglievano con fragoroso entusiasmo le belle donne di Parigi che, verso le otto, cominciavano ad apparire nei palchi; e con sibili e contumelie aggredivano allegramente i cranii pelati di classici eminenti o d'accademici illustri che, con eroica temerità, osavano presentarsi alla Rivoluzione letteraria nella solitudine d'un *fauteuil d'orchestre* e in una platea ancóra semivuota. E Théophile Gautier racconta: « Non ostante il terrore ispirato dalla banda di Victor Hugo tutta sparsa qua e là a gruppetti e facilmente riconoscibile dagli eccentrici adornamenti e dagli atteggiamenti minacciosi, ronzava nella sala quel rumore sordo che è proprio delle folle agitate e che non si può soffocare, come non si può soffocare quello del mare. Bastava guardare un solo momento tutto quel pubblico per convincersi che si era ad una prima rappresentazione non delle solite, poiché due sistemi, due eserciti, oso dire — e non esagero — due civiltà addirittura, erano schierate l'una di fronte all'altra, odiandosi cordialmente, come ci si odia nelle battaglie letterarie: non desiderando cioè che la mischia e pronte a lanciarsi all'assalto. L'atteggiamento generale era ostile. La disputa, per prorompere, aspettava il minimo contatto. E non era difficile vedere che quel giovanotto dai lunghi capelli trovava un'aria di perfetto cretino a quel signore completamente sbarbato, e intuire che non avrebbe perduto il momento propizio per manifestargli una così lusinghiera impressione ». E Gautier dà i nomi delle opposte schiere: da una parte, capelluti, baffuti, barbuti, masnada di Victor Hugo, sono i *saltadores* del poeta di *Hernani*. Dall'altra parte, incollettati, incravattati, inamidati, i volti rasi, i cranii calvi, sono i « glabri » del conservatorismo poetico, del classicismo accademico. E non tutte le donne sono estranee a questa mischia di uomini, di letterati. Ci son di quelle che apertamente parteggiano per l'una o l'altra delle due fazioni. Nelle sue Memorie interrotte dalla morte Théophile Gautier ricorda, fra le amiche dei *Jeunes France*, Delphine Gay, che fu poi la signora de Girardin: poetessa già celebre, bellezza bionda, « veste bianca, sciarpa azzurra, lunghe spirali di capelli d'oro, braccio piegato e punta del dito appoggiato su la guancia in atteggiamento d'attenzione ammirativa ». E Gautier commenta: « Codesta Musa aveva sempre l'aria d'ascoltare Apollo in pieno canto. Lamartine e Victor Hugo erano

i suoi grandi amici. Rimase in adorazione davanti al loro genio sino all'ultimo giorno e la sua bella mano pallida non lasciò cadere l'incensiere se non quando fu fredda. La grande sera d'*Hernani*, la sempre memoranda sera d'*Hernani*, ella applaudiva come un semplice studentello, entrato alle tre con lo scontrino rosso, tutte le urtanti bellezze, tutti i tratti di genio provocatore... ».

Alt! Gautier non va più avanti... Qui, proprio a queste parole, all'ora della morte, la penna è caduta di mano al prodigioso scrittore di circa trecento volumi... L'uomo del 1830, il più fervido e fedele discepolo di Victor Hugo, il grande poeta che, facendosi umile per lui, aveva servito e adorato il poeta grandissimo, terminò il suo terrestre cammino e il suo immenso lavoro, qui, su le pagine delle sue Memorie, ancóra ricordando, incancellabile ricordo, la sera di *Hernani* quando il poeta di *Emaux et Camées*, alla testa dei giovani romantici, nello splendore della sua bellezza orientale, col cuore ardente sott'il famoso gilé rosso... Fermi ancóra. Al secondo capitolo delle interrotte Memorie, Gautier protesta contro quest'altra leggenda. Il suo gilé rosso, famosa bandiera di battaglia romantica alla prima rappresentazione di *Hernani*, non è in realtà esistito mai. E Gautier tuonava: « Poesie, libri, articoli, viaggi, tutto quello che io scrissi sarà dimenticato. Ma sempre tutti si ricorderanno del gilé rosso. Questa scintilla si vedrà ancóra quando tutto quello che mi concerne sarà da tempo spento nella notte e mi farà riconoscere tra i contemporanei le cui opere non valevano più delle mie e che avevano gilé di tinte scure ». Pronunziate il mio nome davanti ad un filisteo, diceva insomma dolorosamente il poeta, e vi sentirete rispondere, senza saper altro d'uno scrittore e di un'opera: « Ah sì... Gautier... Quel giovanotto che portava un gilé rosso alla prima rappresentazione d'*Hernani!* ». E più in là Gautier rideva: « Il gilé rosso, il mio gilé di Nesso, mi s'è attaccato alla pelle... Nell'immaginazione dei borghesi gli occhi allucinati non mi vedranno mai più vestito con altro colore, per quanto io abbia fatto indossando innumerevoli soprabiti color testa-di-negro, verde-bronzo, grigio-ferro, oliva-marcita, fumo-di-Londra, unto-d'officina ed altre tinte di buon gusto, nelle gamme neutre, quali può trovarne in séguito a lunghe meditazioni una civiltà che non è affatto colorista... ». Il gilé di *Hernani* — ch'era un giustacuore di seta — non era affatto rosso: era, invece, delicatamente e teneramente rosco. Ma Gautier, se rifiuta il rosso della leggenda nel gilé, rivendica per la storia tutt'il possibile rosso nel cuore. E divide in due categorie uomini e poeti: i « fiammeggianti » e i « grigiastri », quelli del fuoco e quelli della cenere. Se si guarda alle spalle vede, per esempio, rosso Diderot e grigio Voltaire. La Rinascenza aveva conosciuto le fiamme.

Prima del 1789 l'occhio incontrava ancóra nella vita e nell'arte bei mantelli scarlatti e ricchi galloni d'oro. Ma la Rivoluzione, l'Impero, la Restaurazione smorzano tutti i fuochi, fin quando, col Romanticismo, il colore della fiamma ritorna. Ogni *Jeune France*, piccolo *rapin* dal cuor di leone, diventa cavaliere del Rosso e viene ad agitar le fiamme del colore tanto odiato dai « grigiastri » sopra una massa di classici ugualmente nemici d'ogni splendore della poesia: vecchi buoi del classicismo che vedranno, furibondi e impotenti, splendere il rosso nei versi di Victor Hugo. Questo vuole il Romanticismo: rosso da per tutto, poiché il rosso è porpora, è sangue, è vita, è luce, è calore. Rivoluzione indispensabile! Ché nel grigio che li circondava da ogni parte i giovani poeti del Romanticismo, per trovare ancóra al mondo un po' di rosso, dovevano, dice Gautier sospirando, « cercare un po' del colore proscritto solo negli abiti rossi dei *fox-hunters*, in quelle scene di cacce inglesi che si vedevano esposte nelle vetrine dei mercanti di stampe ».

* * *

Abbiamo veduto che cosa volevano, insomma, in parole povere, i Romantici: liberare il verso e la prosa dalle schiavitù convenzionali; rompere le decrepite forme, gli stampi logori per uso ed abuso; svuotar le gonfie metafore per cercar le sode e sonanti realtà verbali; sostituire alle discipline dell'ortodossia letteraria il libero impulso del poeta, l'impeto delle passioni umane, la libertà feconda, l'eresia sublime, la rivoluzione totale; e, di là dalle forme, ritornare dal grigio al rosso, ritrovare i bei sentimenti scarlatti, le ardenti passioni, i delirii vermigli delle grandi febbri umane; fare insomma della passione un fuoco, del cuore un incendio, del dolore e dell'amore un terrestre, magnifico inferno: inferno vivente degli uomini vivi, mostruoso e divino. Riapriamo *Cromwell*, l'opera-manifesto, e ritorniamo all'illustre *Préface* in cui Victor Hugo condanna a morte la tragedia classica e la divisione dei « generi » esaltando a suon di fanfara la nascita del Dramma romantico: « Il dramma nacque il giorno stesso in cui il Cristianesimo disse all'uomo: Tu sei duplice, composto di due esseri, l'uno perituro, l'altro immortale, il primo carnale, etereo il secondo, questo incatenato da appetiti bisogni passioni, quello librato su le ali dell'entusiasmo e della fantasia, curvo sempre codesto verso la terra che gli è madre, quello senza riposo lanciato verso il cielo che gli è patria... La poesia nata dal Cristianesimo è il dramma; il carattere del dramma è il reale; e il reale risulta dal naturale incontro di due tipi, il sublime e il grottesco, i quali s'incrociano nel dramma come nella vita e nella creazione. Poiché la poesia vera, la

poesia totale, è nell'armonia dei contrarii. E l'ora è giunta di proclamare altamente che tutto quanto è nella natura dev'essere anche nell'arte... Ponendosi da questo punto di vista per giudicare le piccole regole convenzionali, per sbrogliare tutti gli scolastici labirinti, per risolvere tutti i meschini problemi che i critici dei due ultimi secoli laboriosamente costruirono intorno all'arte, si stupisce di vedere schiarirsi in un baleno il problema del teatro moderno. Il Dramma non ha da fare che un solo passo per rompere tutte le ragnatele con le quali le milizie di Lilliput s'illusero d'incatenarlo durante il suo sogno ». E, fondendo commedia e tragedia, anima e bestia umana Victor Hugo esalta in Shakespeare il poeta intero il quale mescola riso ed orrore quando « Romeo incontra l'apoticario, Macbeth le streghe e Amleto i becchini o come quando nella scena di Re Lear e del pazzo il grottesco mescola la sua voce stridula con le più sublimi, le più lugubri e le più sognanti musiche dell'anima. Ecco — conclude il rivoluzionario del 1827 — ecco quanto seppe fare Shakespeare Dio del teatro ». E da qui la rivoluzione romantica muove contro « i guardiani della dignità della Melpomene francese » per distruggere le leggi fondamentali del codice aristotelico, per salvare nel dramma romantico una sola delle tre unità su cui riposa da secoli la tragedia nell'immobile tradizione: l'« unità d'azione », sola legge vera e fondamentale del teatro d'ogni tempo e d'ogni terra.

Ma la « rivoluzione stampata » del Romanticismo — prefazione a *Cromwell*, non rappresentabile e mai rappresentato — ebbe, nel 1827, scarsi risultati. Il mondo dei classici, la letteratura ufficiale, le ridotte accademiche, le riviste ed i giornali dei conservatori poterono ancóra sorridere di quell'arrogante ragazzo di venticinque anni che voleva rifare il mondo e la letteratura a modo suo ed accordava ancóra, a denti stretti, con l'aria di fargli un po' d'elemosina, qualche pallido omaggio all'« admirable Racine! ». Bombe letterarie che non esplodono, macchine infernali della letteratura incapaci di far paura, sul serio, a qualcuno. L'Hugo di *Cromwell* non rappresentato ed irrappresentabile, l'Hugo della *Préface*, appare a tutti i nemici un chimico letterario intento a manipolare — frasi su frasi, parole e parole — un esplosivo che non esploderà. Solo tre anni dopo, salendo col suo dramma *Hernani* su la maggiore scena del teatro francese, Victor Hugo apparirà a tutti quello ch'egli veramente è: il granatiere, deciso a lasciarci la pelle o a salvarsi, che va a dare fuoco alla miccia. Difatti, rimasta inerte, e senza scoppio, la *Préface* del 1827, *Hernani*, nel 1830, fragorosamente scoppiò dal primo all'ultimo verso, sgominando la vecchia letteratura, infiammando la nuova, armando a morte i giovani contro i vecchi e i matti geniali contro i benpen-

santi cauti e ordinati, facendo invocare la pena di morte pei vecchi classici da quel giovane scultore che, la sera d'*Hernani*, applaudendo come un romantico forsennato contro i fischi delle poltrone « classiche », gridava ai « glabri » illustri, alle insigni calvizie, alla vecchia schiera dei *deplumés* accademici presi d'assalto dai giovani poeti dalle chiome assalonniche: *A la guillotine, les genoux!*

Tempi meravigliosi, senza dubbio, per una gioventù letteraria. Ai nuovi venuti Chateaubriand già invecchiato appariva l'avo illustre e venerando. Nel *Génie du Christianisme* egli aveva rimesso in onore la cattedrale gotica, preparando *Notre-Dame*; nei *Natchez* aveva riaperto il libro della chiusa natura; in *René* « aveva inventato la melanconia e la passione moderne ». E intanto — così parla Gautier — « Walter Scott era nel fiore del suo successo. C'iniziavamo ai misteri del *Faust* di Goethe il quale, secondo l'espressione della signora de Stäel, contiene tutto ed anche qualche cosa di più che tutto. Scoprivamo Shakespeare ed i poemi di Byron, *Il Corsaro*, *Lara*, *Manfredi*, *Don Giovanni*, ci giungevano dall'Oriente... E come tutto ciò era giovane, nuovo, stranamente colorito, d'inebriante e forte sapore! Sentivamo la testa girare mentre avevamo l'impressione d'entrare in mondi sconosciuti... La Prefazione di *Cromwell* raggiava ai nostri occhi come le tavole della Legge sul Monte Sinai ed i suoi argomenti ci apparivano inoppugnabili. Le ingiurie dei giornaletti dei classici contro il giovane nostro Maestro, che già da allora e con ragione consideravamo come il più grande poeta di Francia, accendevano in noi terribili collere... *Hernani* era già in prova e, dal tumulto che il dramma scatenava anche prima d'essere rappresentato, facile era prevedere una grossa battaglia per la prima sera. Assistere a questa battaglia, combattere oscuramente in un cantuccio del teatro per la buona causa era il nostro voto più ardente, la nostra più alta ambizione... Noi non crediamo d'aver mai provato, nel corso della nostra vita, gioia più grande di quella sentita quando il poeta Gérard de Nerval staccò da un blocco sei talloncini quadrati di cartoncino rosso e ce li diede con aria solenne raccomandandoci di distribuirli a persone sicure ». Così s'era, a furia di gruppetti, radunata a teatro la falange romantica, l'esercito dei *Jeunes France* i quali, per tutta la sera, opposero ai fischi gli applausi e non cedettero d'un solo passo contro il nemico. Battaglia incerta, alla fine? No. Battaglia clamorosamente vinta. La squadra d'onore riaccompagna trionfalmente il poeta sino a casa sua. Chi non può più raggiungerlo scrive col gesso sui muri, sotto gli occhi dei filistei: « Viva Victor Hugo! ». E Gautier grida, nell'entusiasmo del ricordo: « Un Dio non fu mai adorato così... Non sapevamo persuaderci della sua umanità vedendolo camminare per le strade, fra

noi, come un semplice mortale e ci sembrava ch'egli non avrebbe dovuto apparire nelle vie di Parigi che su un carro trionfale, trainato da una quadriglia di bianchi cavalli e con una Vittoria alata in atto di sospendere sul capo del poeta una corona d'oro... ».

Esaltazioni romantiche? D'accordo. Ma belle, generose esaltazioni, segni certi della ricchezza spirituale d'una generazione intera; e, infatti, dalla sera d'*Hernani* non usciva solo Victor Hugo. Rapidamente tutta una folla di grandi poeti, di grandi artisti, di grandi critici doveva seguirlo: Gautier, Musset, Balzac, Stendhal, Vigny, Merimée, Dumas, Baudelaire, Nerval, Banville, Murger, Sainte-Beuve, e altri dieci. E non parliamo che di scrittori. Tutta una stupenda e prodigiosa letteratura — dalle ultime opere di Chateaubriand alle penultime di Lamartine, *Vie de Rancé* o *Chute d'un ange*, dal *Père Goriot* al *Rouge et Noir*, dalle odi di Hugo alle poesie di Musset, dai *Tre Moschettieri* ai *Fiori del male*, dalle *Odes funambulesques* del poeta acrobata per ogni ritmica meraviglia ai *Lundis* del sommo commentatore d'un movimento letterario che dà luce d'immortalità a tutt'un secolo — tutt'una prodigiosa letteratura nasce da una sera di febbraio. Ma se grande, nelle opere, è il documento di quest'èra di grandi creatori, più grande ancóra è quanto il Romanticismo del 1830 ha dato per trent'anni al secolo decimonono come esempio d'una vita letteraria in cui le più generose virtù dello spirito furono meravigliosamente esaltate dai più grandi, e fecondi, e battaglieri, e disinteressati e generosi scrittori che mai si videro in una letteratura ancóra vicina ai nostri occhi ed aderente ai nostri spiriti. Tutti gli entusiasmi fecondi accendevano quei cuori capaci d'ogni esaltazione ovunque arte e poesia chiamassero a raccolta attorno ai fiammanti stendardi, sempre tumultuosamente levati contro i borghesi apatici, contro gli uomini pigri e gli scrittori centimetrati del buon senso, contro i « droghieri » ch'erano i prediletti bersagli del giovane Flaubert... Alla prima di *Hernani* già Victor Hugo rifiutava la solita *claque* dei teatri parigini, per quanto gliene offrissero due, a scelta. « Non ne scelgo nessuna, — rispose Hugo. — Una è quella del *Théâtre Français*, da troppo tempo abituata ad applaudire le retoriche tirate di Casimir Delavigne. L'altra è quella del *Théâtre du Gymnase*, abituata ad esaltare Eugenio Scribe. Grazie. Io non ne voglio! ». Hugo rifiuta e detesta così i partigiani del dramma enfatico come quelli della commedia saggia e prudente, abilmente confezionata in serie. Teatro nuovo, *claque* nuovissima. Fuori dunque i rossi biglietti con la parola d'ordine: *Hierro*, ferro! E dentro, in teatro, al posto dei salariati per ogni applauso, i giovani, i puri, i nuovi, gl'indipendenti, poeti, pittori, scultori, architetti, musicisti, incisori, artisti, tutti gli artisti liberi di Parigi. E, nei palchi e nelle poltrone, è la ressa dei grandi. Tutti scrivono a

Victor Hugo: l'autore di *Adolphe*, Benjamin Constant, supplica per avere due poltrone o per essere « almeno ammesso ad una prova ». Adolfo Thiers si raccomanda per avere sei posti, « possibilmente non troppo in alto ». Merimée scrive ad Hugo: « Per via indiretta, io servendo da intermediario, *madame* Récamier vi prega... Le ho già detto l'impossibilità d'avere un palco. Ma sarebbe possibile avere almeno due posticini, due *bonnets d'évêque?* ». E, alla prima recita, sono nelle poltrone o nei palchi, tra *toilettes* meravigliose e scintillanti gioielli. Ernesto di Saxe-Cobourg, figlio naturale del duca regnante, Dumas ieri acclamato dai romantici per il suo *Henri III*, Balzac già avviato in piena *Commedia Umana*, Ettore Berlioz e il nostro Nicola Piccinni. Dovunque i *Jeunes France* ostentavano, contro le marsine di rigore, mantelli spagnuoli, panciotti alla Robespierre, cappelli alla Enrico III, arie di guerra dal lanzichenecco al moschettiere. E la vittoria finale, contro le paure della signorina Mars cinquantenne che recita svogliatamente « Dôna Sol », appartiene al poeta. Il suo nome è trionfalmente acclamato. Qualche palco tace e non s'unisce all'applauso. Ma nessuno osa protestare. Il trionfo, dunque, è pieno: rivoluzione padrona d'ogni barricata. I *Jeunes France*, a mezzanotte, sono in pieno delirio per le vie adiacenti al teatro. Un editore, Mame, dopo il terzo atto, è corso da Victor Hugo per chiedergli di stampare il dramma e, per non dargli il tempo di pensarci due volte, l'ha trascinato da un tabaccaio per redigere il contratto e pagare l'un su l'altro seimila franchi al grande poeta il quale, recandosi alla prima rappresentazione d'*Hernani*, non aveva lasciato a casa sua, totale patrimonio famigliare, che cinquanta franchi. Ma, non ostante le acclamazioni finali dopo la dura battaglia, la mattina seguente tutt'i giornali di Parigi, meno il « Journal des Débats », suonano a morto. Victor Hugo legge, sorridendo amaro, le « stroncature ». I *Jeunes France* intanto infuriano, indignati, nei caffé. Ma al poeta di *Hernani*, per consolarlo d'ogni invettiva dei critici drammatici furibondi per la grande ed inaspettata vittoria romantica, giunge prima di mezzogiorno una lettera: « Ho assistito iersera, signore, alla prima rappresentazione di *Hernani*. Voi ben conoscete la mia viva ammirazione per voi. La mia vanità s'aggrappa alla vostra lira: e voi sapete perché. Io me ne vado, signore, e voi salite. Mi raccomando dunque al ricordo della vostra musa. Una gloria caritatevole deve pregare per i morti ». Biglietto sublime e tragico insieme, — sessant'anni e trent'anni, — firmato Chateaubriand.

* * *

Ma il nemico è « vinto e non dómo ». I *Jeunes Frances* imparano *Hernani* a memoria seguendolo verso per verso, fedelissimi, ad ogni replica, soffocando i tentativi d'insurrezione del « classicisme ».

E Victor Hugo, con aria modesta, — il leone tutto ruggiti verrà fuori poco più tardi, — gode beato e riconoscente. Ai primi di marzo scrive nella prefazioncella d'*Hernani*: « ... il pubblico che ha accolto con tanta indulgenza un tentativo che ne meritava sí poca... ». E più giù: « E vada la mia gratitudine a quella possente gioventù che ha dato il suo aiuto all'opera d'un giovane come lei indipendente e sincero... ». E salutando questa gioventù romantica, questa « nobile generazione » che « non si rifiuta ad aprire i due occhi su la verità e a ricevere la luce dalle due parti », letteratura e politica, Victor Hugo già prepara anche il suo avvenire politico. Ha definito il Romanticismo un movimento di « liberalismo letterario » ed ha affermato che il « liberalismo letterario non sarà meno popolare del liberalismo politico ». La Francia liberale è in cammino, in ascesa. « Popolo nuovo, — esclama Hugo, — vuole arte nuova. La Francia del secolo decimonono, di cui Mirabeau fece la libertà e Napoleone la potenza, saprà avere la sua letteratura personale-nazionale... ». E, senza dirlo, — modesto ancóra ma già leone che vuol divorare chiunque incontri, — Victor Hugo fra le righe ha l'aria di preavvertire: « Io, io solo, o Francia, te la darò ».

E gliela dà, infatti, faro poetico della Francia per tutt'il secolo. Ma attraverso quali lotte, quali amarezze, quali battaglie... Già prima d'*Hernani*, salutando un poeta morto a vent'anni, Victor Hugo sospirava: « Triste cosa una lira spezzata, un avvenire che sparisce. Ma non è dolce cosa anche il riposo? ». Stanchezza... Prima stanchezza, — e dovrà poi, il loro capo, stancarsi ancóra per mezzo secolo! — prima stanchezza d'uomini « contro i quali continuamente s'ammassano calunnie, ingiurie, odii, gelosie, sorde congiure, bassi tradimenti », di « uomini leali cui vien fatta slealissima guerra », d'uomini « che vorrebbero dare al loro paese solo una libertà di più, quella dell'arte e dell'intelligenza ». E Victor Hugo, a ventisette anni, davanti al morto poetino ventenne, invidia le tombe, ricorda le parola di Lutero nel cimitero di Worms: *Invideo quia quiescant*... Niente paura. Romanticismo... Antitesi... Parlar di morte e pensare ardentemente a vivere. Dirsi stanco e con forze di continuo rinnovate instancabilmente combattere. Disperare della vittoria e già viverci sopra prima ancóra d'aver combattuto. Gridare come Victor Hugo dopo *Hernani*: « Venga adesso il poeta! Il pubblico è già pronto... » e il pubblico esserselo abilmente preparato coi *Jeunes France* ben sapendo che il poeta c'era già ed era lui, soltanto lui, quello che nel 1830 afferma d'aver già tutto un edificio costruito pietra per pietra nella sua testa e, lanciando *Hernani* alla folla proclama d'aver voluto mettere, con questo dramma spagnuolo e truculento, una porta quasi moresca davanti « alla cattedrale gotica » della sua opera futura.

Così nacque, nell'ardore dei « Cavalieri del Rosso », la più grande rivoluzione letteraria dell'evo moderno, di cui non ancóra gli echi sono spenti ed alla quale bisognerà forse rifarsi se l'arte letteraria e drammatica vorranno ritrovare un giorno le passioni immutabili ed in queste, intero ed eterno l'uomo, dopo anni ed anni di pallidi fantasmi scomparsi con le pagine in cui tentarono d'avere, ombre e non persone, effimera vita. Ma da questi ricordi della Rivoluzione romantica togliamo, a edificazione e ammonimento delle odierne consorterie letterarie, un ultimo tratto generoso e vibrante. È anche questo nelle poche pagine che precedono il volume d'*Hernani*, là dove Hugo, esaltando la giovinezza rivoluzionaria, pone tuttavia alla testa dei focosi drappelli romantici *l'élite de la génération* che li ha preceduti, cioè quei saggissimi anziani « che, dopo il primo momento di diffidenza e d'esame, hanno riconosciuto che quanto i figli volevano era una conseguenza di quanto essi, i padri, avevano già fatto... ». Così il Romanticismo, sgombrando il terreno d'inutili morti, non staccava la giovinezza dalla vivente anzianità, non rompeva nella catena gli anelli. Da Chateaubriand avo e Lamartine figliuolo, nasceva Hugo nipote. Così le grandi ore della poesia scavalcano i secoli. Oggi, invece, molta gioventù senza padri cerca affannosamente e senza trovarla, una strada per andare avanti, come accade sempre a colui che, non sapendo donde venga, non sa neppure esattamente dove andrà.

LUCIO D'AMBRA.

LA GUERRA ITALIANA DEL 1859 E LA SORTE DELL'UNGHERIA

Napoleone III amava ostentare qualche volta il carattere enigmatico della sua personalità con azioni e con dichiarazioni inaspettate e sorprendenti. Così fece il giorno di capo d'anno del 1859, ricevendo come di solito, il Corpo diplomatico. Dopo aver risposto con brevi e formali parole agli auguri del nunzio apostolico, l'Imperatore si rivolse all'improvviso all'ambasciatore d'Austria, barone Hübner, colle seguenti parole: « Mi dispiace che i nostri rapporti non sono buoni come vorrei, ma la prego di scrivere a Vienna che i miei sentimenti personali per l'Imperatore sono sempre gli stessi ». Queste parole furono pronunciate — almeno questa fu l'impressione dell'ambasciatore d'Austria — con una certa bonarietà, e l'Imperatore dei Francesi fece in seguito di tutto per smorzarne il senso acre. Però dati i precedenti, e tenuto conto delle circostanze in cui la dichiarazione venne fatta, le parole di Napoleone destarono profonda impressione in tutta Europa, e dalla pubblica opinione vennero interpretate come l'annuncio di una guerra, nella quale l'Austria si sarebbe trovata impegnata anche contro la Francia.

Alla Borsa i corsi precipitavano senza ritegno. Tutti erano sicuri che la guerra doveva scoppiare. Anche nei circoli di Corte non si parlava di altro che della guerra imminente. Napoleone stesso si era affrettato a rimediare al suo atto sconsiderato ed a diminuire la portata della sua dichiarazione. Fece pubblicare delle spiegazioni, dei commenti; colmò di attenzioni e di cortesie l'ambasciatore barone Hübner, il quale segnò nel suo diario le seguenti ironiche parole: *O vanitas vanitatum! O farceurs que nous sommes tous!* L'Austria poi si affrettò a dichiarare che non intendeva invadere la Serbia, per non dare motivo a conflitti. Ma questa volta erano proprio i dubitanti, quelli che avevano ragione; perché in seguito alle precedenti trattative di Plombières, il 18 gennaio venne firmata a Torino la convenzione militare definitiva tra il Piemonte e la Francia, e poco dopo il « principe rosso », Girolamo Napoleone, sposava la figlia del Re di Piemonte.

È ben conosciuto, come le relazioni tra Piemonte ed Austria peggiorassero inesorabilmente specialmente in seguito all'appoggio sempre più palese dato da parte piemontese alle tendenze separatistiche del Lombardo-Veneto, appoggio che condusse alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due Stati, ciò che avvenne poco dopo il soggiorno nelle provincie italiane della coppia imperiale d'Austria. Si vide ben presto che la visita dei Sovrani, i favori largamente concessi in quest'occasione, e tutti i tentativi di guadagnarsi gli animi dei sudditi italiani, erano state fatiche sprecate e non avevano giovato a migliorare la situazione nel Lombardo-Veneto. Gli umori continuavano a peggiorare, e come sul termometro si segue il crescere della febbre nell'ammalato, così si poteva seguire in quegli umori il salire minaccioso della febbre alimentata dall'eccitazione e dal malcontento generale, specialmente durante tutto il 1858, ed anche più tardi, fino allo scoppio della guerra. I moventi più gravi che alimentavano quella febbre, erano stati l'esecuzione dell'Orsini, che commise l'attentato contro l'Imperatore francese, e la pubblicazione delle sue lettere nelle quali egli implorava Napoleone di salvare l'Italia; l'incontro di Plombières e le notizie propalate sui risultati dell'incontro, il fidanzamento e più tardi il matrimonio del principe Napoleone colla principessa di Sardegna, la dichiarazione di capo d'anno dell'Imperatore, e finalmente il discorso del trono di Vittorio Emanuele. Tutte queste circostanze mentre da una parte fomentavano l'eccitazione, dall'altra infondevano fiducia nei cuori e contribuivano a rinfocolare l'odio contro l'Austria ed a saldare le speranze nella liberazione del Lombardo-Veneto. A tutto ciò si univano gli aspri provvedimenti delle autorità austriache, che ulteriori concessioni invano cercavano di neutralizzare, perché la propaganda nazionale sempre più ardita ben sapeva esagerare la portata di quelli, riducendo il valore di queste.

Quando poi l'atteggiamento sempre più minaccioso della Francia e del Piemonte costrinse l'Austria a difendersi ed a prepararsi alla guerra oramai inevitabile, quando a partire dall'inizio del 1859 l'Austria si vide costretta a rinforzare a questo fine le sue guarnigioni italiane — specialmente quelle delle città di confine — con truppe inviate dall'interno della Monarchia — l'apparire di queste masse di soldati austriaci cordialmente odiati, anziché destare spavento, non faceva che aumentare l'agitazione ed il malcontento. Contribuiva a ciò anche l'onere dell'inquartieramento delle truppe e la brutalità colla quale l'esercito ancora prima dello scoppio delle ostilità eseguiva in molti luoghi requisizioni arbitrarie senza pagare un soldo di indennizzo, procedendo colla violenza e colla minaccia.

In tali condizioni, quasi alla vigilia della dichiarazione di guerra, il governatore del Lombardo-Veneto, l'arciduca Massimiliano, da quell'incorreggibile idealista che era, avanzò all'Imperatore in data del 19 aprile un lungo memoriale nel quale chiedeva che alle provincie da lui governate fosse concessa d'urgenza una larga autonomia ed un Governo costituzionale. E quando l'imperiale fratello ebbe scritto di proprio pugno, sul memoriale, che lo si mettesse agli atti, le truppe imperiali austriache avevano già varcato il Ticino...

Di fronte ad una guerra imminente l'Austria doveva farsi la domanda: quale si fosse l'appoggio che nello sforzo di una guerra combattuta all'estero, l'Austria credeva di poter trovare nella Monarchia stessa, e particolarmente nel punto più delicato di essa, in Ungheria.

Secondo informazioni confidenziali, l'opinione pubblica viennese nel febbraio del 1859 non era contenta del modo come veniva condotta la politica estera, e specialmente si lagnava del contegno di Hübner che intascava tutto senza protestare. Dicevano a Vienna che l'ambasciatore d'Inghilterra certamente non avrebbe tollerato che Napoleone si esprimesse nel ricevimento di capo d'anno, nei riguardi dell'Inghilterra, come aveva fatto nei riguardi dell'Austria. Si aveva l'impressione che l'Imperatore dei Francesi volesse regnare su tutta Europa, che quindi bisognava fare assolutamente qualche cosa per togliergli quest'illusione. Fare la guerra? Non se ne potevano prevedere le conseguenze, per quanto le probabilità fossero molto favorevoli per l'Austria. Si sarebbe dovuto cercare di evitare la guerra creando la lega delle potenze, la quale si sarebbe opposta a qualsiasi tentativo di usurpazione. Ma in ogni modo bisognava prepararsi ed essere agguerriti, ed assicurare in caso di guerra l'intervento dei principi tedeschi, i quali colle loro forze avrebbero dovuto puntare sul Reno. Le stesse informazioni dicevano che gli umori della capitale dell'Impero erano, alla fine di marzo, decisi e bellicosi; che le provocazioni provenienti da Torino e da Parigi erano considerate insopportabili, e che soprattutto esacerbava la lunga incertezza. Si approvavano a Vienna i preparativi militari dell'Austria, e si condannava che il Governo avesse accettato l'invito al Congresso, che significava unicamente un rinvio inutile della guerra. Lo stesso conte Buol, presidente del Consiglio, aveva dichiarato al ministro di Prussia, che l'Austria, in caso di guerra, non avrebbe contato i nemici, e che si sarebbe inchinata alla Francia soltanto dopo aver perduto molte battaglie.

Le informazioni provenienti dall'Ungheria accennavano allo stato d'animo straordinariamente depresso delle popolazioni, e specialmente al loro malcontento per le gravi imposte, per la limitazione della

coltivazione del tabacco e per il nuovo sistema monetario; riferivano della stasi della vita economica, della deficienza della pubblica sicurezza per la quale in parecchi luoghi era stato necessario di mantenere o di rinnovare lo stato d'assedio, del malcontento degli elementi conservatori e delle segrete speranze dei liberali. Ma nello stesso tempo quelle informazioni rilevavano che non vi era traccia di agitazioni, di ribellioni, di inquietudine. Tutt'al più si poteva constatare un più intenso interessamento per la sorte e per il movimento dei confratelli di oltre confine, tra i Romeni della Transilvania, tra i Serbi ed i Croati del Banato. Gli agenti del Kempen, capo della polizia austriaca, credettero di poter riferire che né l'imperatore Napoleone né il Piemonte non godevano di vere simpatie in nessun strato della società ungherese, la quale si augurava invece una loro sconfitta sapendo che la guerra non avrebbe potuto migliorare la sua situazione. Ma di fronte a queste informazioni evidentemente ottimiste, ce ne erano di altre le quali sapevano che la nobiltà avrebbe accolto relativamente con gioia la guerra, attendendosi da essa un cambiamento di regime, perché se la Corte avesse dovuto nuovamente fare appello alla fedeltà degli Ungheresi, necessariamente avrebbe dovuto fare concessioni alla Nazione. I partiti ungheresi — secondo questi rapporti — guardavano alla Russia, o si aspettavano la liberazione da Napoleone, protettore delle nazionalità oppresse. Per il momento nemmeno i più preoccupati tra i seguaci del Governo non potevano lamentare altro di concreto che qualche proclama di tono minaccioso affisso all'Università di Pest, qualche tentativo di diffusione di inviti segreti, qualche canzone, come quella delle ragazze che prendendo congedo dai soldati, cantavano:

Colla ferrovia ve n'andrete
Ma con Kossuth tornerete!

Ma c'erano anche altre informazioni, più plausibili e meno favorevoli.

Szögyeny stesso — uno dei capi dei conservatori — ci dice come i conservatori vedessero e giudicassero allora gli umori del paese: « Molti desideravano ardentemente la sconfitta, perché speravano dalla sconfitta un cambiamento ragionevole nella imbrogliata situazione politica interna. Era opinione generale che se vinceva l'Austria, il popolo e specialmente l'Ungheria avrebbe avuto una sorte peggiore che nel passato... In Ungheria si sognava dell'invasione di un qualche nemico esterno (la Francia o la Russia)... Si diceva che il trono ungherese sarebbe stato occupato da persona scelta o dal granduca russo Costantino o dall'imperatore Napoleone, e che questo nuovo re avrebbe restituito alla nazione gli antichi diritti e la costituzione. Si parlava senza

ritegno alcuno del distacco dalla Casa regnante e dell'indipendenza del paese, cosicché se si fosse proceduto a sensi delle leggi austriache per reato di alto tradimento, sarebbe stata condannata a morte metà dell'Ungheria ». Secondo la testimonianza del barone Federico Podmaniczky « la gran massa dei malcontenti sognava di rivolte, di rivoluzioni e di liberazione; ognuno di noi regolava le proprie faccende per essere pronto a montare a cavallo in qualsiasi momento non appena la squilla chiamasse a raccolta ». Il barone Giuseppe Eötvös che allora provava certe simpatie per i conservatori, in una lettera scritta il 14 gennaio ad un amico tedesco, osservava che colla politica d'odio seguita nei confronti dell'Ungheria, l'Austria aveva ottenuto che in Ungheria si odiassero cordialmente gli Austriaci ed i Tedeschi, si simpatizzasse coi Russi, e si seguissero con interesse le aspirazioni di libertà e di indipendenza dei Romeni e dei Serbi, ciò che era certamente una politica errata e dannosa da parte degli Ungheresi, ma giustificata dai precedenti.

La stampa ungherese aveva preveduto la guerra e non si lasciava ingannare dalle speranze di pace che ogni tanto facevano capolino.

Tutti in Ungheria tenevano per certa la guerra, ne tenevano calcolo anche in pubblico colla serenità imposta dalle cose inevitabili. Ma questa serenità non derivava affatto dalla certezza che la sorte delle armi sarebbe stata favorevole all'Austria.

Dati questi precedenti, e tenuto conto dei preparativi bellici continuati con alacrità da ambe le parti, non è da meravigliarsi se mentre il mondo aspettava sempre la convocazione del congresso proposto dalla Russia, l'Austria il 19 di aprile decise di inviare un *ultimatum* al Governo di Torino, intimandogli di portare l'esercito agli effettivi di pace e di licenziare i volontari. Per la risposta vennero concessi tre giorni, scaduti i quali l'Imperatore d'Austria, sarà costretto, suo malgrado, a ricorrere alle armi per assicurare ai suoi popoli la pace. Questo *ultimatum* si incrociò coi passi fatti dall'Inghilterra e dalla Russia per ottenere dal Piemonte il disarmo. Chi ne godette sinceramente fu Vittorio Emanuele, il quale in questa maniera riacquistava piena libertà di azione di fronte alle due Potenze, e poteva far ricadere sull'Austria la responsabilità della guerra. Il generale barone Kellersperg consegnò l'*ultimatum* a Torino il 23 aprile, il 26 il Re di Sardegna rispondeva negativamente, e così l'Austria ed il Piemonte venivano a trovarsi in istato di guerra. Il governatore del Lombardo-Veneto ed il suo sostituto erano stati esonerati dalle loro cariche già il 20 aprile. Le due provincie vennero affidate ad un Governo militare. La Francia aveva comunicato a Vienna per mezzo del suo Ministro, lo stesso 26 aprile che avrebbe considerato *casus belli* se

le truppe austriache avessero invaso il territorio piemontese. Sebbene le truppe austriache avessero varcato il Ticino presso Pavia soltanto il 29, tre giorni dopo la dichiarazione di guerra, già il 25 erano cominciati gli spostamenti in territorio piemontese di minori unità francesi.

Un giorno prima di invadere il Piemonte, il 28 aprile, Francesco Giuseppe emanava il manifesto in cui annunciava ai suoi popoli la guerra.

Il governatore generale dell'Ungheria, l'arciduca Alberto, ritenne necessario di rivolgere anche da parte sua un proclama « ai fedeli abitanti dell'Ungheria », in cui, riferendosi allo scritto fattogli pervenire dall'Imperatore, invitava la nazione a formare dei « Corpi franchi » coi quali rinforzare l'esercito regolare, indicando nel contempo i principî che regolavano la istituzione di questi Corpi.

Questi « Corpi franchi » che in Ungheria venivano arruolati sotto bandiera ungherese al suono di marcie ungheresi, erano composti anche da noi come quasi dappertutto in Austria, da elementi raccogliticci e di poca fiducia, o da individui i quali — la ferma essendo soltanto per la durata della guerra — speravano di far fronte così più facilmente ai loro obblighi militari. I volontari in molti luoghi si presentavano ai depositi e ai centri di arruolamento, scarsamente vestiti, molti scalzi. Il direttore della polizia di Vienna gongolava perché per mezzo degli arruolamenti gli era riuscito di allontanare dalla capitale tutti gli elementi sospetti. In Transilvania non si riuscì ad arruolare nessuno. Del resto questi Corpi franchi non ebbero nessuna importanza nei riguardi della guerra, perché la guerra finì prima che potessero entrare in linea. Gli indirizzi di fedeltà e di omaggio che dovevano servire di risposta al manifesto dell'Imperatore, si facevano su pressione sulla traccia di moduli ufficiali. Secondo rapporti ufficiali alcuni di questi indirizzi furono ottenuti colla violenza. Le contribuzioni volontarie in denaro derivavano da gente ambiziosa, a caccia di onorificenze, o venivano semplicemente imposte ai Comuni.

Si era già alla metà di maggio e ancora non si leggevano notizie sulle operazioni militari. Questa inattività provocò le prime critiche contro l'atteggiamento e le qualità del comandante supremo, generale conte Gyulay. Già la sua nomina aveva destato in molti una forte disillusione. Si sapeva nei circoli competenti tedeschi che l'Austria aveva nella persona del generale barone Hess, un capo che era « il primo soldato d'Europa », al quale i Francesi non potevano contrapporre un eguale. Hess venne messo da parte, perché ai circoli di Corte era più simpatico il Gyulay, ufficiale elegante e ricco aristocratico, o forse anche perché il generale Hess era protestante. Si diceva che Hess era

stato destinato a condurre la successiva, grande guerra sul Reno, quando — come sperava l'arciduca Alberto — gli eserciti austriaci, vinta la guerra in Italia, avrebbero continuato le operazioni contro la Francia sul Reno. Più tardi, quando si volle addossare sul Gyulay tutta la responsabilità per la guerra perduta, egli si scusava dicendo che non aveva fatto altro che seguire le istruzioni avute dalla Cancelleria militare di Vienna, che non aveva avuto le forze necessarie, né i materiali promessi. Ma se è così, perché fu proprio lui ad affrettare l'urto con ordini del giorno pieni di febbrile ardimento? È certo che come comandante supremo il conte Francesco Gyulay non fu all'altezza della sua missione, e che la sua scelta compromise sin da bel principio l'esito della campagna.

Il 20 maggio si poté registrare finalmente il primo vero avvenimento di guerra. Gyulay che fino a quel giorno aveva fatto manovrare senza scopo le sue truppe nella Lomellina, senza che queste incontrassero il nemico, mandò avanti il generale conte Stadion con 12.000 uomini a riconoscere la situazione. Questo Corpo fu costretto a ritirarsi a Montebello; i Francesi fecero uso in quest'occasione per la prima volta di cannoni rigati. Alcuni giorni più tardi Giuseppe Garibaldi alla testa dei suoi Cacciatori delle Alpi, passò su barche il Lago Maggiore, occupò le località situate sulla riva orientale penetrando a Como ed a Varese. Le popolazioni gli vennero dappertutto incontro e si schierarono dalla sua parte. Fu allora che in Ungheria echeggiò la prima volta il nome tanto popolare di Garibaldi.

Il breve corso della guerra è ben conosciuto. Considerando la diffidenza quasi generale destata dall'atteggiamento di Gyulay, Francesco Giuseppe, non volendo offenderlo con un richiamo si decise di mettersi di sua persona alla testa dell'esercito e partì il 30 maggio per il teatro delle operazioni. Ma prima ancora di poter assumere il Comando supremo, il 4 giugno avveniva la battaglia di Magenta sulla sinistra del Ticino, dalla quale l'esercito austriaco usciva completamente disfatto. La Lombardia era oramai perduta per l'Austria. Il giorno dopo gli Austriaci evacuavano Milano con tanta fretta che vi lasciarono immensi depositi di munizioni e di provviste. I forti di Pavia e di Piacenza vennero fatti saltare, le guarnigioni austriache vennero ritirate dalle città della Lombardia. L'8 giugno Vittorio Emanuele con a fianco Napoleone, entrava trionfalmente a Milano alla testa degli eserciti alleati ebbri di vittoria, tra le acclamazioni della popolazione. Nel frattempo gli Austriaci si ritiravano nel Quadrilatero. L'evacuazione della Lombardia scosse il prestigio dell'Austria nei piccoli Stati dell'Italia centrale, posti sotto la sua protezione. Già alla fine di maggio la rivoluzione aveva scacciato dalla Toscana il Granduca. Poco dopo

la liberazione di Milano, abbandonarono i loro Stati anche i Duchi di Parma e di Modena. Le guarnigioni austriache evacuarono anche Bologna ed Ancona.

Sebbene voci ufficiali austriache manifestassero la speranza in un prossimo cambiamento della sorte ed accennassero alla possibilità di allargare il campo di operazioni; sebbene l'Imperatore assumendo il Comando supremo esprimesse in un ordine del giorno la fiducia che i suoi soldati avrebbero ottenuto ciò che da essi la patria si attendeva, l'opinione pubblica europea dopo la battaglia di Magenta liquidò l'impresa dell'Austria. Non si negava che l'esercito austriaco si fosse battuto bene, ma si incolpava di gravi mancanze il Comando e si incolpava l'Austria di aver provocato la guerra. Soltanto più tardi vennero scoperte alcune cause nascoste della sconfitta, ma i difetti gravi del Comando apparirono subito già allora. In Russia la vittoria degli Alleati venne accolta con gioia palese. Gortschakoff ottenne che lo Zar inviasse al Quartier generale francese il Schuwaloff a fare gli auguri. Non vi era traccia di simpatia o di compassione per l'Austria. Il Principe Consorte inglese attribuiva la perdita della Lombardia agli intrighi della reazione viennese che neutralizzava i nobili piani dell'arciduca Massimiliano. Bismark commiserava i soldati austriaci costretti a seguire « capi tanto stupidi » ed osservava che la Germania avrebbe aiutato l'Austria se avesse potuto fidarsi di essa; ma in caso di intervento la Germania avrebbe avuto motivo di guardarsi piuttosto dall'Austria che dalla Francia.

Se l'opinione pubblica dell'estero giudicava a questa maniera la svolta sfavorevole presa dalla guerra per l'Austria, si può ben facilmente immaginare come l'accogliesse l'opinione pubblica interna. L'opinione pubblica ungherese, che già conosciamo, vedeva giustificato dagli avvenimenti il proprio atteggiamento e quindi traeva nuova forza. Il barone Francesco Fiàth che al Casino Nazionale si era messo a parlare della guerra come di « guerra nostra », fu messo secondo la sua propria confessione, alla porta. A Pest, e, con poche eccezioni, in tutta l'Ungheria si gioiva delle disfatte austriache forse più che al Quartier generale di Napoleone. Ed ora nemmeno Vienna poteva ignorare il cambiamento degli umori. Kempen stesso capiva che oramai ci volevano assolutamente concessioni e riforme interne, per calmare l'opinione pubblica. Provava viva soddisfazione vedendo l'odio di cui era circondato il suo rivale, il ministro degli interni Bach, che era considerato la causa prima di ogni male.

In quel tempo a Vienna faceva furore una caricatura nella quale i soldati austriaci erano figurati colla testa di leone, i capi con una testa d'asino ed i ministri senza testa.

L'Imperatore voleva provarsi anche come comandante supremo, e fidando nello spirito delle truppe, decise di tentare ancora una volta la fortuna, passando all'offensiva e varcando il Mincio. L'esercito austriaco che numericamente era superiore agli Alleati, disposto a semicerchio, doveva avanzare concentricamente. Ma la linea di schieramento era troppo lunga e per di più mancavano le riserve. Appunto per ciò Napoleone concentrò il suo sforzo contro il centro austriaco, che teneva occupata un'altura presso il villaggio di Solferino. L'energico attacco francese scacciò il centro austriaco dalla sua posizione, e la occupò saldamente. Con ciò il fronte austriaco era rotto. Il Comando austriaco perdette la testa; si scatenò una violenta tempesta la quale almeno pose fine alla carneficina, e diede modo agli Austriaci di ritirarsi in ordine. Soltanto il generale Benedek seppe mantenersi alcune ore a S. Martino. La battaglia del 24 giugno durò 12 ore. Gli Austriaci ebbero 13.000 tra morti e feriti, e lasciarono 9.000 prigionieri. Più gravi ancora furono le perdite degli Alleati.

Dopo Solferino non restò all'Austria altra scelta che deporre le armi ed affrettare la pace per prevenire altri maggiori pericoli. Il 23 giugno arrivava a Torino Kossuth, che secondo le spie austriache avrebbe dovuto essere invece in Rumenia per prepararvi l'invasione della Transilvania. Il 6 luglio gettarono le àncore davanti a Fiume navi da guerra francesi, ritirandosi il giorno dopo, dopo essersi accertate che nel Quarnaro non vi erano navi austriache. I Francesi però occuparono l'isola di Lussino, e questo fatto destò vive speranze nel cuore degli Ungheresi. E certamente non sfuggì all'attenzione del Governo austriaco il fatto che gran parte dei prigionieri perduti durante la campagna erano ungheresi, italiani e croati, e che il Comando italiano, aiutato dagli emigrati ungheresi, si era affrettato a formare coi prigionieri ungheresi una legione ungherese.

Il 10 luglio arrivò a Vienna, spedito dal Quartier generale di Verona, il seguente telegramma: « Per espresso desiderio di Napoleone, i due Imperatori si incontreranno domani mattina alle 9 a Villafranca ».

Non bisogna ricapitolare i preliminari ottenuti nell'armistizio di Villafranca, che più tardi vennero corroborati per la pace di Zurigo.

Vittorio Emanuele, fidente nell'avvenire, si accontentò di questo risultato. Cavour, invece, e Garibaldi erano indignati per il procedere infido di Napoleone. Egli aveva promesso al Piemonte di scacciare gli Austriaci fino all'Adriatico, esigendo in cambio Nizza e la Savoia. Ora invece si ritirava dopo aver mantenuto la promessa per metà. Lasciava all'Austria il Veneto, ma viceversa si prendeva Nizza e la Savoia.

In confronto della sconfitta subìta, poco era ciò che l'Austria materialmente perdeva coi preliminari di Villafranca. Tanto più grave fu la perdita morale. Dove erano i tempi, nei quali il poeta del patriottismo austriaco, Grillparzer, aveva scritto di Radetzky:

Glück auf, mein Feldherr, führe den Streich,
Nicht bloss für des Ruhmes Schimmer!
In deinem Lager ist Oesterreich,
Wir andern sind einzelne Trümmer.

Dov'era la superba Austria, la quale trionfando apparentemente su tutti i suoi nemici aveva creduto di poter gettare le basi per secoli di un impero tedesco di 70 milioni di abitanti? Invano la cercheremmo negli eserciti sconfitti del Gyulay e dell'Imperatore; invano nella capitale imperiale, silenziosa nella vergogna, invano nelle « schiatte » in lotta tra di loro, e nelle « provincie della Corona », invano nei milioni di malcontenti, oppressi da secoli, e che cominciavano a sollevare la testa. Nell'immenso Impero non si scorgeva altro che « singole rovine » dell'ardita costruzione di dieci anni, altro che disinganni, rimproveri ed insuccessi. La politica che all'interno aveva seguito soltanto il metodo della violenza, per acquistarsi un pauroso prestigio al di fuori colla pace e colla calma apparenti, frutti di violenza, ora si vedeva spogliata di ogni autorità, e cessando di incutere rispetto all'estero, era cessata di essere uno spauracchio anche all'interno.

Per quanto tutta la politica seguìta dall'Austria fosse condannabile, non si può rinfacciare all'Austria di aver provocato la guerra alla leggera. Sulla fine del quinto decennio dello scorso secolo, di fronte alle sue provincie italiane e di fronte al Piemonte che rappresentava la missione nazionale, l'Austria era venuta a trovarsi in una situazione insostenibile, e per gli errori di Governo nelle sue provincie italiane, e specialmente per l'imporsi del sentimento italiano anelante alla libertà ed all'indipendenza. Data questa situazione, all'Austria non si offrivano che due vie di uscita: o tentare di difendere e di assicurare colle armi le sue provincie italiane, o rinunciarvi spontaneamente: in altre parole, uscire dall'Italia. Quest'ultima sarebbe stata certamente la decisione più saggia, più previdente, più umana, ma una decisione che presupponeva uno spirito di rinuncia sopra umana. Se la politica austriaca scelse la prima alternativa e non la seconda, possiamo rimproverarla dal punto di vista della saggia previdenza di Governo. Ma dal punto di vista della ulteriore sorte dei popoli della Monarchia, e particolarmente dal punto di vista dell'Ungheria, dobbiamo render grazie alla Provvidenza che tutto sia succeduto come successe. Perché se l'Austria avesse rinunciato spontaneamente ai suoi possessi italiani, ciò avrebbe significato certamente una sensibile diminuzione del suo

prestigio ed una grave perdita materiale; ma avrebbe senza dubbio consolidato nel resto della Monarchia il sistema assolutistico di governo di allora. Affinché quel sistema crollasse, era necessaria la dura lezione della sconfitta. La sconfitta indusse il Sovrano a romperla col sistema del quale anche lui — fuorviato dai suoi consiglieri — si era fatto banditore, ed a tentare di pacificarsi coll'Ungheria, soddisfacendone i giusti postulati. È vero che questo tentativo condusse soltanto dopo molti anni, dopo molti indugi ed oscillazioni, dopo nuovi errori, ad un vero compromesso ed alla restaurazione della costituzionalità in Ungheria. Ma dopo quel tentativo, era oramai impossibile un ritorno semplice al sistema del centralismo rigido, del laceramento e della germanizzazione. La debolezza esteriore dimostrata dell'Austria nella guerra del 1859, e l'insuccesso del sistema di governo riconosciuto dal Trono stesso, destarono in Ungheria lo spirito nazionale languente da dieci anni, con tanta forza, che poi non fu più possibile soffocarlo o costringerlo in catene.

Nell'estate del 1859, dopo la sconfitta dell'Austria in Italia e la caduta del Bach, vediamo il risorgimento di questo spirito nazionale giungere al suo colmo. È vero, che alcune manifestazioni di questo spirito, siccome il portare quotidiano del costume nazionale, il culto quasi esclusivo della danza, del canto, della musica nazionale spariscono o cedono col tempo; avendo lo scopo unico di servire di dimostrazione e di protesta contro ogni oppressione ed ogni tentativo di snazionalizzazione, cessando il pericolo esse perdevano necessariamente la loro giustificazione.

Ciò non ostante un esame più profondo di quel tempo rende palese la grande e durevole influenza che quella esaltazione dello spirito nazionale nel 1859 col suo irresistibile slancio esercitava sullo sviluppo della vita nazionale dell'Ungheria e sulla formazione ulteriore della sorte della nazione. La resistenza contro gli sforzi soliti dell'assolutismo diviene oramai invincibile; la nazione, la società si conquistano sfere d'azione dalle quali esse non danno più passo a nessuna potenza. E per di più la letteratura, l'arte nazionale si arricchiscono e sviluppano per l'effetto di quello slancio in un modo fin allora non accorto e mai più interrotto.

Nei nostri giorni, quando incontriamo ogni dì nuove prove della fratellanza che unisce le nostre due nazioni, possiamo ricordare con alta soddisfazione il fatto, che già settanta anni fa il primo decisivo successo dell'Italia nella costituzione della sua unità nazionale esercitava un effetto rigenerativo, risvegliatore sull'oppressa, paralizzata, vita nazionale dell'Ungheria.

ALBERTO DE BERSEVICZY.

UNA MANCATA DISFIDA DI BARLETTA A ROMA NEL 1864

(DA DOCUMENTI INEDITI)

Il giorno di Natale del 1863 Albano Laziale e Castel Gandolfo furono teatro di gravi incidenti.

Nel suo ancor inedito *Diario* il principe Camillo Vittorio Massimo, sovraintendente alle poste pontificie, scriveva il sabato 26 dicembre di quell'anno:

Un fatto deplorevole è accaduto ieri fra Albano e Castel Gandolfo fra la truppa Francese ed alcuni Dragoni pontifici, che essendo venuti in questione con alcuni albanesi perché alterati dal vino, e questi avendo chiamato in loro aiuto i Francesi, che non domandavano di meglio che di attaccar briga con la truppa del Papa, la cosa prese maggior imponenza, ed i Dragoni per non farsi carcerare fuggirono per le Gallerie fino a Castel Gandolfo, dove raggiunti di notte dai Francesi, che per ordine del loro capitano avevano caricato i fucili, questi vedendoli nella strada del Corso di Castel Gandolfo, fecero addosso di loro una scarica di fucili che ne ferì molti e ne uccise tre.

Il delitto è troppo enorme perché almeno nel primo momento i Francesi stessi non ne riconoscessero l'atrocità e quindi il General Montebello ha ordinato l'arresto del Capitano Francese che ordinò il fuoco, ma vi è tutto luogo a credere che egli non facesse che ubbidire alle istruzioni ricevute di far nascere un disordine per trovare un pretesto di prendersela col Papa: e poiché circostanze che accompagnarono il fatto rendono più che mai imperdonabile la condotta dei Francesi, poiché fra le altre cose essendo stato chiamato un prete ad assistere uno di quei poveri Dragoni che non era morto bene, essi lo cacciarono con mille ingiurie e quel poveretto dovette morire senza assistenza.

Con essi fu ucciso anche un Gendarme Pontificio che trovavasi a Castel Gandolfo e che essendosi difeso con lo squadrone per cui il Capitano Francese ne riportò una ferita in viso, questi pretese di aver da lui ricevuto un colpo di pistola e perciò mandò a Roma il suo giaccò traforato da una palla, ma Monsignor de Merode Ministro delle Armi avendo immediatamente condotto il General di Montebello all'ufficio telegrafico ordinò per telegrafo a Castel Gandolfo che fosse ispezionato il corpo del gendarme ucciso, e la risposta avutasi subito fu che addosso al suo cada-

vere gli era stata trovata la pistola ancora carica; onde così in presenza dello stesso generale rimase subito smentita la bugia del suo Capitano e sempre più aggravata l'indegna condotta dei Francesi.

Volgevano ormai quindici anni da che truppe straniere presidiavano Roma e lo Stato Pontificio, e in tutto questo tempo non erano mai corsi rapporti cordiali tra francesi e romani. L'intervento della Francia a fianco del Piemonte aveva schiusa nel '59 una breve parentesi d'entusiasmo; ma anche al di fuori della politica i quiriti, compresi quelli fedeli al Papa, non vedevano con troppa simpatia il corpo di occupazione. Spesso sorgevano contese tra i militi dei due eserciti ed i contrasti non mancavano neppure tra i capi, così che l'ambasciatore di Francia doveva spesso interporsi paciere tra il generale comandante la Divisione francese e il pro-ministro delle armi, a quei tempi il belga monsignor Francesco Saverio de Merode.

Il fatto di Albano Laziale rivestiva però una gravità insolita. Nell'Archivio di Stato di Roma ho rinvenuto alcuni interessanti documenti che l'illuminano di nuova luce.

In una lettera del Governo d'Albano diretta a monsignor Delegato Apostolico di Roma e Comarca (n. 799 del 26 dicembre 1863) il governatore Pietro Battelli così riferisce gli incidenti:

Quantunque si tratti di questioni militari tuttavia credo opportuno significare all'E. V. Rev.ma che nella sera della festa del SS. Natale, pur trovandosi in Albano per diporto vari dragoni pontifici residenti in Castel Gandolfo presero a questionare e ferirono un tal Emilio Conti di Albano, soprannominato « Bicchierino », che trovavasi ubbriaco per la via del Corso; da ciò nacque un certo tumulto in cui essendo accorsi i gendarmi francesi, mentre i dragoni uscendo fuori di città tornavano verso Castello. Nel vedere i detti dragoni i gendarmi stessi che erano usciti anche con questo Tenente di Gendarmeria pontificia tornarono indietro e con squadroni sfoderati si diressero contro i detti gendarmi francesi, i quali certamente sarebbero stati ben malmenati se il Tenente pontificio di gendarmeria non avesse a tutta voce e forza gridato contro di loro che come Tenente pontificio e comandante di piazza ingiungeva di ritirarsi e rispettare i francesi, alla quale ingiunzione coloro si fermarono.

Quindi mentre i dragoni proseguivano la via per andare a Castello sopraggiungevano in arma la truppa di linea francese la quale sentendo l'offesa fatta ai gendarmi francesi si diresse verso Castello suddetto dove sia perché, come dice il Capitano, i dragoni gli scagliassero de' sassi, sia perché gli si fecero incontro con squadroni sfoderati, il fatto si fu che taluni francesi avendo fatto delle scariche uccisero alla porta di Castello un dragone, un gendarme pontificio di quel luogo e ferirono altri sette dragoni l'uno dei quali è oggi anche morto.

Dopo di ciò tutto è rientrato nell'ordine e questa città è stata sempre tranquillissima.

Fin qui la narrazione dei fatti. Ma nello stesso Archivio esiste un documento che determina con molta esattezza quali rapporti corressero tra le autorità pontificie e quelle francesi.

Il Gonfaloniere di Albano indirizzava il 27 dicembre 1863 al signor capitano Bocquet, comandante la guarnigione di Albano, il seguente messaggio:

Se l'altro ieri giorno sacro al Natale di N. S. Gesù Cristo questa Città poté essere liberata da gravi disordini provocati dall'ingiustificata licenza di molti militari accantonati in Castel Gandolfo, la popolazione intera se ne mostra e dichiara debitrice agli sforzi della Gendarmeria e truppa francese da S. V. Ill.ma capitanata congiunti a quelli del Tenente dei Gendarmi Pontifici Sig. Lucidi e del Maresciallo Mangelli.

Mercé la vostra cooperazione ed energia essendo stati allontanati i perturbatori, e tolta qualunque causa di conflitto con i cittadini, il Magistrato, secondo i voti di questa popolazione, si tiene obbligato a rendervene i più cordiali ringraziamenti, e di assicurarvi che sarà ben diuturna la memoria che conserveranno gli albanesi del ricevuto beneficio.

Tale dichiarazione dispiacque a Roma, ed il Governatore recatosi dal « Superiore Governo » ricevette un buon rabbuffo. Cosicché il Segretario del Magistrato scriveva a « suo esonero » in data 31 dicembre 1863 a S. E. monsignor Mella, preside di Roma e Comarca, assicurandolo che il messaggio era stato compilato a di lui insaputa. Allegava a giustificazione la minuta, di carattere di uno degli anziani, Luigi Devoti, il quale l'aveva redatta insieme con certi Simonetti e Di Fazio. Il Segretario aggiungeva anzi che, appena avutane notizia, ne aveva riprovato il contenuto; suo figlio Eugenio, uno dei consiglieri, s'era rifiutato di copiarla ed aveva anche lui protestato. Il messaggio recava la firma del Gonfaloniere e del Devoti, essendovisi rifiutato l'anziano Silvestroni. Il Segretario del Magistrato concludeva scusando il Battelli, indotto a scrivere al comandante francese « da altre istigazioni, perché non ha verun sentimento avverso al Governo ».

Non era però di questo parere il corrispondente da Roma della torinese « Opinione », il quale dando notizia del conflitto lo commentava nel modo seguente: « Il Governo di Albano che odia i liberali come il peccato mortale, nella relazione scrisse che il popolo si rallegrava del disordine militare tenendo per i francesi. È inverosimile. Né gli uni né gli altri ci sono amici ».

Il 28 dicembre vennero celebrate in Castel Gandolfo solenni esequie ai soldati pontifici uccisi dai francesi. Della malinconica cerimonia dà conto il Massimo con queste parole:

Questa mattina sono stati celebrati a Castel Gandolfo i funerali di quei poveri dragoni, uccisi dai francesi la sera di Natale, e dei quali le barelle ancora insanguinate ivi presenti, hanno commesso sino alle lacrime

non solo tutti gli abitanti di Castel Gandolfo, ma ancora gli altri intervenuti in grandissimo numero a questo funerale, e fra i quali vi andò anche da Roma monsignor De Merode Ministro delle Armi, con molti uffiziali di Stato Maggiore.

La « Correspondance de Rome » (revue hebdomadaire) che si pubblicava a Roma, il 2 gennaio così dava notizia del conflitto: « La population romaine a été émue par les évènements qui ont eu lieu le 25 décembre au soir à Castelgandolfo.

« Ces évènements sont connus, à cette heure, de l'Europe entière.

« Nous renonçons donc à les raconter, la réserve étant, en cette circonstance, un devoir facile à tous les cœurs.

« S. Exc. Mgr. le ministre des armes de Sa Sainteté s'est rendu le 28 à Castelgandolfo, afin d'y célébrer une messe de Réquiem et de donner la sépulture aux gendarmes et aux dragons pontificaux tués ».

Per salvar le apparenze, secondo l'« Opinione » del 2 gennaio 1864, mons. de Merode e il generale di Montebello « fecero insieme le Feste », ma gli animi dei soldati francesi e pontifici rimasero esacerbati, tanto che il primo dell'anno tutte le milizie pontificie furono trattenute in caserma. Il 31 dicembre quattro cacciatori si erano azzuffati con tutto il corpo di guardia francese a Porta Angelica.

Il conflitto di Castel Gandolfo aveva profondamente addolorato il Papa. Ce ne dice qualcosa il vecchio diario patrizio che ho potuto consultare per l'abituale cortesia del principe don Francesco Massimo:

Venerdì 1° gennaio: Intanto il Santo Padre con la solita sua benignità ha ricevuto questa mattina il generale francese conte di Montebello alla testa di tutta la sua ufficialità riunitasi in Vaticano per augurargli il buon capodanno, e della quale il generale con troppa confidenza disse al Papa che gli presentava i *complimenti*; ma S. S. senza scomporsi gli disse pochissime parole raccomandando a tutti la prudenza e poi compartendo la Benedizione a lui e a tutta l'Armata, senza neppure nominare l'Imperatore, lo licenziò con grande disappuntamento di tre stenografi che i francesi avevano appositamente condotti per raccogliere il discorso del Papa e mandarlo in Francia. Questo contegno del Papa verso di loro deriva dal disgusto che anche egli prova pel fatto di Castel Gandolfo in seguito del quale il Cardinale Antonelli ha scritto una forte rimostranza al Primo Ministro in Francia Drouin de Lhys, accompagnata da Nota violentissima del Ministro di Prussia e di altri diplomatici in Roma contro le infamità commesse dai francesi a Castel Gandolfo.

La « Stampa » di Torino nel numero dell'11 gennaio 1864 riportava tendenziosamente un discorso attribuito a Pio IX; ma se veramente il Pontefice lo avesse pronunciato, il Massimo, presente all'udienza come facente parte della Corte pontificia, non avrebbe mancato d'inserirlo nel suo diario. Secondo il giornale torinese papa Mastai così avrebbe risposto all'omaggio del conte di Montebello ed alla sua

richiesta di una medaglia benedetta per la ufficialità presente alla udienza: « Oh! vous venez demander des médailles, et puis vous tuez mes dragons. Ah! ce n'est pas gentil. Votre Empereur il a tant de dragons, tant qu'il en veut. Ne lui coûtent rien. Mais moi je les achète: ça me coûte de l'argent à moi, et je suis pauvre, et vous me les tuez: vous êtes trop vifs, vous. Ah! non, je ne veux rien vous donner. Allez, allez, mes enfants! ». A tali gravi parole gli alti ufficiali francesi avrebbero reiterato le più umili e devote espressioni giustificative, e allora il papa, commosso, avrebbe aderito alla pia richiesta, esclamando: « Puisque vous dites que vous n'êtes pas ceux qui ont tué mes dragons, voilà les médailles ».

La protocollare e gelida versione della udienza fu data dall'« Osservatore Romano ». Ecco come viene riportata dalla « Correspondance de Rome » del 9 gennaio: « Le premier janvier, S. Exc. le général comte de Montebello commandant du corps d'occupation a eu l'honneur d'être reçu dans la salle du consistoire avec les généraux et les officiers de l'armée française pour rendre ses devoirs et exprimer ses vœux au Saint-Père à l'occasion du renouvellement de l'année.

« Sa Saintété accueillant avec la bienveillance qui lui est propre l'expression des sentiments de S. Exc. et de toute l'armée, a répondu en quelques mots et a béni l'assemblée ».

Sicuramente ci dové essere una inchiesta, promossa dai due Comandi, abbastanza laboriosa e contrastata.

Però non se ne conoscono i risultati. Ne fa cenno la « Correspondance de Rome »: « Les enquêtes de l'autorité militaire pontificale au sujet de la douloureuse affaire de Castelgandolfo sont terminées; celles de l'autorité militaire française de leur côté les sont aussi. Mais pour mieux témoigner de son esprit de justice et d'impartialité, le gouvernement pontifical a accepté la proposition de faire une dernière enquête de concert avec des officiers français. On ne tardera pas à en connaître le résultat. En attendant, les mensonges pleuvent dans les journaux piémontais officiels, officieux et libres.

« C'est la ressource du gouvernement fort de Turin. En toute occasion il ment, surtout quand il a tort ».

Il foglio franco-romano conclude con un'amara constatazione: « Le gouvernement pontifical, lui, se tait même quand il a raison ».

L'« Osservatore Romano » solo il 7 gennaio nella rubrica « Cronaca interna » dà notizia dei fatti di Castel Gandolfo, e scrive: « Vari giornali sia di Napoli sia di Toscana sia degli Stati Sardi sia ancora di altri paesi contengono narrazioni inesattissime intorno ai fatti dolorosi accaduti nella sera del 25 dicembre in Castel Gandolfo.

« Abbiamo voluto conservare il silenzio fino ad oggi per non affermare cosa che potesse riuscire meno che vera, circa un argomento

del quale ognuno intenderà la estrema delicatezza. Senza voler neppure oggi narrare il fatto diremo essere falsissimo che siano insorte difficoltà qualsiansi tra militi pontifici e francesi in altre città o paesi dello Stato.

« L'azione si è limitata alla Galleria così detta inferiore, che da Albano conduce a Castel Gandolfo e alla porta d'ingresso di Castel Gandolfo ».

La nota dell' « Osservatore » è particolarmente interessante perché dà il nome dei soldati pontifici uccisi e feriti: « Il gendarme Ramponi della brigata del palazzo apostolico di Castel Gandolfo e il dragone Gallina di Macerata rimasero uccisi di colpi d'arma da fuoco nella strada principale di Castel Gandolfo, ove si trovavano casualmente. Il dragone Zamarana di anni 24 cadde trafitto di tre ferite d'arma bianca e spirava il 26 nelle ore pomeridiane; il dragone D'Angeli di Pesaro d'anni 22 fu ferito a bruciapelo di una palla nel braccio, che gli venne in seguito amputato, e trovasi nell'ospedale militare tutt'ora in pericolo di vita. Il dragone Lucidi di anni 21 da Perugia riportò una ferita nella mano sinistra di cui ha dovuto soffrire la disarticolazione del metacarpo, ove fu rinvenuta una palla di revolver. Giacci Gennaro di anni 22 fu ferito di sette colpi di baionetta. Lucarini Pietro d'anni 19 da Civita Castellana ebbe un proiettile nei reni. Secchi Giuseppe di anni 21 da Perugia riportò un colpo di baionetta. Succi Sebastiano d'anni 26 da Rimini fu ferito al braccio. Garattoni Giuseppe d'anni 21 da Foligno ebbe un colpo d'arma bianca alla testa ».

A consolazione del lettore, dopo il dettaglio abbastanza significativo della strage compiuta dai francesi, l'« Osservatore » comunica che « questi ultimi sono tutti in buona via di guarigione ».

Il giornale ufficiale della Santa Sede vuol chiarire anche l'incidente con *Bicchierino* ed aggiunge: « Nella questione insorta in Albano fra i dragoni e qualche paesano di Albano, Emidio Conti, detto il *Bicchierino* e da poco tempo uscito dalle pubbliche carceri, ricevette dal dragone Zamarana una piattonata che lo colse all'estremità dell'indice togliendogli la falange superiore.

« Fuori de' summenzionati non risulta verun altro ferimento a danno di chicchessia.

« E ciò sia detto per metter freno a chi vuole amplificare e snaturare fatti già di per sé abbastanza dolorosi ».

* * *

Se il triste conflitto lasciò una dolorosa impressione nelle truppe romane, non contribuì certamente a modificare lo stato d'animo del popolo nei riguardi degli stranieri. Non erano state affatto bene ac-

colte le milizie di Francia dopo la caduta della Repubblica Romana, quando sfilarono per le vie dell'Urbe al seguito del vincitore Duca di Reggio, ed era ancor vivo il ricordo delle angherie commesse dai francesi durante la Repubblica Tiberina e nel fortunoso periodo dell'occupazione napoleonica. Non si contano, infatti, gli aneddoti relativi a burle popolaresche in danno dei *Monsù Dindò*, come dai fieri popolani venivano chiamati i francesi. Ma dalle burle era breve, specie nei rioni popolari, il passaggio alle risse e alle baruffe, quasi sempre provocate dai modi arroganti di quei militari e dalle loro velleità dongiovannesche... Il *vino de li Castelli* avrà avuto senza dubbio la sua parte nel far girare la testa ai fanti di linea, agli usseri o agli artiglieri; ma non di rado taluno di essi mancava all'appello. E lo si ritrovava, non vivo beninteso, in fondo a qualche pozzo ai Monti o nelle acque del biondo fiume, in Trastevere...

Sarebbe altresì non inutile ricercare se e quale parte abbia avuto il Comitato d'Azione nel fomentare i dissidî, che in luogo di rimaner limitati tra soldati francesi e tra borghesi, sconfinavano, come s'è visto, anche tra quelli e l'esercito pontificio. I giganteschi ed alteri dragoni romani, ad esempio, non si facevano pregare per metter mano al *San Paolo* — caratteristico nomignolo del loro sciabolone — e farne sentire il peso alle spalle degli... alleati.

I giornali clericali tentavano di far risalire ai liberali la responsabilità degli incidenti. I *fogli* di Firenze e di Torino che da Roma accoglievano corrispondenze, tenevano invece a dichiarare che i liberali romani, nemici sia degli uni che degli altri, erano estranei a quanto avveniva.

Sui primi del 1864, fu un continuo succedersi di risse fra militari dei due eserciti, isolati od in gruppi. Nel marzo, poi, i contrasti assunsero carattere di particolare gravità.

Il 1° di quel mese il principe Massimo scriveva:

> Oggi vi è stato chiasso a Campo Vaccino fra le nostre truppe ed alcuni soldati francesi che le insultavano, e dalle parole venendosi ai fatti ed ingrossandosi i combattenti da parte ed altra, vi è stato fra i Francesi anche qualche morto e ve ne sarebbero stati anche di più se un nostro Capitano non si fosse caldamente interposto presso i suoi soldati a non unirsi agli altri, come lo volevano per vendicare tanti oltraggi che sopportavano da parte dei Francesi.

Lo scontro, abbastanza cruento, è ricordato anche nella *Cronaca romana* del Roncalli (ms. conservato nella Biblioteca del Risorgimento). Sotto la data del 5 marzo il diarista nota:

> Circa le 5 $^3/_4$ del primo corrente presso Campo Vaccino rissa fra militi francesi dell'85mo ed il 1° reggimento di linea indigeno. Imbrandite le armi si ebbero a deplorare vari feriti ed uno gravemente. Si mandarono

sul luogo rinforzi di truppa e lo stesso generale francese e Mons. De Merode colla loro presenza poterono ristabilire l'ordine. Nel giorno seguente i pontifici di linea ebbero il « ritengo ». Nella sera posteriore alcuni militi francesi tornarono ad insultare i pontifici tirando sassate alle finestre della caserma.

Mons. De Merode andò di persona e si trattenne nella caserma Pontificia sino a notte inoltrata per tenere all'ordine i suoi soldati che minacciavano di uscire con le armi.

Dopo la baruffa del 1° marzo corse una sfida tra soldati francesi e papalini. Luogo per... la tenzone: Campo Vaccino.

È strano che il Roncalli, il quale annotava i più minuti particolari della vita romana di quel tempo, non ne faccia cenno. Ne ho trovato invece notizia in un volume francese, d'intonazione anticlericale (Kauffmann: *Chroniques de Rome, tableau de la Société romaine sous le Pontificat de Pie IX*. Paris, Collection Georges Barba, 1865). L'autore, recisamente contrario al prolungarsi dell'occupazione francese, si dilunga nei racconti delle « quérelles entre les soldats français et les soldats pontificaux », accenna al risentimento lasciato in questi ultimi dai fatti di Albano e di Castel Gandolfo, enumera le risse avvenute nei primi giorni del marzo e aggiunge: « le bruit de ces attaques et de ces insultes se répandit rapidement dans les casernes, et le jeudi 3 mars on devait, dans l'après-midi, se rencontrer aux environs du Colisée. Mais vers deux heures, deux gendarmes français à cheval parcouraient la Voie Sacrée, suivaient l'ancienne Voie Triomphale et une partie de la Voie Appienne, engageant les soldats de leur nation que le service n'appelait pas de ce côté à ne point rester dans ces parages et à s'abstenir de toute agression. Bientôt plusieurs gendarmes pontificaux à pied suivirent les mêmes chemins, probablement avec des instructions analogues relativament aux leurs.

« On voulait empêcher toute rixe, mais on comprit sans doute que les conseils paternels de la gendarmerie ne suffiraient pas longtemps et un ploton français vint prendre position contre l'Arc de Constantin, du côté du Colisée. Un autre ploton plus nombreux, commandé par un officier, ayant deux tambours avec lui, alla former les faisceaux sur la Voie Triomphale, au pied du mont Cœlius, et se tint prêt à tout événement.

« A côté, dans l'ancien jardin de la villa qui longe la place de l'église de Saint Grégoire, stationnaient plusieurs officiers français et quelques fonctionnaires romains. Des personnes affirment que Mons. le Ministre des Armes s'y est lui-même rendu pour donner, au besoin, plus rapidement les ordres.

« Ces diverses dispositions font comprendre combien on redoutait une collision qui pouvait, en effet, avoir les plus graves conséquences.

« En même temps que ces mesures étaient prises dans les environs du Colisée, des piquets de soldats français étaient sous les armes sur plusieurs points de la cité, afin de maintenir la tranquillité ».

Il principe Massimo conferma succintamente nel suo diario le notizie del Kauffmann:

Giovedì 3 marzo. In seguito delle collisioni che ogni giorno si rinnovano fra i nostri Dragoni e le truppe francesi, oggi vi è stato gran concorso di gente a Campo Vaccino, tratta non solo dalla curiosità di vedere ciò che ivi accadeva e che poi si ridusse a niente, non ostante le numerose pattuglie che vi giravano intorno.

Certo la minacciata disfida... di Barletta dovette incuriosire assai la popolazione, addensata in gran moltitudine tra le rovine del tempio di Venere e Roma. Vi erano anche molti preti e il Kauffmann commenta a questo modo la loro presenza: « Se considéraient-ils comme intéressés dans ce jeu terrible, dont la première partie pouvait en effet se jouer sous leurs yeux sans qu'il fût possible en prévoir toutes les suites? Se rendaient-ils compte des dangers d'une lutte? ». Un'altra domanda si rivolge lo scrittore francese: Cosa avrebbe fatto la folla romana se la lotta fosse scoppiata tra soldati francesi e soldati pontifici? Sarebbe rimasta tranquilla a guardare, come testimone impassibile di un duello? O avrebbe parteggiato? E per chi?

Domanda senza risposta, che si rivolgevano anche i giornali italiani i quali si occupavano della questione.

È interessante sfogliare le polverose collezioni per raccoglierne notizie e commenti. « Le Moniteur », il giornale ufficiale francese, accenna il 10 marzo ai conflitti studiandosi di svalutarne la gravità: « Questo deplorevole accidente in seguito al quale si contarono dodici feriti, sembra essere stato cagionato da uno di quei contrasti disgraziatamente frequenti nelle città di guarnigione mista. Del resto esso non ha alcuna gravità, quantunque le passioni politiche abbiano subito tentato dargliene. Le misure prese di comune accordo dal generale di Montebello e dal Ministro delle Armi, permettono di sperare che questi fatti non si rinnoveranno più ».

La « Stampa » reca in data 6 marzo questa ironica corrispondenza da Roma: « Martedì ultimo, sempre ad edificazione dell'universo mondo cattolico, apostolico, romano, avvenne a Campo Vaccino, una volta il Foro, un Solferino in miniatura, combattimento fra le armate alleate del Papa e della Francia. Fra le diverse versioni che corrono la più accreditata e la più vera sembra la seguente: si vuole che qualche giorno prima vi fosse stato da dire fra le parti contendenti a causa di una prostituta di cui l'una e l'altra parte si disputavano le grazie. "Il giorno che seguì l'orribil caso" un drappello di cacciatori del

battaglione indigeno, recandosi, senza altro avere che le daghe, a fare il servizio di pattuglia notturna insieme ai gendarmi, passava per la via dell'Ospedale della Consolazione presso il Foro. Alquanti francesi, i quali sembra si fossero recati sul luogo con animo di attaccar briga, insultarono i Cacciatori col solito titolo di soldati del Papa. È singolare che i soldati francesi che da quindici anni stanno facendo i soldati del Papa, e che i soldati del Papa, propriamente detti, riconoscano che la maggiore ingiuria che si possa dire e ricevere, è dire loro quello che sono.

« I Cacciatori pertanto sentendosi insultare in modo tanto villano non si tennero alle mosse e dato di mano alle daghe assalirono gli schernitori. Pur convenendo non essere costume dei soldati francesi di raccomandare la vita alle loro gambe, non si può non confessare che questa volta se ne servissero, mostrandosi, di fronte ai papalini, cinque o sei volte più soldati del Papa. I fuggiaschi corsero ad un quartiere dei loro che è sul Campidoglio, donde spiccatasi una pattuglia armata sino ai denti, si venne calando furiosamente giù per la china che mette al Foro. Un povero diavolo di papalino che se ne andava pei fatti suoi, incontrato dalla pattuglia sulla via, fu da essa valorosamente espugnato e malmenato, senza che il meschino facesse alcuna resistenza.

« Il primo reggimento, per dir meglio, l'unico reggimento di linea papale, ha il suo quartiere al Foro. Veduta venire la pattuglia francese, una pattuglia papalina uscì incontro a baionetta spianata. E qui pure i francesi non sostennero lo scontro, ma con la stessa fretta con cui erano calati al piano risalirono pel colle. Gente frattanto si era fermata a vedere o a godere dello spettacolo; la gente non poté tenersi dall'accompagnare i fuggiaschi coi fischi; taluno aggiunse qualche sassata. Durante queste prime avvisaglie la voce era corsa per la città che Marte superbo e fiero imperversava a Campo Vaccino. I romani, perfettamente indifferenti verso ambedue le parti, accorrevano a vedere: accorrevano i francesi per salvare l'onore della bandiera, ed era curioso vederli venire allacciandosi chi le brache, chi il cinturone e chi la giubba. Botte vi furono e poco mancò che il sangue franco-papale non facesse rosse le acque della prossima Cloaca massima.

« Fra una parte e l'altra l'ambulanza raccolse chi dice sette chi dieci feriti. Venne sul campo il Generale in capo, ci venne lo Stato Maggiore, ci vennero pattuglie di tutte le parti, e finalmente si venne a capo di rinchiudere i papalini nel loro quartiere. La gente rise moltissimo, più avrebbe riso se più lungo fosse stato lo spettacolo. La sera il Generale in capo dell'Armata pontificia mons. Saverio de Merode si recò al quartiere del detto primo ed ultimo reggimento e vi fu ac-

colto da entusiastiche grida. Il popolo romano sperava che il giorno dopo si sarebbe ripetuto lo spettacolo in più vaste proporzioni. Più migliaia di persone si recarono sul campo di battaglia. Ma dovettero contentarsi di vedere i papalini chiusi in quartiere ed i francesi che militarmente occupavano tutte le posizioni ».

Il corrispondente romano della « Stampa » conclude così: « Ho creduto di farvi un rapporto minuto dell'accaduto perché la cosa mi sembra " di poema degnissima e di storia ". Peccato che Alessandro Tassoni non sia nato ai tempi nostri! ».

Le misure prese dai due Comandi si desumono dai rispettivi *Ordini del giorno* diramati il 2 marzo ai reparti da essi dipendenti.

Il generale conte di Montebello, reduce valoroso della campagna del 1859, così si rivolgeva ai suoi soldati:

In seguito a risse individuali che si rinnovarono per più giorni, ieri avemmo un conflitto increscioso fra un certo numero di Cacciatori indigeni e di soldati dell'85mo di linea. Il Generale comandante la Divisione infligge un biasimo severissimo a codesti atti colpevoli. Ricorda a tutti, ai soldati francesi, come ai pontifici, che essi hanno a Roma i medesimi doveri da compiere, la stessa causa da difendere, e che essi devono schivare tutto ciò che può disunirli, e procacciare tutto ciò che deve ravvicinarli.

Confidando nel buon spirito delle milizie delle due nazioni, spera che questo semplice avviso basterà per far cessare ogni specie di disordine senza che sia necessario di porre mano a misure di rigore.

Il pro-ministro delle armi, mons. de Merode, comunicando ai soldati pontifici l'ordine del giorno del conte di Montebello confidava « che il nobile linguaggio adoperato dall' on. generale impedirà il rinnovamento dei fatti accaduti ieri al Foro. I capi di Corpo e gli ufficiali delle truppe pontificie sono invitati ad ammonire i loro subordinati che, se qualcuno di loro, credendosi provocato, ricorresse alle violenze, il pro-ministro delle armi si vedrebbe obbligato a punirlo severamente ».

« Il Diritto », giornale di sinistra contrario al Comitato Nazionale romano, pubblicava nel suo n. 72 del 13 marzo 1864 un'interessante « corrispondenza particolare » datata il giorno 7 da Roma: « Quando io osservo che fatti di uno stesso genere si succedono replicatamente cerco subito di risalire alle origini dei medesimi... così ho potuto sapere, se non con tutta la certezza, almeno con molta verosimiglianza, il motivo delle frequenti risse che da qualche tempo si verificano tra le truppe francesi e le papaline.

« Sapete pertanto chi è, secondo tutte le verosimili apparenze e più accreditate informazioni, l'istigatore e promotore di queste baruffe? De Merode il quale ha pensato con questa specie di piccolo brigantaggio sbarazzarsi dell'occupazione francese nello Stato Pontificio.

« Molti dicono ed anche io mi associo nella stessa maniera di vedere che il Belga è doppiamente matto: primo perché crede che gli torni a buon giuoco allontanare da Roma i francesi che sono l'unico, unicissimo puntello del Trono Papale; secondo perché si pensa che quei pochi pugni menati da quei suoi tartufi valgano a far battere in ritirata l'esercito francese ».

Ma pur chiamandoli *tartufi*, « Il Diritto » non manca di fare sperticate lodi ai pontifici. E ciò, scriveva la « Civiltà Cattolica » « per più esacerbare le rivalità soldatesche, e farle prorompere a vendetta ».

Ecco come la rivista gesuitica giudicava i fatti « originati nelle cagioni ordinarie a trovarsi in ogni città dove è presidio di milizie, anche distinte solo per numeri di battaglioni. Qui furono rinveleniti da istigazioni di settarii. Imperocché si sa che certi cotali scorrendo per i caffé e per le osterie, dove che si trovassero soldati dell'una e dell'altra nazione, prendevano a bello studio a narrare favole ribalde per cui aizzavano gli uni contro gli altri, esagerando presso i pontifici qualche sgarbo di alcun francese, e stimolando i francesi a vendicare l'onore della loro divisa da supposte insolenze di pontifici. Così, ingrossando dall'una e dall'altra parte gli umori, nei giorni 2 e 3 del marzo si venne a baruffe che riuscirono a scambievoli ferimenti ».

Tesi strettamente ufficiale, raccolta anche dall'ambrosiana « Perseveranza » che si faceva scrivere da Roma: « Tutte le autorità si accordano ad attribuire il disordine e le violenze che esistono qui agli sforzi del partito d'azione ed assicurano che sono giunti qui agenti da Torino, da Firenze e da Napoli coll'ordine di creare agitazioni e rendere impossibile il governo papale ».

L'« Osservatore Romano » tace dei conflitti. Un breve accenno d'intonazione ufficiale ne fa la « Correspondance de Rome » il 5 marzo: « Les conflits qui ont eu lieu, mardi et jeudi, à Rome entre les soldats français et pontificaux vont desservoir pendant quelque temps la presse révolutionnaire. Cependant ces conflits n'ont rien de sérieux, et on les voit en tous pays se produire dans les villes de garnison. Les autorités militaires pontificale et française se sont empressées avec un zèle très louable de calmer des effervescences sans motif, et nous sommes heureux de pouvoir dire qu'une harmonie parfaite unit ces deux autorités ».

* * *

Presso l'Archivio di Stato, nelle carte riservate del Ministero delle Armi, non ho potuto trovare alcun documento che riguardi la mancata sfida. Nelle buste invece della Direzione generale di Polizia ho esaminate varie relazioni sui « dispiacevoli accaduti fra militari pontifici

e francesi » (busta 655, Direz. gener. di Polizia, Arch. della I sezione, 718 di Arch., anno 1864).

Il comandante la Compagnia di Roma della Gendarmeria pontificia, il 3 marzo con foglio 3414 così scriveva a S. E. Rev.ma Mons. Matteucci Direttore generale di Polizia:

Ho l'onore di riferire all'E. V. R. che ieri sera circa le ore 23 una quantità di militari francesi, passeggiando per la via dei Fienili insultavano i Cacciatori indigeni che trovavansi in caserma sita innanzi l'opificio del gas, di « ritengo » in caserma. Ciò attraeva la curiosità dei borgesi (*sic*) che per colà transitavano, fermandosi sul luogo onde vederne l'esito. Ma spedite in seguito delle pattuglie francesi fu prevenuto qualche sinistro eveniente.

Nella mezz'ora di notte poi vari dei suddetti Cacciatori, accompagnati da graduati, recavansi nella bottega del beccaio Antonio Regini in via Savelli 3 ond'acquistare la carne per l'ordinario ed una numerosa turba dei stessi francesi fecero un andirivieni per la detta via urtando o schernendo quei pochi cacciatori disarmati, in modo che attrassero a sé l'ammirazione di tutti per il modo prudente con cui si contennero.

La quantità delle persone che erano intente ad osservare il fine, avevano chiuso il passaggio a chiunque altri volesse per colà transitare pacificamente e tutti fremevano a vantaggio degli insultati.

La reiterata lettura degli ordini del giorno nelle caserme francesi e pontificie non portò i risultati desiderati. Altri conflitti scoppiarono.

L'« Opinione » di Torino (n. 72 del 12 marzo 1864) ha questa corrispondenza romana in data dell'8: « Sono tre giorni che non si odono più per la città strepiti d'armi. L'ultimo giorno di conflitti fu venerdì. Francesi e papalini si batterono a Fontana di Trevi, in piazza Barberini, in piazza del Quirinale e per quasi tutte le vie. Se un papalino incontrava un francese sguainava la spada e veniva alle botte. Fra questi fatti scandalosi e ignominiosi alla disciplina dei due eserciti ve ne fu uno segnalatissimo. Quattro dragoni pontifici si batterono contro otto usseri francesi, coi loro lunghi spadoni. Dei francesi quattro rimasero feriti e gli altri quattro si separarono; dei pontifici nessuno ebbe nemmanco una scalfittura; anzi da piazza Barberini fino a Fontana di Trevi inseguirono i loro rivali i quali ingrossatisi con altri compagni di fanteria si difesero e furono battuti di nuovo. L'audacia dei pontifici è incredibile, il che mostra che Mons. de Merode soffiava nel fuoco per vendicare i morti di Castel Gandolfo ».

Del fatto riferito dall'« Opinione » trovo notizia e conferma in una interessantissima lettera del presidente regionale dei Rioni Trevi e Pigna (Prot. gen. 171 del 4 marzo 1864) al predetto Mons. Matteucci:

Ieri una collisione avvenne fra dragoni pontifici e soldati francesi alla scesa della Dataria ed alla piazza Barberini. Dal rapporto del Coman-

dante la Brigata, che alla presente si unisce, l'E. V. R. conoscerà tutti i dettagli che si sono potuti ottenere di questo deplorabile avvenimento. Le difficoltà, però, per venire a conoscere la verità sono state somme perché sfacciatamente i borghesi prendono parte per i nostri soldati. Sembra però incontestabile che i primi a procedere alle vie di fatto fossero i dragoni che riuniti in numero di circa venti alla scesa della Dataria percossero tre soldati francesi, che a caso per quella via passavano. Essi però sostengono che se primi sono stati a procedere alle vie di fatto le provocazioni non lievi erano prima avvenute. Narrano di fatti che alcune sere or sono una pattuglia francese che passava per la Pillotta (*sic*) invece di arrestarsi quando gli fu intimato dalla sentinella del posto, proseguì deridendo. Ieri stesso studiosamente urtarono con il gomito l'ufficiale che con un distaccamento fu mandato a disperdere i dragoni che si erano riuniti a Campo Vaccino. Ieri sera stessa quando all'Ave Maria i Cacciatori che erano andati alla Brigata Trevi per accompagnare le pattuglie, due Usseri stavano a provocarli, e si allontanarono quando videro scendere dalla brigata il Comandante di essa. È innegabile che questo odio sia fatto suscitare o sia stato alimentato dal partito liberale che si affatica tutto il giorno per insinuare le truppe francesi, e corrompere le nostre e l'ingiusta aggressione di Castel Gandolfo lasciata impunita è stata il movente che hanno saputo mirabilmente maneggiare.

Ha dovuto lo scrivente osservare nel suo Rione che gli ufficiali francesi prendono di preferenza in affitto case di persone ostili al Governo e queste stesse persone preferiscono i francesi ad altri forestieri. In queste case è una continua scuola di corruzione. Ciò che avviene nel Rione Trevi e Pigna vi è luogo a credere che accada anche negli altri Rioni. E questo male già bastantemente grave è reso peggiore dall'attitudine del Generale in Capo e del permesso dato agli ufficiali di non vestire l'uniforme perché in tal modo si accomunano più facilmente per i caffè ed altri ridotti con i borghesi.

Segue — in un italiano assai barbarico — l'allegato del Comandante la Brigata Trevi della Gendarmeria pontificia (n. 880 del 4 marzo 1864):

Le « fissure » manifestatesi non ha guari tra le milizie francesi e la pontificia né avvenuto di conseguenza che iersera circa la mezz'ora di notte mentre vari nostri Dragoni tratenevasi alla discesa di Monte Cavallo transitava da ivi tre soldati di Linea francesi, ed i Dragoni cioè tre affrontarono quei militi con pugni non solo ma sguainato i spadoni gli vibrarono vari colpi che vuolsi uno dei medesimi riportasse qualche ferita, dandosi poscia tutti alla fuga per diverse direzioni. Egual fatto avveniva circa un quarto d'ora dopo l'ora suddetta per la via del Tritone, vale a dire quattro dragoni inseguivano due soldati francesi uno dei quali riuscì ad evadere ma l'altro rifuggiandosi entro al Caffè di Gaetano Griffoni posto in detta via n.° 21 ed ivi raggiunto venne percosso con le lame dei spadoni che già avevano imbrandito, ed ancora questo dicesi ferito. Per quanto sia stato investigato non si è potuto apprendere il cognome né il nome dei feritori, né tampoco quello dei feriti e manco il numero del Reggimento.

Le varie interpellazioni all'uopo praticate danno a somministrare testimoni idonei a constatare l'accaduto, ma però proseguendo il sottoscritto nelle indagini si farà dovere rassegnare il risultato.

Anche il Presidente del Rione Colonna, con foglio n. 14831 del 4 marzo, avanzava il seguente rapporto:

S. E. R. Mons. Antonio Matteucci, Direttore Generale di Polizia, Vice Camerlengo di S. R. Chiesa:

Nelle adiacenze di Piazza Barberini si rinnovò ieri sera una lotta tra militari francesi e dragoni pontifici quattro dei quali ultimi inseguirono un francese fin dentro il caffè alla via del Tritone n.° 26 dove erasi rifuggiato.

Raggiuntolo lo percossero nel caffè medesimo con piattonate, ma riuscì in più il francese sottrarsi.

Più gravi successi sembra non apportasse il suddetto dispiacevole avvenimento alle verifiche del quale sonosi veduti questa mane occupati alcuni ufficiali.

Da questi ultimi fatti prendeva motivo « Il Diritto » per bruciare un molto inaspettato granello d'incenso all'indirizzo dei soldati di Pio IX: « Non vi meravigliate della vittoria riportata dai papalini, ché anche questi, quantunque si deturpino servendo un'aborrita bandiera, sono pure buoni e bravi italiani ».

Vennero presi dei provvedimenti: tali il trasferire d'urgenza ad Anagni i Cacciatori indigeni e il trattenere in caserma per vari giorni le truppe dei due eserciti.

Con tutto ciò l'11 marzo accadevano nuove baruffe in Campo dei Fiori. Nelle carte riservate del Ministero delle armi e munizioni, conservate presso l'Archivio di Stato, ho rinvenuto un « elenco di trasmissione » del generale Kanzler, allora ispettore delle fanterie pontificie, col quale inoltra un rapporto — che non è in atti — a monsignor de Merode « non senza affermare il parere che il 1° reggimento di linea gli sembra meritevole di elogio per le non dubbie prove di disciplina che diede e dà in queste spiacevoli circostanze ».

* * *

Le « querelles » dai soldati passarono ai comandi? Sembra di sì. Ne fa cenno il Kauffmann: « M. de Montebello veut que les accusés soient traduits devant un conseil de guerre français. Mons. de Mérode entend qu'il soient jugés par un conseil de guerre romain ».

Nella « Miscellanea » di carte politiche riservate (Archivio di Stato di Roma, 1864) v'è un appunto in data 16 marzo del confidente Vincenzo Mari: « Ieri sera i francesi ebbero in mano i dragoni che stavano in profosso nelle loro caserme, e vennero portati a Castello. So di certo che se non venivano consegnati c'erano grosse minacce da parte dell'Ambasciata di Francia e siccome Mons. de Merode vi si opponeva a tutt'uomo un ordine improvviso dell'Eminentissimo Antonelli faceva eseguire le consegne a scanzo di gravi dispiaceri ».

Ritengo infine che non sia privo d'interesse questo brano di una lettera che il chirurgo Vincenzo Clementi scriveva il 15 marzo da Soriano nel Cimino a mons. de Merode, chiedendo « una sistemazione » (busta 1983-134, Arch. di Stato di Roma, Corrispond. in italiano, Ministero delle Armi, Aff. riservati):

Contemporaneamente il Comitato e suoi facevano assegnamento su vari individui della truppa francese epperò accadevano gli insulti ai militi pontifici, e questi si sarebbero ripetuti sino al dì della festa di S. Giuseppe, giorno in cui contano che non solo la truppa francese prenderà parte, ma anche i romani, o meglio i forastieri accumulati in Roma, essendo questi, così si asserisce, ben provveduti di pistole a sei colpi oltre a migliaia di pugnali.

Tutte queste cose le raccolsi nel mio soggiorno in Roma sentendone parlare a sommessa voce da individui a me incogniti, sia nei negozi, sia nelle trattorie.

Naturalmente il giorno di san Giuseppe nulla avvenne di quanto il Clementi affermava di aver sentito preannunciare.

* * *

Le « fissure » — come le chiamava il comandante la Brigata Trevi dei gendarmi pontifici — piccoli avvenimenti di cronaca ignorati o trascurati dagli storici dell'ultimo periodo della Roma papale, ebbero forse qualche influenza per la « Convenzione di settembre » e relativo sgombero delle truppe francesi da Roma?

CECCARIUS.

LA RUSSIA DI LENIN
ATTRAVERSO LA STAMPA SOVIETICA

Anche quest'ottobre la Repubblica dei Sovieti ha festeggiato il proprio compleanno: dodici anni di vita della « Rivoluzione proletaria ». Non mancarono naturalmente in questa solenne occasione né altisonanti discorsi ufficiali, né parate militari, né ricevimenti diplomatici. Il fausto evento dell'ottobre 1917 fu esaltato come inizio di una « èra radiosa nella storia dell'umanità ». Con orgoglio si constatarono gli « immensi risultati » raggiunti dalla « prima repubblica proletaria » sulla via del progresso sociale.

Naturalmente in quei giorni di festoso scalpore, la stampa sovietica non mancò di compiere la sua funzione ufficiale, gettando il pudico velo su tutto ciò che potesse apparire come spiacevole stonatura in mezzo a tanta esaltazione ed a tanto ottimismo. Solo in quei giorni però, giacché le si deve rendere almeno questa giustizia: tutti i giornali, riviste, opuscoli che escono entro i confini della Unione Sovietica e che sono naturalmente controllati dal governo, non sono precisamente preoccupati di passare sotto silenzio i molteplici guai e malanni che travagliano il paese, dalle gelide sponde del mare Bianco alle solatìe coste di Crimea. Tutt'altro: la stampa ufficiale trabocca di notizie, di appunti, di critiche, di denuncie, che Massimo Gorki ad esempio trova persino eccessive e cui egli cerca di contrapporre ottimisticamente qualche lato più consolante della realtà sovietica, nel suo nuovo periodico (di squisito sapore ufficioso) intitolato: « Le nostre conquiste ». (Dacché si vede tra l'altro che Sorrento scelto da questo scrittore a permanente residenza, sia evidentemente un miglior posto d'osservazione che non, poniamo, Mosca o Tambor).

Eppure non pochi sono questi guai, se dobbiamo far fede ad inviati speciali della stampa governativa, sparsi a migliaia per tutto l'immenso territorio dell'Unione: arbitrio e malgoverno delle autorità locali, corruzione di innumerevoli funzionari, malversazioni da parte di varie aziende statali, di *trusts*, di cooperative, di sindacati,

continua ubriachezza di operai e di impiegati, abietta miseria in cui sono costretti a vivere i lavoratori d'officine e di campi, la derisione in cui sono tenute le stesse istruzioni del governo centrale, l'ostinato sabotaggio che incontra ogni serio sforzo di risanamento della vita pubblica, proprio per opera di coloro che dovrebbero essere i fedeli interpreti ed esecutori dei legislatori sovietici.

A sfogliare solo l'immenso materiale che riempie colonne di stampa sovietica, si rimane stupiti davanti alla cecità e all'ignoranza palesate da varî illustri viaggiatori stranieri, che facilmente si estasiano davanti alle « realizzazioni » conseguite dalla rivoluzione comunista.

Cerchiamo quindi di veder un po' — colla scorta autorevole degli organi comunisti russi — il rovescio della medaglia, seguendo soprattutto le ripercussioni della rivoluzione nella vita quotidiana di varî strati della popolazione (costumi sociali, moralità pubblica ecc.) in ciò insomma che i Russi chiamano con una parola intraducibile *bijt*.

Quasi alla vigilia dell'undicesimo anniversario dell'« ottobre » la competente rivista sovietica « Rivoluzione e cultura » (n. 16, 1928), usciva in queste amare considerazioni: « La nostra vita sociale continua tutt'ora a poggiare su tre basi intangibili; ubriachezza, miseria, analfabetismo. Venti milioni di analfabeti, quarantadue milioni annui di barili di vino, quaranta milioni di ragazzi che non ricevono l'insegnamento scolastico ».

Permettetemi di stralciare qualche brano caratteristico da un articolo, or è poco apparso sul giornale « Proiettore », dovuto alla penna del noto pubblicista comunista A. Zoric. « I capi del Comsomol (gioventù comunista) — racconta il Z. — impressionati dalla diffusione allarmante dell'alcoolismo tra gli operai, decisero di convocare un comizio pubblico, onde chiarire le cause di tale fenomeno. Vi intervennero anche molte donne e ragazze, le quali, interrogate, quasi tutte, confessarono di essere delle regolari ed assidue consumatrici del prezioso liquore *Vodka* ».

Alcune risposte delle operaie al presidente della riunione sono talmente caratteristiche da meritare l'onore d'essere riprodotte in queste righe. Una tra esse, ad esempio — comunista militante dal 1923 — ha narrato che la sua passione di bere prese inizio e si sviluppò, in seguito all'esempio dato dai principali componenti della cellula comunista della sua fabbrica, tutti inguaribili bevitori della *Vodka*. Un'altra attribuisce la diffusione dell'alcoolismo tra ragazze d'officina alle condizioni antigieniche delle abitazioni operaie: in un solo locale inverosimilmente sudicio, si trovano talvolta ammucchiate fino a sedici e più persone. Una terza parla della noia insopportabile che regna

nei ritrovi operai creati dal governo ai fini di propaganda. (Oh, come si sbadiglia lassù! — aggiunge la ragazza. — Fino a rompere le mascelle!). È spesso, proprio per sfuggire alle obbligatorie ed insipide lezioncine impartite da « compagni » incaricati della propaganda del verbo comunista, queste ragazze cercano oblìo o distrazione nei tiepidi vapori dell'alcool e anche negli amplessi del primo venuto.

E non è purtroppo raro, che trascinate dal cattivo esempio e dall'abitudine, codeste vittime del comunismo scivolino poco a poco nel vizio, diventando delle vere e proprie « professionali d'amore ». Fin qui Zoric. Non meno espliciti, a denunciare il flagello dell'alcoolismo, sono altri scrittori e corrispondenti della stampa sovietica.

Durante una discussione che ebbe luogo in un *club* operaio di Mosca fu reso noto il numero di vittime operaie dell'abuso dell'alcool, che solo per il distretto di Pietrogrado ascende — secondo la « Vecernija Moscôà » a 293 decessi annui, mentre per tutta la Russia è di 6.000.

Nel bacino di Don tutte le domeniche e i giorni di festa — mentre tutti i negozi rimangono chiusi — viene organizzata dal *trust* governativo (« Centro spirito ») per la comodità del consumatore (!) — la rivendita dell'alcool a mezzo di piccoli carretti ambulanti. Tutte le cooperative statali sono tenute ad aver una provvista d'alcool sufficiente per il consumo di almeno 14 giorni. Nel distretto di Kovrov (governatorato di Wladimir) fu consumato nel 1928 per 1.500.000 rubli di bevande alcooliche, e in quello di Sereda per circa 1.000.000 (« Isvestia », 15 gennaio 1929). La stessa stampa è costretta a riconoscere che il consumo dell'alcool entro il triennio 1926-1928 è salito da 387.450 (1926) a 467.400 litri annui (1928), e cioè da litri 2.7 a litri 3.1 a persona.

Evidentemente incoraggiato dal successo riportato in questa branca importante della produzione nazionale (l'unica ahimé che possa vantar successi!) la *Sosplan* (Comitato Direttivo dell'Industria Statale) si propone di intensificare vieppiù la fabbricazione del prezioso liquore, di modo che la cifra di litri annui possa essere portata nel bienno 1929-1930 a 713.400.000 (invece di 580.000.000 per il 1928, cioè di 116 %).

Intanto si procede alla costruzione a Mosca di una seconda fabbrica di bevande alcooliche. (Tutte queste notizie le abbiamo prese alla « Rabocija Gazzetta »). Bevono tutte le classi della popolazione a cominciare dai membri dell'alta burocrazia statale fino ai piccoli impiegati e manovali.

Ogni anno — reca la « Vecernija Moscôà » si registrano all'incirca 30.000 casi di gravi malattie psichiche, in seguito all'abuso dell'alcool. L'alcoolismo si diffonde rapidamente anche fra donne e

minorenni. L'inchiesta governativa ha stabilito che ben il 55 % di allievi delle scuole medie e primarie (in età da 8 a 16 anni) usano la *Vodka* come una bevanda regolare, 15 % ne fanno abuso e si trovano spesso in istato di completa ubriachezza, e solo il 30 % sono immuni da questo vizio. (Va peggio ancora per il distretto di Pietrogrado, dove la percentuale di minorenni bevitori ammonta a 75.4-87.5 %, ved. « Trud », 5 febbraio).

Naturalmente l'esempio viene dall'alto. La nuova aristocrazia comunista formatasi in questi ultimi anni si è foggiata delle abitudini di vita allegra e facile, passando il tempo nei divertimenti costosi e spesso ripugnanti. Certe società create ai fini di diffusione della cultura, si sono convertite in veri e propri ritrovi allegri dediti ai giochi d'azzardo, ai balli moderni americani ecc. La « Pradva » di Pietrogrado ha pubblicato di recente la protesta di alcuni collaboratori della stampa sovietica, sorpresi d'aver scoperto nell'ospitale « Casa della Stampa » di questa città che riunisce il fiore del comunismo letterario della ex capitale, un vero e proprio nido di malavita, d'orgie e di scandali. E lo stesso può dirsi dell'« Associazione Produttiva dei Giovani Comunisti a Mosca » denunciata dalla « Komsomolskaja Pravda » (4 dicembre 1928). Non mancano neppure delle leghe speciali, fondate da varie notabilità del mondo ufficiale ed affaristico: funzionari di partito, ingegneri, impiegati di *trustes* ecc. Una di tali « leghe » chiamata pittorescamente « Lega della Scimmia Gialla » riuscì a procacciarsi una triste notorietà a Pietrogrado, mentre una sua consorella ed emule del medesimo stampo fiorisce — sotto l'esotico nome di *Kabuki* — sulle rive di Moscova (« Pravda » di Pietrogrado). È proprio di ieri che una rivista sovietica « Ogoniek » ha consacrato un lungo articolo al così detto « Club di Wladimiro » esistente tuttora a Pietrogrado, che riunisce — nelle orgie notturne, al tavolino di gioco — accanto ai rifiuti sociali, i più rispettabili nomi di eminenti comunisti e di specialisti di varie imprese sovietiche. L'articolo traccia un quadro fosco e veramente pauroso di questi *habitués* del Casino: uomini famelici con visi insolenti, straziati e pallidi, con occhi vitrei e smorti, vittime della cocaina e dell'alcool, spesso mezzo matti, di donne isteriche ed imbellettate, sfoggianti il lusso, avide di guadagno e di sensazioni, cadute nell'ultima abbiezione, degradate fino a non aver più volto umano.

Più volte si è chiesto da varie parti la soppressione di questo indecente ritrovo che delizia la repubblica comunista, ma sempre senza successo.

Evidentemente, i dirigenti di questo « Casino » hanno la mano forte in qualche anticamera governativa e non hanno nulla da te-

mere dai focosi articoli della stampa. Ebbene — così chiude il giornalista la sua relazione — i visitatori dello stabilimento non credono forse di far cosa disonesta, educando i propri figli col denaro strappato a vari criminali e banditi di cui rigurgita questa casa ospitale?

Spesse volte, le orgie finiscono col delitto, e l'epilogo della vita allegra si svolge nelle aule giudiziarie suscitando i fulmini degli « ortodossi » e lo stupore del pubblico.

Tale è l'atmosfera degli ambienti dei « nuovi ricchi » — portati a galla dalla « nuova politica economica » — e in cui capricciosamente si confondono i pezzi grossi del comunismo e loschi affaristi, viventi sulla speculazione e sull'*agiotage* clandestino.

Ma la delinquenza che infuria oggi in Russia ha anche altre cause, e delle più diverse: è un sintomo non equivocabile della sorda e tenace guerra sociale che si combatte tuttora, ad onta di una apparente e precaria pacificazione.

Cerchiamo di indicarne alcune più palesi. Nel suo libro *La crisi d'alloggi e la criminalità a Mosca* (1928), il signor Teodorovic dimostra con dati statistici che il numero di delitti consumati nel 1927 si è accresciuto in proporzione di 1 a 5 di fronte a quelli che ebbero luogo nel 1923. Uno dei moventi più frequenti del delitto, l'autore lo scorge nella persistente ed insolubile crisi d'alloggi, la quale costringe numerose famiglie alla convivenza forzata nella medesima casa, atta tutt'al più ad ospitare una famiglia sola. (La scarsezza di case è tale che per 100.000 persone residenti a Mosca ad ogni locatore spetta un'area disponibile di 2 metri quadrati).

I stretti contatti tra la gente completamente estranea l'una all'altra hanno per risultato continui attriti e litigi, che spesso diventano di competenza dei tribunali.

Il numero di condanne pronunciate per violenze e persino per assassinî consumati per ragioni spesso futili a causa di liti famigliari, supera di gran lunga quello di condanne per delitti commessi per altri motivi. Naturalmente la politica demagogica del Governo, che procede ogni tanto ad espulsioni da case di elementi così detti « non lavoratori », la rete di spionaggio che esso tende in ogni abitazione dove un locatore diventa non di rado il delatore del suo vicino, contribuiscono non poco all'esasperazione degli animi ed alla moltiplicazione delle violenze. Una classica sentenza fu pronunciata testé dal tribunale di Mosca che ebbe ad occuparsi della querela portata da un fotografo « senza partito », contro una sua vicina comunista tale Balasciova per violenze subìte sulla di lui persona e nei suoi beni: « Ammettendo la presenza in questo caso di elementi della lotta di classe e di dissensi ideologici sorti su questo terreno, il tri-

bunale popolare condanna il fotografo bastonato a tre mesi di lavori forzati ».

Insomma (« Rabociaia Moscôà ») il povero fotografo borghese (uno fra mille) ha pagato caro il suo dissenso ideologico (si trattava invece di casseruole e di altri utensili rotti) contro una rappresentante della casta privilegiata!

Nei più piccoli fatti quotidiani divampa la « guerra sociale », dei *nepman* contro i lavoratori, dei comunisti contro i « senza partito », degli operai contro i loro superiori nelle fabbriche, dei *Kulak* contro i « contadini poveri », dei Russi contro gli Ebrei, degli atei contro i credenti. La cronaca della vita russa è satura di furti, violenze, incendi, di massacri, di sevizie, di assassini. Un funzionario comunista di qualche autorità (soprattutto in provincia) si sente abbastanza altolocato per permettersi la seduzione di ragazze da lui dipendenti. Fiorisce il ricatto più vergognoso, il banditismo più aperto.

Le rappresaglie contro i contadini provocano naturalmente atti terroristici da parte di questi ultimi. A Astraham, a Arzamas (governatorato di Nijni-Novgorod), a Mohilev, a Tula, nel Caucaso e in Siberia e in cento altri luoghi si verificano tutti i giorni casi di massacri di agenti governativi, di ispettori d'imposte, di propagandisti, di corrispondenti di giornali comunisti. (Ved. i giornali « Biednota », 25 novembre; « Komsom. Pravda », 29 novembre; « Gr. Gazzetta », 6 luglio; « Vec. Moscôà », « Komsom. Pravda »). È una vera e propria epidemia del terrore che nessuna rappresaglia governativa riesce ad arginare. Spesse volte i delitti assumono forme incredibilmente barbare e disumane: una comunista a Jacuscin (distretto di Ulianov) fu bruciata viva dopo essere stata violata, il cadavere di un ladro ucciso a Mohilev fu gettato dai contadini in pasto ai cani, una attivista comunista del villaggio Kaledin fu bastonata per quattro ore di seguito e sottomessa ad una raffinata tortura medioevale ecc., ecc.

Ingegneri e capi d'officina incaricati dal Governo a rialzare la produttività del lavoro sono tutti i giorni fatti segno a violenze, ingiurie e bastonature da parte degli operai.

E non parliamo poi delle torbide onde dell'antisemitismo che cresce ovunque, minacciando di far della Russia un nuovo centro di feroci *progroms* antiebraici (ved. « Izvestia », 24 febbraio; « Rab. Gazzetta », 26 ottobre; « Pravda », 14-27 giugno; « Komsom. Pravda »).

Che meraviglia se la gioventù che cresce in un'atmosfera così malsana e satura di violenze, perde anche essa man mano ogni ritegno morale, si abitua alla brutalità ed alla scostumatezza; se dai rapporti tra i due sessi è assente per lo più ogni pudore, se i casi

di più sconci delitti, anche tra essa si moltiplicano in proporzioni allarmanti? E pensare che per appunto nella gioventù il defunto Lenin riponeva ogni sua speranza per realizzare il sogno di una nuova società d'uguali! Nelle officine e fabbriche regna la delinquenza più aperta e spudorata. Sono frequentissimi i casi di violazione di donne e di ragazze, da parte dei compagni di lavoro.

Il caso ripugnante (« Vecern. Moscôà ») avvenuto in una fabbrica di fiammiferi di Novobarissov (governo di Minak), ove una operaia fu violata da un gruppo di giovinastri comunisti con la tacita complicità dei funzionari della milizia, non è che uno tra i cento che hanno luogo tutti i giorni, ma che non tutti ben'inteso giungono agli onori della pubblicità.

Ultimamente nell'aula giudiziaria del tribunale di Pietrogrado si svolse l'epilogo della tragedia raccapricciante di una studentessa comunista, Olga Sazonova, la quale pose fine ai suoi giorni dopo aver subìto i più ignobili oltraggi nel suo pudore da un gruppo di studenti comunisti: azione cui partecipò (pare impossibile!) anche il marito della defunta! Il colmo fu che al tribunale, il quale condannò i violatori a 3 anni di reclusione, il « difensore » credette opportuno di rovesciare sulla vittima dei torrenti d'ingiurie, che finirono collo stomacare anche la stampa comunista (« Petr. Pravda », 28 febbraio). Anche il lontano Ural conobbe simile tragedia: nella città Uralsk fu violata e poscia uccisa da studenti comunisti la studentessa del Politecnico locale, una certa Mucanova (« Komsom. Pravda », 27 ottobre 1929).

Non è immune da simili delitti neppure l'esercito rosso: secondo la « Krasnaia Zvezda » (17 settembre 1929) venti soldati del 12° reggimento presero parte alla violazione di una giovane donna, dopo aver sottoposto la vittima ad ogni specie di sevizie morali e corporali.

Talvolta trapelano nella stampa raccapriccianti notizie di delitti commessi da adolescenti. Si può leggere ad esempio sulle colonne della « Komsom. Pravda » il racconto delle vicende avventurose di una banda di tre minorenni, nota sotto il nome de « Il vendicatore » che si prefissero lo scopo di conseguire l'« ideale di una vita bella » e che finirono le loro non tutte pulite avventure col brutale assassinio di un ragazzo per impadronirsi del prezioso anello appartenente alla vittima.

« Vivere una vita bella », questa espressione ricorre non di rado in bocca dei giovanotti educati nell'atmosfera della « dittatura proletaria ». E vediamo subito che cosa ciò significhi. Un giornale (« Komsom. Pradva ») pubblica la lettera di un giovane comunista di Kramarjev (distretto di Kuban) indirizzata ad un intimo amico: « Caro Leonida — scrive il ragazzo — ti voglio dire io come considero la vita bella. La vita è così breve. Affrettati a vivere come faccio

io... Io voglio godere tutti i beni della vita, voglio cogliere tutti i suoi frutti anche quelli proibiti. Ma vi è un ostacolo, e questo ostacolo si chiama: denaro! Denaro, questa parola suona per molti come una bevanda inebriante, come una musica... Solo avendo denaro potrò allestirmi una bella casa, acquistare gloria e potere, belle donne, ed ogni felicità... Il denaro è il mio ideale... Non rider di me, oh amico! Tu sai, non da tempo nell'Unione della gioventù comunista, ho preso parte alla guerra civile contro i bianchi e i verdi. Ma sono stufo... di costruire, di lavorare, senza fine. Voglio vivere, vivere! ». Questo inatteso *Carpe diem* è un lamento, un grido, che pur nella sua trivialità rasenta il tragico.

Tra le risposte pervenute all'inchiesta indetta dall'Istituto di scienze economiche di Charcov ai fini di chiarire desiderî ed aspirazioni della gioventù studiosa, possiamo leggerne molte di questo tenore: « Il più grande bene della vita è piacere, bellezza, donne, potere, felicità personale, egoismo, salute, forza ». Su tanti giovani epicurei si riscontrano appena *due* che dànno una risposta diversa, come ad esempio: « Il supremo bene è d'aver coscienza di lavorare per il socialismo ».

Ascoltate le conversazioni che passano nelle aule universitarie tra studenti, e di cui trovo uno spunto caratteristico nel periodico « Studente rosso » (1928-1929). Molte studentesse, scrive la rivista, comuniste per giunta, non hanno altre aspirazioni se non a vestirsi bene e a contrarre un bel matrimonio, possibilmente con un ingegnere (e ancor meglio se « senza partito »).

« Se mi fosse capitato un giovane con quattrini — sogna una giovane — avrei subito piantato la medicina, ed avrei fatto la vita da signora! ».

Frammischiamoci ora tra la folla operaia di una fabbrica: gli stessi discorsi anche lì. « Le giovani operaie comuniste — si duole amaramente la « Komsom. Pravda » (novembre 1929) — non vogliono altro sentire parlare che di mantelli alla moda, di stivalini eleganti, di anelli, di pendenti e di braccialetti d'oro. Tutto il tempo libero esse lo dedicano ad imparare i balli moderni *fox-trott* e *charleston* ».

Naturalmente se queste aspirazioni al benessere materiale, questa caccia spietata al piacere, prendono un deciso sopravvento tra le masse della gioventù, non è escluso che non vi si manifestino anche altre aspirazioni più nobili.

Moltissimi tra i giovani odierni provano un senso di squilibrio e di irrequietezza che li conduce al più nero pessimismo: anche la cronaca dei suicidi fra la gioventù è assai ricca ed edificante.

I migliori forse elementi giovanili palesano il bisogno di una moralità più alta e subiscono non di rado l'ascendente del sentimento religioso. « Le conferenze organizzate dai *Pops* (preti) nel villaggio di Chowscenkoje — scrive la « Pravda » (31 gennaio 1929) — sono assiduamente frequentate da comunisti. Nella regione di Kalmik la gioventù comunista vive in rapporti di buon vicinato con i monaci. Sempre più spesso si verificano casi di matrimoni religiosi fra i comunisti. Le funzioni religiose sono gremite da " aderenti al partito " ».

Aspirazioni più diverse e disparate — come si vede — ma tutte d'indole tale da turbare profondamente i dirigenti comunisti. La trasformazione della mentalità della gioventù occupa incessantemente gli ortodossi direttori della « Komsom. Pravda » che pubblica l'angosciosa domanda di un giovane: — È dunque possibile che nel corso degli ultimi tre o quattro anni noi abbiamo smarrito completamente la nostra ideologia del partito? Ebbene sì, dopo dodici anni di sacrifici e di privazioni, di civismo obbligatorio e di programmi imposti, anche i più provetti ed entusiastici comunisti cominciano a diventar stufi dei luoghi comuni ufficiali, e chi in un modo e chi in un altro, ma tutti aspirano a vivere per conto proprio all'infuori di dogmi e di direttive palesatesi inadeguate ai loro bisogni morali e materiali.

« La vita non dà soddisfazione — grida un allievo dell'Accademia di Timiriasev (Mosca). — È troppo noiosa e grigia. Dove posso spendere la mia energia? Non c'è opera che ci possa trascinare! Non capisco il fine della vita. La vita era bella durante il comunismo militare, ora non più ». Difatti dopo l'ubriachezza di formole, di feste, di parate, vengono i giorni di lavoro duro, di fatica quotidiana. Costruire è più difficile che distruggere, erigere una casa è più difficile che fucilare un borghese. Così viene il disinganno che trascina gli uni verso la degradazione morale, che appresta ad altri tombe premature, che getta i terzi nelle braccia del misticismo religioso. Ne rimangono immuni solo pochi fedeli dottrinari, nonché taluni arrivisti abili.

I più forti si lanciano nel lavoro costruttivo cercando di spendere le giovani energie nelle opere d'utilità pubblica. « Lavoro per lavoro » senza ideologie, senza giustificazioni teoriche, senza speranze sociali, considerato quasi come una specie di sport quotidiano. « Io vivo per me. Ed imparo e lavoro per me, e non ne voglio sapere di operai e contadini », risponde un giovane contadino individualista di fresca data.

L'eroina di una interessante « cronaca famigliare » di L. Grossmann, ex comunista, laureatasi in ingegneria, non risponde che con smorfie sprezzanti, allorché i suoi antichi compagni di fede le par-

lano del socialismo: « Stupidaggini! Io lavoro perché amo il lavoro, senza lavoro la vita non è interessante. Che c'entra il socialismo? ».

Che meraviglia se il periodico « Studente rosso » riboccante d'articoli scritti sulla falsa riga delle dottrine ufficiali non sappia raccogliere su 70.000 studenti in Ucraina, che 235 abbonati!... Che meraviglia che il meno letto tra gli autori — secondo una delle tante inchieste fatte tra la gioventù studiosa — sia proprio quel povero autore di *Sherlok Holmes*, e poi accanto al pessimista L. Andrejeff, il giovane suicida Jessenin!

Si sa: la carriera universitaria è diventata nei paesi dei Sovieti una vera *Via Crucis*. Anzitutto una continua e severa filtrazione degli « undesirables » voluta dalle direttive intransigenti del Governo: lasciare il libero passo ai figli di autentici proletari e di contadini. Tanti giovani si vedono fin dall'inizio preclusa la carriera scientifica. Altri — dopo aver spesi degli sforzi immensi, sopportati innumerevoli sacrifici materiali — si vedono espulsi dalle aule universitarie, per il peccato di aver dei genitori che appartengono alla ex borghesia o alla nobiltà, o di portare il malaugurato nomignolo di Nepmano o di Kulak. Persino M. Gorki, ha dovuto dar posto sulle colonne del suo periodico alla sdegnata protesta di un gruppo di questi diseredati, accompagnando la loro lettera con le parole seguenti: « A mio avviso i ragazzi spogliati dal diritto dell'insegnamento hanno ragione: non è colpa loro se essi sono figli di ex privilegiati ». Tra questi ultimi si noverano dei malcontenti, dei disperati, dei suicidi, dei pessimisti ed anche dei pericolosi spostati e malviventi.

Le condizioni materiali in cui si dibatte la gioventù studiosa sono tali da disgustare i più eroici ed appassionati della scienza. Stipendi accordati dal Governo sono irrisori nel confronto del costo della vita.

« Noi moriamo lentamente di fame », scrive un gruppo di studenti alla redazione dello « Studente Rosso ». A Tomsk, a Perm, a Omsk e persino a Mosca (attingiamo queste notizie allo stesso periodico) gli studenti devono accontentarsi di razioni irrisorie. E neppure ai proprii aderenti, il Partito è in grado di assicurare migliori condizioni di vita. Abitazioni? — Viviamo in catacombe, sudicie, senza aria. Molti, i più deboli tra noi, non possono sopportare a lungo simile tortura, muoiono di malattie o si uccidono. — (Tolgo anche questa lettera al medesimo periodico). A Charcov gli studenti vivono nelle chiese e vi dormono su giacigli di paglia (« Econ. Vizn. », 10 novembre 1929). Diverse epidemie imperversano di continuo tra la gioventù studiosa. Il suddetto periodico ammette che quasi tutti gli studenti sono più o meno malati.

E se finalmente qualche fortunato mortale riesce a superare 3-4 anni di continue privazioni — che sbocco offre la sua laurea conseguita a prezzo di tanti sacrifici sovrumani?

La professione di tecnico e di ingegnere è diventata una delle più pericolose nello Stato sovietico. Numerosi processi — con relative condanne a morte, e a lavori forzati — a carico d'ingegneri, pretesi sabotatori dell'industria e nemici del potere, valgono ad istruirci sull'argomento. La giurisprudenza? Ma se la stessa parola avvocato è sinonimo del più abietto borghesismo! Senza dire che, difensori di cause ammessi dai tribunali, sono dispensati dal possedere una laurea: per esercitare questa professione basta « una salda coscienza di classe » e anche spesse volte la sola origine proletaria.

Se le condizioni in cui vive e lavora la gioventù universitaria sono disperate, non meno fosco quadro offre — a seconda della stampa e statistica sovietica — la scuola media ed elementare. Solo una percentuale irrisoria del totale di bambini russi è assorbita dalla scuola. Fino a 28 milioni di bambini in età scolastica (da 8 a 16 anni) non riceve alcun insegnamento né primario né secondario (dati statistici del censimento del 1916). L'esercito di analfabeti cresce in proporzioni allarmanti. I mezzi assegnati dal Commissariato per la pubblica istruzione risultano insufficienti — mancano inchiostro e carta — nell'inverno i locali difettano di combustibile. Tutti gli sforzi del governo per rialzare il livello culturale dei figli di proletari, cozzano contro la mancanza dei mezzi materiali.

« I figli di proletari per lo più non arrivano fino alle classi superiori » constata « Gudok » (8 febbraio 1929). La maggior parte di aspiranti alla scuola superiore — soprattutto tra contadini e operai — rimangono bocciati, causa l'insufficiente preparazione. (« Izvestia », 26 agosto 1928).

Gli stessi privilegiati di classe, sentono la propria insufficiente preparazione — e malgrado tutti gli incoraggiamenti verbali abbandonano di propria volontà la scuola a metà strada. — Macché, la povera gente come noi non può pretendere di ricevere una buona « istruzione », dicono spesso i genitori operai. Basta quel poco che si è potuto imparare. (« Komsom. Pravda », 10 maggio 1929). « Povera gente come noi! » codesta espressione suona come una rivelazione nel regno dei poveri per eccellenza, e non starebbe male sotto l'*ancien regime*. Un giovane operaio, un certo Nemilow — spiega così il motivo per cui ha dovuto abbandonare la scuola: « Sono figlio di operai, nella mia famiglia sono tutti disoccupati, solo mio fratello guadagna 75-80 rubli al mese. La famiglia mi ha proibito — malgrado le mie proteste — l'istruzione. Tanto, è lo stesso, non si sarà — noi altri — mai ingegneri ».

In molte scuole le autorità comuniste non esitano a reclutare tra gli allievi i collaboratori della loro politica, insegnando ai bimbi dodicenni la grande arte di delazione contro i loro compagni borghesi, nonché contro gli insegnanti sospetti. Si figuri con quali frutti morali!

Un giornale sovietico — « Pionerskaia Pravda » — ha tra gli allievi di scuole circa 10.000 corrispondenti obbligati a riferire sulla condotta politica dei loro superiori e dei compagni. « Giacché sono — scrive gravemente un ragazzo di 13 anni, un certo Rijkoff, — corrispondente, debbo segnalare al mio giornale tutto ciò che succede nella scuola ». (Articolo della signora Bomskaia, « Nostre conquiste », n. 4). I bambini, assuefatti all'arbitrio, incoraggiati da varie « cellule » comuniste, escono non di rado in minacce aperte contro i loro pedagoghi e perdono ogni senso di controllo e di disciplina scolastica. Un fanciullo undicenne di una scuola di Pietrogrado fa sapere al proprio direttore che ove egli fosse espulso per cattiva condotta, il direttore sarebbe pugnalato per imparare come deve comportarsi con gli scolari.

Così la lotta politica penetra anche nella scuola. Così nasce la nefasta discordia tra il corpo insegnante e la scolaresca. Così si preparano i quadri dei futuri cittadini, degli arrivisti e dei delatori, e si abbassa il livello morale della infanzia e della gioventù.

Né più alto si palesa il livello culturale degli allievi delle scuole. È risaputo come il governo cercò — senza tener alcun conto della maturità dei ragazzi — di introdurre anche nelle scuole inferiori le nozioni del « marxismo » soprattutto nell'insegnamento della storia moderna.

In che modo ha fruttificato nelle scuole la dottrina comunista, mostrano le risposte dei bambini sottoposti agli esami.

Uno degli allievi, richiesto del perché la Russia si chiami paese dei Sovieti, risponde imperterrito: « Perché tutti da noi tengono consigli » (Soviet significa in russo *Consiglio*). Un altro interrogato sul significato della « Dittatura proletaria » risponde: « La dittatura è lo sfruttamento della classe privilegiata da parte della classe inferiore ». Un terzo crede che nel regime borghese il « deputato » è responsabile solo davanti alla propria coscienza, mentre nel regime sovietico lo è davanti ai propri elettori.

« Il 7 novembre 1917 — dice una allieva — noi abbiamo abbattuto lo czarismo. Durante la rivoluzione d'ottobre operai, contadini e soldati con le icone (sacre immagini) in mano sono andati al palazzo d'inverno » (!) Quanto al significato della rivoluzione bolscevica esso assume persino un sapore comico nelle parole di un'altra ragazza: « Nel 1917 gli operai e i contadini s'impadronirono di tutte le fabbriche e le consegnarono a Lenin » (ved. « Rabociaia Moscôà »,

4 aprile). La propaganda tra i bambini del verbo Leninista non genera in più casi se non confusione ed ignoranza.

Naturalmente, comizi e manifestazioni politiche inscenate in iscuola rispondono spesso al gusto infantile di pompa teatrale, significando per i bimbi un po' di vacanza, di chiasso e di allegro passatempo. Così vediamo ogni tanto delle spesse file di scolari percorrere con gioia città in festose teorie, emettendo grida ostili contro « quel bandito di Chamberlain » o contro « quella perfida Cina », oppur sventolando bandiere e cartelli propagandisti « pro prestito » o « pro aviazione ».

Trastulli fanciulleschi come ogni altro! Talvolta però la politica inculcata a minorenni comincia a portare dei frutti inattesi. « La Komsom. Pravda » (10 novembre 1929) si mostra, ad esempio, alquanto allarmata dell'influenza « borghese » che riesce a penetrare tra le file dei « pionieri » malgrado la severa vigilanza del movimento infantile esercitata da parte del « Komsomol ». Secondo lo stesso periodico, i pionieri nutrono vive simpatie per gli odiosi Kulak, prestando loro, ad esempio, assai volentieri la propria mano d'opera nelle fatiche dei campi... Parlando tra loro, i piccini manifestano spesso giudizi sfavorevoli per il potere dei Sovieti. E come se tutto ciò non bastasse, ecco la recentissima strabiliante scoperta a Sverdlosvk di un'organizzazione controrivoluzionaria di minorenni che si prefisse lo scopo di abbattere a mezzo di atti terroristici il regime sovietico!

Credo che la più eccitata fantasia stentasse d'escogitare un ché di simile in qualsiasi altro paese.

La delinquenza minorile cresce con rapidità sorprendente: un tale che a 8 anni aveva consumato un furto in casa nell'assenza dei genitori, è riuscito a 15 a scassinare un negozio di vino, assassinando per giunta il commesso... Ed è un caso tutt'altro che isolato. Abbandonati a se stessi, malnutriti, senza il controllo dei genitori, assorbiti dalla quotidiana caccia al pane, migliaia di ragazzi vivono in completo abbandono, tentando ogni mezzo buono per sfamarsi — ai furti commessi da bambini non bada più nessuno, tanto è diventato ciò un fatto banale — tra le più sconcie avventure che rasentano spesso il delitto. Non di rado essi designano fra i propri compagni una vittima, per abbandonarsi ad inaudite sevizie e lo sorprendono talvolta per la loro sadica raffinatezza. Non di rado fanciulli israeliti diventano oggetto prediletto della persecuzione più malvagia e tenace da parte dei loro compagni di scuola. (Alcuni di tali casi ripugnanti sono riferiti di recente da « Pravda »).

L'assenza dell'igiene più elementare in casa, come in iscuola ha per risultato la diffusione di ogni specie di malattie e l'incremento della mortalità infantile.

Il congresso panrusso dei medici convocato per deliberare misure urgenti per la difesa della infanzia, ha constatato che l'85 per cento dei bambini del sobborgo Chamovnicè (Mosca) sono ammalati d'anemia, 75 per cento soffrono di tubercolosi (« Pravda »).

Peggiore ancora è la situazione — secondo i dati statistici citati dalla stessa « Pravda » — per i bambini dei contadini del governatorato di Viatka.

Fin qui abbiamo parlato dei bambini per così dire privilegiati, che hanno genitori, famiglia, frequentano scuola e possono almeno ricevere i rudimenti della cultura. Ma ve ne sono altri ancora di cui nessuno si cura: quei fanciulli vagabondi, orfani di guerra e di rivoluzione, i cui quadri si sono formati nel principio dell'èra sovietica. Questo formidabile esercito di « besprisornij » si è vieppiù ingrossato durante i terribili anni di carestia (1922-1923) diventando un vero e proprio flagello nazionale, di cui si occupò anche la stampa europea.

Qui entriamo veramente in una paurosa bolgia dantesca.

La stessa signora Krupskaia (vedova di Lenin) fu costretta a riconoscere che il fenomeno di fanciulli abbandonati solo in minor parte è dovuto alle conseguenze della « guerra imperialistica » e che la causa maggiore ed immediata di tale fenomeno stà nella situazione odierna economica e sociale dei Sovieti, e in primo luogo nella crescente disoccupazione in città e nel depauperamento della campagna.

Dei lunghi anni di abbandono e di vagabondaggio hanno completamente alterato l'anima di questi infelici, fra cui si reclutano ogni giorno piccoli mentecatti, ladroni ed anche assassini...

Secondo il pensiero comunista lo Stato dovrebbe sostituire la famiglia nell'educazione della gioventù. Non c'era migliore occasione per lo Stato sovietico ad esercitare le sue funzioni educatrici come in questo caso, e difatti esso crea numerosi « asili infantili » per ospitare questa turba di minorenni senza famiglia né tetto, e abituarli al lavoro ed alla disciplina. Senonché anche questa volta i Sovieti sono incorsi in un completo fallimento: i luoghi d'educazione e di cura dei bambini — quanto fu decantata dagli organi ufficiali dal Governo codesta generosa iniziativa! — sono ben presto — per confessione della stessa stampa sovietica — diventati un vero inferno dell'infanzia, dei focolai di malattie infettive, dei centri malfamati di disordine morale.

A Odessa — lamenta la « Komsom. Pravda » (17 aprile 1929) — nella casa dei bambini regna una insopportabile atmosfera: da mattina a sera non accadono che zuffe e scandali. Nell'asilo infantile di Tula i ragazzi di ambedue i sessi vivono in una vergognosa promiscuità.

Mancano dovunque la più elementare igiene e la pulizia. A Voskresenk (distretto di Mosca) un centinaio di « besprisornij » abitano in un locale che serviva prima da reclusorio: per mancanza di letti i bimbi sono costretti a dormire sul pavimento, senza lenzuola e biancheria. Il cibo somministrato dall'asilo è così insufficiente e scadente, che si videro rapidamente propagarsi fra i bimbi numerose epidemie di malattie viscerali. (« Rab. Gazzetta », 10 settembre 1929). Altri cinquecento bambini dimoranti in una affine casa ospitale di Kazan vivono in sudici locali senz'aria, divorati da insetti (« Pionerskàja Pravda », 29 luglio 1929).

Talvolta — come è accaduto in un asilo del Governatorato di Tula — questi piccini non riuscendo ad ottenere un po' di biancheria pulita e di cibo mangiabile, organizzano contro le autorità delle vere e proprie sommosse. Il trattamento dei bimbi da parte del personale dirigente è crudele e spietato. A Slaviansk (Charcov) i « besprisornij » sono bastonati con canne di caucciù e torturati con abluzioni fredde.

Nessuna meraviglia quindi se i bambini, ospitati o meglio detenuti in questi « paradisi infantili » somiglianti al « carcere duro », preferiscano prendere il largo, dandosi ai rischi e ai pericoli della vita randagia, anziché subire sevizie fisiche e morali inflitte dei loro « educatori ». E tornano all'aria libera — trascinando la loro esistenza nomade di vagabondaggio in vagabondaggio, ricorrendo alla carità dei passanti, o, peggio, usando furberie e violenze per procacciarsi un tozzo di pane...

E crediamo non saranno sufficienti per loro — per quanto numerose siano — reclusioni e prigioni disseminate per tutto il territorio dell'Unione Sovietica.

Tale è l'attivo della « Costruzione Sovietica » nei campi più svariati della Nazione. E pensare che proprio questi ultimi anni furono proclamati dagli organi ufficiali, come l'epoca iniziatrice dell'immensa « Rivoluzione culturale ».

EUGENIO ANAGNINE.

NOTIZIE E COMMENTI

VITA DI PALCOSCENICO

Si scrive e si discorre quasi senza tregua del teatro di prosa, delle sue presenti condizioni, delle sue sorti: crisi interna, decadenza delle Compagnie, diserzione del pubblico, contrasti ingombranti di concezioni e di tendenze. Ma non qui si vuol toccare di tali ardui problemi, riserbati ai signori critici d'autorità. Qui di più umili cose si vuol parlare dimessamente, parlare al lettore come se fossimo con lui su d'un qualunque palcoscenico ma... dietro il sipario. O non avete mai pensato alla indefinibile attrazione — non tutta fatta di pura curiosità — che esercita su la gente profana il palcoscenico a sipario calato? È attrazione verso qualcosa d'ignoto: è interessamento multiforme, magari inadeguato alle piccole cose cui è rivolto. Ma a quelle piccole cose dà un sapor singolare il fatto che avvengano fra le quinte del palcoscenico.

Così ogni esperto e consumato uomo di teatro — mettiamo che si chiami Franco Liberati — ben sa come nulla potrebbe meglio guadagnargli la riconoscenza d'una spettatrice o d'uno spettatore profani che il far loro varcare in una sera di prima rappresentazione la preclusa porticina del palcoscenico. Starsene nascosti nel buio della sala per assistere ad una prova: avvicinare il primo attore o la prima attrice avanti che « sia di scena » e mentre rilegge « la parte »: intrattenersi nel vietato « camerino » mentre l'uno « si trucca » e l'altra consuma le sue sigarette... Sono altrettanti accarezzati miraggi, altrettanti segni di quell'indefinibile attrazione cui sopra accennavo... Ed è così che appare sicuro quasi sempre il successo di libri che illustrino la vita della ribalta — sia Dina Galli che narri la sua carriera oggi, sia Ermete Novelli che venti anni fa in un volume ormai irreperibile racconti le sue vicende d'artista.

Fate poi che quella pittura di vita teatrale sia dovuta non ad un'attrice o ad un attore — men familiari al maneggio della penna — ma ad uno scrittore provetto, ad un acuto osservatore e comprenderete come debba venir fuori immancabilmente « un libro che va ». È il caso dei *Vent'anni di palcoscenico* di Franco Liberati (Roma, edit. Paolo Cremonese, 1930). Libro semplice e scorrevole: tutto sprazzi di vita, aneddoti svariati, episodî sparsi, spunti e rilievi volutamente fugaci: niente glosse, niente elucubrazioni soggettive e teoriche per le condizioni del teatro italiano; niente diagnosi delle sue malattie. Liberati ci fa largo dono della sua esperienza immediata e diretta intorno ad uomini e a cose. Faccia poi da sé il lettore — par ch'egli dica —: pensi il lettore, se vuole, a trarre conseguenze e insegnamenti. E quali e quanti profittevoli insegnamenti! Ermete Novelli, per esempio, percorre mezzo il mondo per le sue così dette *tournées* e il suo Franco, costan-

temente vicino, narra in quali condizioni di *guittismo* recitasse l'attore pur così grande, perfino — come, per esempio, in Rumania — in una specie d'osteria, dove gli attori si truccavano in un venerando bigliardo e si vestivano dietro un unico paravento. E sempre lo stesso veritiero narratore vien documentando come *beve di grosso* il pubblico all'estero in confronto dei varî pubblici delle nostre platee e quanto siano incompetenti, spendaccioni e *snobs* in certi teatri americani gli spettatori, che giungono a teatro a metà spettacolo e, siccome poco o nulla capiscono, s'affondano nelle loro poltrone per ridere... anche quando manchi la materia del riso. E la colonia italiana...? Pochi intellettuali che — almeno, ai tempi di Novelli — si affrettavano all'albergo del « segretario » per entrare gratis al teatro.

Dunque — ed ecco per noi l'insegnamento — vale proprio il conto agli artisti nostri di tanto vagare in terre lontane? Propaganda d'italianità: va bene. Ma valicare gli oceani avrebbe ad essere soltanto una ben ponderata eccezione. E quante e quante cocenti delusioni in quelle troppo vagheggiate *tournées!*

Né solamente ad osservazioni di vita esteriore siam tratti dai racconti di Liberati. È proprio vero — si è domandato sovente da chi studî il temperamento degli attori — che questi vivano, come una seconda vita, quella del personaggio che rappresentano? È la non mai risolta questione su la verità a teatro. Or quando, per esempio, fra varî altri aneddoti del genere, apprendiamo che il grande Novelli, nel cuore di una tragica scena d'un fosco dramma, trova modo di rivolgersi al suo segretario, vedendolo fra le quinte, per dirgli di avvertire l'albergo che aumenti la razione degli *spaghetti* a cena per alcuni imprevisti invitati, il lettore — per quanto si disputi sul tema della verità a teatro — deduce e conclude che inesorabilmente tutto quanto è trasportato dalla vita reale alla scena soggiace alla legge dell'ottica teatrale, alla finzione di cui il palcoscenico l'alimenta.

Vedete quante cose ci fa pensare Liberati coi suoi vent'anni di palcoscenico! E quel girovagare del suo Carro di Tespi per il vasto mondo: — Parigi, Vienna, Costantinopoli e tante altre città straniere e prevalentemente balcaniche — finisce per far partecipe anche il lettore di quell'irrequietudine che appare carattere istintivo della gente teatrale. Gente che si voglia o no, seguiamo con simpatia in quel suo continuo desiderio di moto, in quella sua necessità di mutevoli e sempre nuovi contatti con ogni sorta di spettatori, in quella capacità di adattarsi giovialmente al clima anche morale d'ogni più diverso paese. I zelatori dei teatri stabili e delle Compagnie sedentarie ne saran contrariati. Forse hanno ragione, forse hanno torto: non discutiamo. Taluno osserverà che lo zingarismo dei tempi passati è superato dai tempi nuovi. Ma altri potrà persistere a ritenere che la psiche del mondo comico resti sempre un po' refrattaria all'imposizione del *pot-au-feu* e del caffè caldo servito in casa e che questi nostri singolari attori, se debbano starsene fermi per undici mesi dell'anno, si sentano come impiegati costretti a presentarsi ogni giorno all'ufficio e che, sedentarî, perdano il buon umore, divengano più nervosi e che (è tutto dire!) più difficili a trattare.

Certo, l'andar vagando di « piazza » in « piazza » riesce per i figli d'arte a scapito dello studio e della coltura. Tuttavia nel gran numero d'artisti che in questo volume ci passan dinanzi, dai celebri ai modesti e agli oscuri, troviamo non di rado una faticata preparazione di coltura. Che, vice-

versa, di frequente venga fuori un'ignoranza tale « da rasentare l'analfabetismo » (Liberati non ha reticenze!) non può negarsi: ed è doloroso. Quando però lo stesso Liberati ricorda quali vittorie, ciò malgrado, siansi conseguite nelle battaglie della scena, allora non possiamo a meno di pensare e rendere omaggio che sopra tutte rifulge nei comici nostri e che — sia benedetta — è tutta italiana: l'intuito. Recitano d'intuito, e vincono.

Insomma, se dalle note di Franco Liberati si voglia attingere qualche elemento per applicare al mondo teatrale una sua propria psicologia, si deve inclinare piuttosto all'ottimismo e riconoscere che, pur fra i difetti non pochi, abbondano le qualità proprie alle anime impulsive: tratti spontanei di bontà, comprensione vicendevole, sincero e bonario cameratismo.

Che luci ed ombre s'alternino a traverso i piccoli fatti si comprende. Se purtroppo è vero quel sottile rancore che, secondo Liberati, serpeggia quasi sempre fra primo attore e prima attrice di grido, condannati ad amarsi tutte le sere; se la presunzione di qualche attrice è da valutarsi in ragione inversa del suo valore — resta pur vera, ad esempio, la invincibile modestia d'una Virginia Marini, che dopo un grande trionfo in teatro, alla folla che plaude sotto le finestre del suo albergo, rifiuta di mostrarsi e, gettata invece una sciarpa sulla testa d'una sua sorella, spinge questa al balcone, mentr'ella riposa... « Nessuno ha saputo mai il fatto che racconto » — scrive Liberati, ricordando l'odio della Marini per ogni forma di quella *réclame* « così cara alla maggioranza degli attori ».

Più spesso che non si creda sotto l'aridità apparente dell'esistenza dei comici si celano bontà e delicatezza di sentimenti. Ne fa fede, tra gli altri, l'episodio che Liberati innesta ad una sua colorita dipintura della vita di bordo. Di solito, nelle lunghe traversate in mare, tutta la Compagnia non fa che giuocare alle carte: generici, caratteristici, suggeritori, trovarobe si dànno da mane a sera a tale occupazione, perfino nelle cabine, nei luoghi più riposti, illuminati da un vacillante moccolotto. Così avveniva mentre si tornava da Buenos Aires a Genova, quando una signora, imbarcata con due sue bambine alle Canarie, ammalata irrimediabilmente, muore a bordo appena due giorni dopo. Il cadavere, secondo la ferrea legge marinara, è gettato in mare in piena notte. Un'attrice, la Fantoni, accoglie presso di sé le bambine che ignare scherzavano ancora sul ponte, sorridendo con loro con materna tenerezza. Non uno della Compagnia tocca più le carte fino a Genova.

Questa volta Liberati commenta: — « Non c'è, credetelo, pasta più buona dei nostri comici di fronte ad una sventura ».

Siamo con lui. E tanto più sentiamo ch'egli ha ragione quando — più innanzi nel libro — ricorda Flavio Andò, che, da tutti ritenuto un gaudente, lascia il suo intero avere agli attori poveri.

E come non rammentare qual gran cuore avesse nella sua sorridente espansività Ermete Novelli? Qui sovviene un ricordo personale che risale agli anni della purtroppo lontana gioventù di chi scrive queste note.

Moriva nel 1892 Adelaide Tessèro e il « Fanfulla della Domenica » — del quale avevamo, appena allora, in un gruppo di giovani letterati, rinverdita la gloriosa esistenza — volendo ricordare la celebrata attrice colla parola di un compagno d'arte, si rivolse al grande Ermete.

— Non so scrivere per il pubblico — ei rispose dapprima (Liberati lo chiama autodidatta): ma poi si lasciò convincere e con una letterina rimasta a me sempre cara mi mandò lo scritto che a lettori di quasi quaran-

t'anni dopo sarà caro leggere. Non generiche e scoccianti frasi d'esaltazioni: piuttosto il ricordo d'una pietosa opera di fraterna solidarietà artistica parve a Novelli il migliore elogio dell'attrice scomparsa. Ed ecco quel ch'egli scrisse:

« Come attrice, una meraviglia: la sola attrice che rammentasse ai nostri vecchi la superba giovinezza artistica di Adelaide Ristori sua zia; come donna, tutto quanto era di gentile e buono.

« Rammenterò sempre, come la più bella e forte commozione della mia vita, uno dei tanti suoi trionfi di arte e di cuore, a cui ebbi la fortuna di partecipare. Con la mia Compagnia facevo la stagione di carnevale al Teatro Paganini di Genova; Maggi, con la sua era al Margherita, e Adelaide Tessero con... non rammento bene quale Compagnia, non sua però, questo ricordo benissimo, ma della quale formava ornamento, come diceva il manifesto — era al teatro Modena a Sampierdarena!

« Sicuro, a Sampierdarena... in carnevale... una Adelaide Tessero!... Per carità, che non mi ci fermo, altrimenti non so dove andrei a finire... e a un artista capocomico non istà punto bene dire certe verità!

« A metà carnevale morì a quell'Ospedale Pammatone — al solito Ospedale! — il nostro povero amico e compagno d'arte, per nome Carlo d'Antoni, lasciando nel dolore e nella miseria una vedova e un figlioletto.

« Adelaide Tessero, che certo non godeva in quel momento di florida condizione finanziaria — alti e bassi della vita artistica — di null'altro curante se non di correre sempre la prima dove era una miseria da soccorrere e una lagrima da asciugare, si mette in moto, fa pratiche con Maggi, con me, con le Imprese, e organizza lei una grande serata a beneficio di quei poverelli: e fu davvero una grandissima festa per l'arte italiana!

« Il teatro scelto fu il Margherita dove era Maggi; la produzione: *Fernanda*: le parti così distribuite: Fernanda, G. Pavoni; Clotilde, A. Tessero; Giorgina, Pia Marchi; la Seneckal, E. Zerri-Grassi (morta anche lei!...); Andrea, A. Maggi; Pomerol, E. Novelli; il Commendatore, F. Ciotti. Si fecero tre sole prove, per le quali la Tessero andava e tornava da Sampierdarena con dei tempacci da lupi, che, per lei, non erano una sufficiente scusa per mancare al dovere impostosi dall'animo suo ben fatto!...

« Oh, quelle prove, tutta una risata!... ma di quelle risate che fanno tornare alla fidente fanciullezza gli adulti ed obbligano i bambini ad ammirare e pensare. Per quanto le chiedessi: — Adelaide mia, dimmi quello che debbo fare per secondarti — essa mi rispondeva invariabilmente, con quel suo buon sorriso: — Va là, matto! lo vedrai quella sera in iscena, quello che dovrai fare: non temere, ci comprenderemo bene! — E come vidi... come sentii... come la compresi... o, per meglio dire, come ella mi fece sentire, vedere e comprendere! Come forse non potrò più mai!

« Il teatro era gremito — Genova è sempre pronta ad accorrere alle feste dell'arte e della carità. Le tre Compagnie erano largamente rappresentate — nessuno voleva perdere uno spettacolo simile — e tutti palpitavano... Adelaide Tessero comparve, bella, elegantissima... quella insomma dei suoi begli anni. Un applauso interminabile la accolse — applauso che il nostro pubblico concede ai pochi e veri privilegiati — e fu quello il segnale di tutto un trionfo indescrivibile.

« Io, sempre calmo per abitudine, avevo perduto la testa a segno che, parlando con lei, in luogo di chiamarla *Clotilde*, come voleva la commedia,

le detti per ben tre volte il suo nome: Adelaide! Era il solo nome che in quel momento si affacciava alla mia mente d'artista; tanto che dovette essa stessa richiamarmi alla realtà, dicendomi ridendo: — Ma perché mi chiami Adelaide? Non ricordi più che il mio nome è Clotilde? — Il pubblico rise... Ritrovando la mia calma, le risposi di botto: — Perdonami, il mio pensiero in questo momento era con una donna che gli amici e l'arte chiamano riverenti così!

« Questa volta il pubblico non rise più: applaudì gridando: Benissimo! ».

Così il gran cuore dell'attrice morta parve battere ancora con quello dell'attore vivo.

A. Gabrielli.

PER I MONUMENTI D'UNA CIVILTÀ CHE DECLINA

Abbiamo letto in una recente corrispondenza da Costantinopoli dell'intenzione degli ambienti governativi turchi di porre alfine un termine all'abbandono e alla progressiva decadenza in cui da dieci anni a questa parte l'antica capitale è stata lasciata, per metterne in valore le bellezze naturali ed artistiche, facendone un grande centro di attrazione per il turismo internazionale. Un'impresa dunque anzitutto industriale, ma che non si può fare a meno di salutare con gioia per l'immancabile effetto benefico che dovrà risentirne anche l'arte e la cultura, i cui interessi nel complesso erano da tempo stati abbastanza trascurati laggiù. Giacché ricordiamo bene anche noi, a proposito di turismo, un allettante manifesto-réclame (*Touristes, visitez la Turquie!*) con minareti e cupole sullo sfondo del Bosforo, che faceva bella mostra di sé nell'anticamera dei consolati turchi all'estero ove ci è accaduto di entrare; ma ricordiamo altrettanto bene come proprio in quei medesimi consolati si iniziasse la così poco invitante trafila — a base di mezze dozzine di fotografie, carte di soggiorno e di viaggio — di mille diffidenti formalità burocratiche e poliziesche che (come può attestare ognuno che l'abbia provate rendono abbastanza scomodo l'arrivo e il soggiorno a Stambul, e praticamente quasi impossibile, a un privato, qualsiasi viaggio nell'Anatolia, a maggior soddisfazione e incremento del turismo internazionale... Ma di questo basti appena l'accenno, non essendo certo nostra intenzione di porre qui in discussione il diritto di uno Stato a usare le precauzioni che crede necessarie per regolare l'entrata e il soggiorno degli stranieri nel suo territorio.

La questione che il caso di Costantinopoli solleva, e che esorbita dalla sola Turchia a buona parte del più vicino e lontano Oriente musulmano, è un'altra: la conservazione e tutela del patrimonio monumentale e artistico, e poi bibliografico e antiquario che la millenaria civiltà dell'Islam ha legato ai paesi dall'Indo all'Atlantico, e che nell'odierna più o meno rapida europeizzazione è gravemente minacciato di decadenza e graduale scomparsa.

L'Oriente islamico, con intensità e caratteristiche naturalmente varie nei varii paesi, secondo il diverso grado di sviluppo interno di penetrazione politica ed economica europea, vive oggi una epoca di transizione, tra un

vecchio mondo che scolora e si decompone in lenta agonia e una nuova civiltà che tenta soppiantarlo; un'epoca che si sarebbe per più lati tentato di assimilare al disfacimento del mondo antico nel IV e V secolo dell'èra volgare, per quanto il principal germe dissolvente non sia questa volta autoctono e rodente dall'interno, bensì violentemente importato dall'esterno, colla stampa, le vie di comunicazioni, la propaganda e penetrazione intellettuale, commerciale, politica dell'Europa, dell'America, e dell'Eurasia rossa.

La Turchia, donde abbiam tratto lo spunto a queste osservazioni, è all'avanguardia del movimento, in travagliata e febbrile crisi di sviluppo su cui è ancor prematuro pronunciar giudizi definitivi; l'Egitto e la Siria, pur con assai notevoli forze moderatrici e conservatrici, e con più maturo senso di misura e di prudenza, la seguono; l'Iràq, la lontana Persia, si muovono anch'essi; ovunque tra contrasti e sussulti, scoppi di fanatismo retrogrado e brutalità di riformismo radicale e intollerante, si altera e decompone un mondo che per secoli aveva serbato nei più disparati territorii una fisionomia fondamentalmente unitaria di fede e di scienza, di arte e organizzazione sociale.

Ora noi sappiamo quale ardua impresa sia il tentare di proteggere e salvare, nel fervore della lotta rinnovatrice, il salvabile di un patrimonio, di una civiltà minacciata e forse qua e là votata alla distruzione; sappiamo che il serbare affetto e il voler tutelare quella parte ancor buona e utile alla vita, alla conoscenza e alla gioia degli uomini di tra un passato che magari nel suo complesso si ripudia e si combatte, è opera che forse a taluno sembrerà donchisciottesca. Pure, se gli uomini di entusiasmo e buona volontà rischian sempre di esser senz'altro assimilati ai donchisciotti, non rifiuteremo l'assimilazione; ci conforta del resto l'esempio di quanto già in alcuni luoghi è stato fatto, là dove l'Europa è penetrata non solo con le automobili, il telegrafo, i caratteri latini e il cappello a cencio, assunto all'immeritato onore di simbolo di una civiltà superiore, ma anche con i suoi scienziati, archeologi, funzionari colti e intelligenti che hanno capito di non dover andare a far *tabula rasa* del passato per sostituirvi il presente, ma questo dover innestare e armonizzare con quello, per il duplice vantaggio di Oriente e Occidente; dell'Oriente vivificato dalla tecnica, dalla scienza, da tutto lo spirito della oggi indiscutibilmente superiore civiltà occidentale; dell'Occidente stesso, che in Oriente non vedrà più un baraccone di cenci variopinti da spazzar via o da utilizzare per pessime film americane, bensì l'ultimo stadio di una civiltà che ebbe i suoi secoli d'oro, e di cui sopravvivono ancora nei monumenti, nelle biblioteche, nel folclore notevoli e talor superbe e gloriose vestigia.

Quest'opera di introduzione del nuovo senza distruggere il vecchio (intendiamo naturalmente, qui e sempre, ciò che del vecchio non va distrutto, i prodotti dell'arte, i materiali della scienza ecc.) è già, accennammo, bene avviata in parte dell'Oriente, là dove soprattutto più aperta e diretta influenza han potuto avere le Potenze europee; l'India e la Palestina, la Siria e l'Africa del Nord francese, la Libia italiana, l'Egitto oggi ormai emancipatosi ma su cui non invano, culturalmente parlando, è passata per decennii l'opera di quella grande potenza civilizzatrice e ad un tempo conservatrice che è l'Inghilterra. In tutti questi paesi, nelle diverse proporzioni condizionate dal grado di civiltà indigena, dalle risorse eco-

nomiche, dalla capacità e attività organizzatrice dell'elemento europeo, si sono intraprese campagne di scavo, restaurate moschee e monumenti d'ogni sorta della civiltà musulmana e di quelle preislamiche ivi fiorite, si sono fondati e ordinati musei, talora modelli del genere, iniziate grandi serie di pubblicazioni scientifiche (riviste, collezioni di testi, studi filologici e storici, archeologici e geografici), si sono istituite università ove s'insegna non solo chimica e ingegneria e anatomia, ma la lingua e letteratura storia e civiltà del paese stesso, con speciale affettuosa cura unita alla modernità e serietà scientifica, per le memorie del passato. In queste Università (ricordiamo, per esempio, quelle di Algeri e del Cairo) si sta formando una generazione indigena di studiosi cui l'ammirazione e l'entusiasmo per la modernità, e il distacco magari anche totale dal passato per le nuovi fedi o la nessuna fede del nuovo mondo, non ha velato l'intelletto a trascurare, abbandonare, lasciar cadere come cosa morta l'eredità dei padri ancor parlante nelle pietre, nelle vecchie pagine dei manoscritti che essi amorosamente raccolgono, custodiscono e studiano.

Altrove invece il vittorioso irrompere o anche il solo anelito alla vita moderna pare debba fatalmente coincidere con la più o meno rapida scomparsa di ogni aspetto della preesistente civiltà musulmana. Non vi è passeggero frettoloso che abbia messo piede in questi ultimi anni a Stambul e non sia rimasto colpito dello stato d'incuria e abbandono, in cui giacciono i più insigni monumenti del vagheggiato « centro turistico » sulle rive del Bosforo. Alla nuova gelosa coscienza di sovranità dello Stato qua e là germogliante, che fa, per esempio, porre severissimi divieti ed ostacoli all'acquisto ed esportazione degli antichi manoscritti della Turchia e della Persia (per la quale ultima, è recente sul *Giornale della Società Asiatica* inglese un edificante rapporto dell'Ivanov, con particolari addirittura grotteschi), non fa ancor riscontro una capacità e volontà di organizzazione, tutela e utilizzazione di questo prezioso patrimonio culturale, tutt'altro che sottratto così alla dispersione e alla rovina. La chiusura e trasformazione di moschee e mausolei, cappelle e conventi, il manifesto spirito di ostilità ancor più che indifferenza all'antica religione e civiltà avita, ostentato dalla Repubblica Kemalista, non può naturalmente non riflettersi su tutto il patrimonio artistico-culturale di questa nazione. Sino la recente introduzione dell'alfabeto latino, definitivo taglio di ponti fra il vecchio e il nuovo, creando una generazione cui saranno estranei anche i caratteri che sino ad oggi ricordavano la loro storia, letteratura, arte del passato, segnerà un passo di più nello spegnersi di ogni interesse e carità di preservazione per esso.

La difficoltà delle comunicazioni, le barriere di diffidenze politiche, moltiplicatesi fra Stato e Stato, il riaccendersi ombroso dei vari nazionalismi, non fanno che render sempre più incerto alla stessa scienza europea quale sia tuttora in alcuni paesi orientali la vera condizione del patrimonio archeologico e artistico, talora preziose vestigia di civiltà antichissime che nostri arditi esploratori e scienziati per primi ci rivelarono, che abbiamo magari familiari in riproduzioni e vecchie fotografie e disegni, ma sulla cui sorte odierna manca ogni precisa notizia.

Che cosa sarà oggi, o diventerà nel prossimo futuro, nell'oscura vicenda della lotta fra modernità non sempre intelligente, e tradizionalismo cieco, dell'inestimabile tesoro monumentale della Persia, frutto di tre civiltà

mirabili, l'achemenide, la sanide, la musulmana, di cui il nostro Della Valle tra i primi, e poi il Flandin e il Dieulafoy, lo Herzfeld e il Sarre ci hanno narrato e mostrato le meraviglie? Che cosa dei superbi monumenti di arte selgiuchide dell'Anatolia, paese oggi, ripetiamo, di accesso ancor più difficile che nell'anteguerra? Che cosa dei monumenti e zone archeologiche della Mesopotamia, culla plurimillenaria di antiche civiltà, ove le pietre ancor parlano di Babilonia e dell'Ellenismo, di Roma e dei Califfi Abbasidi, di Mongoli e Turchi? O degli ancor meno visitati e noti monumenti d'arte turco-tartara del Caucaso e della Crimea, di quella Baghcè Sarai, ad esempio, attorno a cui alita ancora la poesia di Puschkin? Per quanti di questi luoghi famosi non sarà legittimo il pensare che vivano oggi, in pieno secolo di radio e di aeroplani, anni non dissimili da quelli in cui le vestigia dell'antichità morente si dissolvevano nella bruma invadente dell'Alto Medioevo?

Eppure noi siamo o crediamo di essere ben lontani dall'Alto Medioevo. E, quasi per ironia, quei popoli stessi che oggi più o meno spontaneamente e intelligentemente rinnegano e aborrono il loro passato, si considerano proprio ora uscenti dalle tenebre alla luce della vita. Facciamo allora intendere, per la via prudente e delicata che la solidarietà scientifica e culturale dell'Europa riterrà più opportuna, a questa novissima *Aufklärung* orientale, ragionevolmente gelosa del resto della propria indipendenza da ogni ingerenza straniera, che tra i più nobili segni di ogni moderna cultura è l'intelligenza e la cura per tutto quel che l'antico ci ha lasciato di bello e di utile, nelle pietre e nei libri, nella sapienza e psicologia popolare e negli stessi materiali contrassegni degli usi e costumi locali, quando non siano addirittura indegni e incompatibili con la vita moderna. Tutto questo patrimonio indigeno (e, ad un tempo comune bene dell'umanità intera) corre oggi rischio di scomparire prima che un ipotetico Romanticismo orientale, che debba succedere alla odierna *Aufklärung*, insegni di nuovo, o meglio per la prima volta, come già accadde a noi un secolo fa, nel risveglio culturale della nazionalità, a riscoprirlo, apprezzarlo e proteggerlo.

Esiste a Parigi un Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale, collegato con la Società delle Nazioni, per i rapporti culturali internazionali; si tengono congressi, sorgono iniziative, s'incrociano proposte per il maggior sviluppo, la miglior conoscenza e utilizzazione della più preziosa ricchezza delle nazioni civili, quella della cultura e dell'arte. Non sarebbe opportuno che, date le speciali condizioni di precarietà cui la miglior parte superstite della cultura e civiltà musulmana (e non solo musulmana, in più luoghi) è per le accennate ragioni esposte, che di qui, grazie ad uomini di buona volontà, partisse l'iniziativa per un organico piano di tutela di questo patrimonio artistico e culturale minacciato? Inducendo, per esempio, gli Stati interessati alla formazione di un catalogo internazionale dei monumenti da proteggere, promovendo e coordinando la legislazione relativa, agevolando l'organizzazione *moderna* di biblioteche e musei locali, gli scambi internazionali del personale adatto a quest'opera, valendosi di tutto il prestigio che indubbiamente ha la grande Assemblea internazionale negli ambienti evoluti d'Oriente (forse più che nell'Occidente stesso) per risolvere in modo degno della vera modernità un problema, della cui serietà e relativa urgenza penso nessuno potrà disconvenire, per poco che conosca il mondo orientale odierno.

Quali siano i mezzi migliori ad ottenere l'ottenibile in questo campo, vedrà meglio di noi chi meglio di noi è informato e in condizioni d'agire. Una cosa sola sia ben chiara, e cioè che noi non parliamo qui da esteti (i pur legittimi interessi degli esteti puri non potranno e non dovranno mai prevalere sui maggiori interessi umani) ma semplicemente da uomini civili, che appunto in nome della civiltà nostra, di cui sentiamo la fondamentale superiorità, non vogliamo, per quanto è in noi, che nulla vada perduto dei maggiori valori positivi di grandi civiltà che paiono o siano realmente per tramontare.

F. Gabrieli.

I DAZI DEI COMUNI CHIUSI IN ITALIA

Preliminari storici.

L'on. Mussolini, Capo del Governo, in un suo recente discorso ai Podestà dei grandi Comuni d'Italia, riuniti a Roma, manifestò il proposito di una riforma tributaria degli Enti locali, con abolizione delle varie barriere daziarie.

Un esame di questo argomento è dunque particolarmente opportuno; e merita una indagine storica, non tanto per amore di cognizioni retrospettive, quanto per negare a questa forma di esazione, al momento della sua fine, gli onori funebri ed un necrologio di lusso.

Soltanto a titolo di curiosità si può ricordare che il dazio sui generi di consumo nacque con la decadenza di Roma antica, quando lo Stato militarista iniziò quella lotta contro i patrimoni privati, che portò, prima le Provincie dell'Impero e poi la Capitale, ad un lento inesorabile esaurimento della ricchezza generale.

Il più antico ordinamento di città, contenute entro barriere doganali, è collegato al nome di Marco Aurelio, il più saggio degli Imperatori per cultura filosofica, ma non per vedute economiche, sempre deficienti presso gli antichi, ignari di una scienza della finanza, che doveva sorgere dopo 16 secoli.

Attorno a Roma fu tracciata una zona, ove si riscuotevano *vectigalia* sulle merci di transito; ed in quel tratto, attorno all'Urbe, fu proibita la fabbricazione. Una vera e propria *cinta simbolica*, sorvegliata dai *vigili*, come quelle oggi in uso e che, 30 anni fa, parvero cosa nuova.

Il limite segnato, per tale riscossione, da Marco Aurelio si riconosce ancora in tutto il suo percorso, perché servì poi, al tempo di Aureliano, per elevare le mura turrite, che si conservano; magnifica e solenne cintura della città.

Il cattivo proposito imperiale fece scuola a tutti i regoli e feudatari del Medio Evo, che imposero, a proprio vantaggio, « diritti di transito » alle strade, ai fiumi; e poi, per opera dei Comuni marittimi, sulle merci di sbarco e di partenza dai porti.

Anticaglie fiscali, che precederono i moderni Comuni chiusi, dei quali la Francia fu la terra classica coi suoi *octrois*, imitati da tutti gli altri Stati, e principio del sistema doganale moderno.

I dazi in Italia.

Una proficua indagine sui dazi dei Comuni chiusi deve incominciare in Italia dalla « Legge comunale e provinciale » del 1865, opera monumentale, della quale furono *magna pars* il Minghetti e lo Scialoja. Uno studio ben composto, ma che l'esperienza dimostrò poi effetto del più onesto dottrinarismo.

La Provincia, di nuova creazione e priva di tradizioni locali, doveva essere la base del discentramento amministrativo, uno dei problemi più dibattuti dell'epoca; e questo organismo autonomo, intermedio fra lo Stato ed i Comuni, era riservato ad assicurare quella rigogliosa vita finanziaria, a cui non potevano aspirare i minori Enti locali, in tal modo legalmente consorziati. Ai Comuni fu concesso non già il diritto di imporre, ma soltanto di *sovraimporre* proporzionalmente sulle principali tasse dello Stato, cioè sulla Imposta fondiaria, su quella di Ricchezza mobile e sui Consumi.

Dopo 65 anni, chi scrive può assumere la parte solita dello storico, il quale si riserva di giudicare, con superiorità cattedratica, sui fatti compiuti, anatomizzandone i resultati, che i riformatori all'inizio non possono immaginare perché spesso dipendono da fatti storici impreveduti, ed anche imprevedibili.

La legge provinciale e comunale del 1865 può esser dunque dichiarata saggia, organica, creatrice, da chi voglia lodarla con documenti alla mano; e, nel tempo stesso, può esser criticata coi più sottili ragionamenti e con altrettante prove, perché non sfuggì alla sorte di quasi tutte le riforme finanziarie, da Romolo ai nostri giorni, per la imperfetta applicazione ed il saltuario funzionamento pratico.

La simmetria delle *sovrimposte* nella tassazione dei Comuni ed il collegamento finanziario degli Enti locali nella Provincia (suprema tutrice di ogni iniziativa locale) dovevano essere i cardini, su cui si aggirava la sospesa struttura amministrativa, da aprirsi e chiudersi regolarmente coi bilanci annuali. Ed alla regola di questi provvide un'altra legge, ugualmente rigida, sulla Ragioneria locale, sorvegliata dai Prefetti, ossia dall'autorità dello Stato. Ma nessuno dei saggi legislatori dell'epoca domandò a se stesso, ed alle tiranniche cifre dell'Entrata e dell'Uscita, se la ricchezza del paese era già tanto solida da permettere una così ben determinata distribuzione di parti economiche e fiscali, fra lo Stato ed i minori organismi pubblici.

Prima falla l'applicazione della sovrimposta comunale sulla Ricchezza mobile.

Dopo il 1865, passato nell'entusiasmo per l'artistico assetto degli Enti locali, venne subito il 1866, anno infelice per l'Italia, che pur dimostrò, nelle avversità immeritate, una mirabile forza di resistenza. Ma le finanze della Nazione e dello Stato dovettero sopportare una prima crisi gravissima.

Il Sella, a qualunque costo, voleva ritrovare il pareggio perduto, e tanto sospirato, fra le imposte e le spese dello Stato; ed un primo colpo mortale, alla bella simmetrica legge sull'ordinamento degli Enti locali, fu dato dagli stessi autori della riforma col togliere ai Comuni la facoltà di sovrimporre sulla Ricchezza mobile.

Il nuovo Comune si mosse così zoppicando, fin dai primi passi, perché i redditi industriali e professionali cessarono, quasi subito, di contribuire alle spese locali.

Naturalmente i Comuni, che non potevano batter moneta, mancando loro una delle tre sovrimposte, dovettero aggravare la mano sulle altre due, ossia sulla Fondiaria e sul Dazio consumo. Ed addio simmetria; addio proporzionalità fra i contribuenti, decantata, fra gli applausi ed i banchetti politici, da deputati e cittadini soddisfatti dell'opera del legislatore!

Ma la china dei peggioramenti impensati è scoscesa; e gli Enti locali, una volta sdrucciolati su quella, passarono gli anni barcollando, per reggersi in piedi.

Le stesse ragioni imperiose, che avevano spinto il Sella ad avocare allo Stato tutto il retratto della Ricchezza mobile, obbligarono Governo e Parlamento ad abbandonare a se stessa la Provincia, rimasta incompleta con un solo cespite, ossia un'altra sovrimposta fondiaria. I proprietari di terre (esenti da ogni tassa in Inghilterra come produttori dei generi di sostentamento) furono chiamati in Italia a riconoscere una trinità fiscale. Un Padre, un Figlio ed uno Spirito Santo fondiario sulla medesima cartella dell'esattore.

Le 69 amministrazioni provinciali dell'epoca vissero stentatamente per mantenere i pazzi nei manicomi meno costosi e per sovrintendere ad una rete stradale indefinibile; né carne per lo Stato, né pesce per i Comuni. Ed ebbe principio un periodo di perpetuo *tira e molla* fra Enti diversi e cointeressati, ma al corto di risorse e costretti a varie sorta di adattamenti. Un dare o concedere contro voglia o per necessità, che il Capo del Governo attuale, nel suo discorso ai Podestà, definì, giustamente, inutile *giuoco a scaricabarili*, nel quale si infrangevano le energie del paese.

La Provincia, tanto diversa da quello che avrebbe dovuto essere, finì per rendere vani i principî di simmetria e di proporzione tributaria, a cui si era ispirato il legislatore del 1865; e rimase fra lo Stato e gli Enti locali una sola proporzionalità superstite, quella del debito, esercitato dallo Stato nel campo del credito; ed in quello del discredito dai Comuni.

Per dare una vita finanziaria agli Enti locali si immaginarono allora le Casse di risparmio postale, destinate a costituire la Cassa depositi e prestiti, che ebbe la sua funzione principale nel conceder mutui ai Comuni con la garanzia, per parte di questi, di altrettante delegazioni all'esattore sulla loro quota di sovrimposta fondiaria. Né fu raro il caso di Comuni che la impegnarono tutta.

Così il grande edifizio organico del 1865, basato sulle tre sovrimposte, concorrenti in proporzione alle spese locali, crollò pietra per pietra, perché la legge (bella e simmetrica) non corrispondeva al grado di ricchezza a cui era giunto il paese. Ed ai maggiori Comuni del Regno non rimase disponibile, per i servizi, altro che il retratto dal Dazio consumo per barriere. Ma anche questo cambiò di natura, perché, in origine, era una *sovrimposta sui dazi dello Stato*, mentre in pratica i Comuni lo presero in accollo, pagando un *canone*; onde chi non risale alle origini storiche difficilmente può ormai intendere fin anco la natura del reparto dei proventi daziari fra lo Stato ed i Comuni.

La letteratura sui dazi.

Il paterno egoismo della amministrazione politica, dominatrice nel campo finanziario, portò i Comuni ad oneri senza entrate corrispondenti. Ciascun ente locale viveva alla giornata in una condizione di anarchia, più che di vera libertà; e ne è prova la letteratura dell'epoca sui dazi di consumo e più particolarmente sui Comuni chiusi.

Il Lacava, nel suo volume sulle *Finanze locali*, propose l'abolizione delle « dogane interne » con sostituzione di altre tasse (anche peggiori) come l'« imbottato », che già il Magliani aveva vagheggiato contro « i franchi bevitori delle campagne » e che, qualche anno dopo, fu messo in esperimento, con resultato infelicissimo, e poi abolito precipitosamente. L'Alessio dichiarò inattuabile una riforma tributaria degli Enti locali, senza una contemporanea riforma tributaria dello Stato; ed un tale collegamento equivaleva a dichiarare impossibile l'una e l'altra. Il Conigliani, in un più vasto studio, finiva per riconoscere che la ricchezza del paese non era ancor tale (nel 1898) da permettere l'abolizione dei Comuni chiusi; e considerava il Dazio consumo come una « necessaria imposta complementare ».

Né gli esempi dell'estero erano più incoraggianti.

L'Olanda per abolire i dazi sui consumi concedeva ai Comuni 4/5 delle tasse personali; ma tale sistema faceva pessima prova e si dovette tornare indietro. Il Belgio, per levare i Comuni chiusi, dovette stabilire sussidi ad ogni bilancio locale; e lo Stato, per fronteggiarli, aumentò le imposte indirette e le tariffe doganali, così che un arguto scrittore poté scrivere sarcasticamente dell'« *octrois a la frontière de la Belgique* ». Ed io stesso, che scrivo queste pagine, assistei ad una discussione cantonale a Zurigo, nella quale gli oratori dimostravano la insopportabilità delle tasse dirette ed additavano, come modello da seguire, il sistema italiano dei Comuni chiusi, perché questo, dicevano, rendeva contribuenti tanto i cittadini, come i forestieri, e gettava l'onere sulle masse, assicurando una larga base alla tassa!

Fino in Sassonia si studiavano gli aborriti ordinamenti daziari nostri e della Francia, lodandoli come una bella trovata; tanto è vero che la lontananza affievolisce la potenza visiva ed il nuovo, qualunque sia, è l'aspirazione di tutti gli scontenti!

La Francia si pose sulla via dell'abolizione degli *octrois* per iniziative degli agricoltori e per assicurare un maggior consumo popolare; ma il Comune chiuso fu mantenuto a Parigi.

In Italia, dal 1898 al 1911, la tendenza all'abolizione dei Comuni chiusi si manifestò fortissima; per cui già si presentiva una prossima riforma tributaria degli Enti locali. E Milano ne prese la iniziativa, in base a studî divulgati dalla rappresentanza comunale di Lione, dal 1891 al 1895.

Non si poteva pensare ancora di abolire le dogane interne; ma una estensione delle cinte daziarie poteva permettere una tariffa di poche voci: « bevande e carni »; mentre i materiali da costruzione si potevano tassare ugualmente in opera, anziché alle barriere; ed i foraggi per capo di equini. Si tendeva così a guadagnare in estensione quello che si poteva perdere per intensità; e la relazione del De Capitani, assessore a Milano, fu considerata classica e dette occasione ad una nuova legge di diverso indirizzo nelle esazioni daziarie. Ma anche questo saggio avviamento, che presumeva

una minor pressione tributaria ed un avviamento all'abolizione del Comune chiuso, rimase frustrato dai posteriori avvenimenti politici.

Tutto ciò avanti la guerra. Onde si può concludere che già a quel tempo le complicate dogane interne rappresentavano una forma di tassazione oltrepassata e discordante coi più semplici principî economici; ma nessuno osò di attuare una riforma che, col nome di abolizione dei dazi di consumo, avrebbe portato, in realtà, alla semplice sostituzione di altre tasse, ugualmente peccaminose verso la scienza della finanza.

Colpire una merce nell'atto in cui cerca il suo collocamento, ossia nel momento delicatissimo, in cui si trasforma da potenzialità a potenza, è un attentato continuativo alla produzione ed al basso prezzo. Ma la difficoltà di una riforma consiste nella sostituzione di altre tasse, quando la forza contributiva di un paese è già sotto una pressione fiscale, che ha esaurito le forme di imposte più semplici e dirette. Anche ai sistemi tributari si può applicare il principio fondamentale della *teorica del valore* di David Ricardo; e, quando le tasse migliori, personali e dirette, e quelle mediocri, indirette, sono esaurite, non rimane che cercare le sostituzioni in una terza classe, che può dirsi delle tasse *anti-economiche*. Di questa ultima categoria fa parte il dazio per Comuni chiusi, ma è vano pensare ad una sostituzione se la ricchezza del paese e la pressione tributaria sono tali da obbligare a ricercar il *succedaneo* nella stessa categoria *anti-economica* delle « barriere interne » fra altre forme di tassazione ugualmente pessime.

Tale era lo stato della *vexata quaestio* sui Comuni chiusi avanti la guerra. Ma, dopo questo grande fatto politico, che ancor domina la finanza di tutti gli Stati d'Europa e d'America, il quesito della abolizione dei Comuni chiusi in Italia ha assunto nuovi aspetti; e tutto il lavorìo intellettuale di 20 anni, dal 1890 al 1910, è da rifare *ex novo* su dati di fatto aggiornati.

Abolizione dei Comuni chiusi.

Dopo la guerra tutto è cambiato nel mondo finanziario, financo il valore delle diverse monete, che obbliga gli economisti ad un gergo pieno di figure rettoriche, con prevalenza della similitudine, fra la carta, che c'è, e l'oro, che ci dovrebbe essere. I precedenti di un passato, prossimo e remoto al tempo stesso, mal corrispondono ai fatti nuovi; e le incertezze sullo stato presente (in via di formazione e scarso di statistiche provate) rendono fastidiosa la vecchia logica. E perciò anche questo articolo, senza la pretesa di una organicità, che richiederebbe statistiche e confronti, può chiudersi con qualche modesta osservazione relativa alla convenienza di una prossima abolizione dei « Comuni chiusi » in Italia.

I popoli sono sempre impazienti di fronte alle tasse, che reputano ingiuste o dannose ai loro interessi; né le masse sanno adattarsi ad attendere con calma il lontano effetto di meditate preparazioni finanziarie, che, secondo i sapienti, dovrebbero sbocciare ai primi soli, germogliare a primavera e trasformare poi il fiore in frutto secondo le buone regole di natura.

Ognuno in cuor suo (dopo avere sperimentato che i calcoli logici a lunga scadenza peccano di logica) pensa che la sua vita è breve; e da tal verità trae conseguenze sue proprie. Aspettare, per abolire i Comuni chiusi, che proprio l'Italia rigurgiti di capitali in cerca d'impiego e di milionari tassabili con imposte dirette è cosa contraria alla fretta, con cui si svolge il nuovo ritmo della vita con l'automobile e col telegrafo senza fili. Onde non

è da meravigliare che l'attuale Capo del governo pensi di affrontare il problema delle « dogane interne », prendendo una scorciatoja, invece di aspettare quel tipico grado di ricchezza diffusa, che farebbe cadere i dazi di per sé.

I mezzi per arrivare ad un tal resultato sono di varia natura.

Il cuore del riformatore palpita sempre per un minor dispendio ossia per un ipotetico adattamento delle spese. E, poiché il risparmio è la base di ogni sana finanza, possiamo mandare un augurio di felice successo da Torino a Lecce, ma senza contabilizzare questa speranza, che da tanto tempo sostenta un infinito numero di Comuni, piccoli e grandi. La economia sui saggi delle passività degli Enti locali sarebbe la sola efficace riduzione di spesa; ma il discutere di questa ci porterebbe troppo lontani dal dazio e dalle barriere da abbattere.

Saremo invece nell'argomento osservando che molti generi, tassati al loro passaggio nell'interno delle città, potrebbero esser colpiti col sistema degli accertamenti posteriori. Già un tal metodo è in facoltà dei Comuni per i materiali da costruzione e per i foraggi, sostituiti da una tassa sugli equini; né dovrebbe esser difficile applicare un provvedimento simile per la tassazione sulle carni, facendo base dell'accertamento i pubblici macelli (ormai esistenti in tutte le città) ed i magazzini di macellai o rivenditori. La carne infatti è una merce, che non può essere a mano di ogni cittadino e che deve esser seguita o servegliata, per ragioni supreme di sanità pubblica; onde non può esser difficile il collegare la riscossione della tassa con questa sorveglianza.

Nei Comuni con tariffe ristrette a poche voci di elevato reddito, il problema della riforma daziaria si ridurrebbe così a cercare una sostituzione ai proventi cospicui delle « bevande ».

Prima di esaminare questo punto fondamentale dell'attuale sistema daziario, è però necessario osservare, che la riscossione alle barriere ha un difetto insanabile nelle spese di esazione elevatissime, a causa del numeroso personale tecnico e di vigilanza; ed infatti le medie città, di 70 ad 80 mila abitanti, spendono oggi, per la montatura daziaria, il 25 % dell'intero incasso, che, valutando le pensioni e le spese straordinarie, si avvicina al 30 %; e le maggiori città, con vaste cinte, spendono il 20 %, che con le spese straordinarie si avvicina al 25 %.

Se il problema della abolizione dei Comuni chiusi si potesse ridurre alle sole « bevande » non occorrerebbe dunque trovare una sostituzione a tutto il retratto da queste, ma soltanto all'entrata delle « bevande » dedotte le spese di esazione attuale.

Ridotta così ai minimi termini la abolizione delle « dogane interne in Italia », l'argomento, che ci occupa, si collega con le sorti economiche di uno dei principali prodotti agricoli nostri, ossia col vino, che è la bevanda nazionale per eccellenza.

Nei momenti di crisi del commercio vinario, produttori e commercianti si sono cullati nella speranza di larghe esportazioni, che non si sono mai verificate, né potranno mai verificarsi, perché chi studia le resultanze doganali dell'Italia e dell'estero sa che, *in genere*, le bevande sono sempre un prodotto di scarsa esportazione.

La vendita del vino italiano all'estero, nel lungo periodo di 50 anni, non ha mai superato il 3 % della produzione nazionale; né di ciò è da incolpare la qualità o la scarsa iniziativa commerciale, perché anche le statistiche francesi (contrariamente a quello che molti credono) hanno sempre

dato scarsi resultati di esportazione, sebbene il commercio vinario della Francia sia costituito, da lungo tempo, sopra solidissime basi.

La limitata vendita di tutte le bevande nazionali, oltre i confini, è di facile spiegazione, perché dipende da due fatti irriducibili: la difficoltà di trasporto di una merce voluminosa, di facile guasto e di chiusura in recipienti speciali, e la educazione del gusto, per cui ciascun popolo dà la preferenza al suo prodotto, né è disposto a cambiarlo per i prodotti degli altri.

Gli abitanti della Scandinavia e dell'Inghilterra amano i liquori, ossia le bibite dense di *alcool*, per ragioni di clima. Il Tedesco vuole la birra, bionda in Prussia, rossa a Monaco, ed il vino del Reno basta per il limitato consumo della Germania. In molti paesi dell'Europa centrale è d'uso comune il sidro o vino di mele; e chi abitua a quello il palato non gusta più, né la birra, né il vino. Un tipico esempio della educazione locale del gusto si ha nell'orribile vino resinato dei Greci, che fa restare a bocca aperta tutti gli infelici forestieri, che lo assaggiano per la prima volta.

I paesi viniferi sono la Spagna, la Francia e l'Italia; ma ciascun popolo preferisce il suo prodotto; e perciò da noi, come in ogni altro paese, la produzione è collegata col consumo, quasi esclusivamente nazionale. Né qualche corrente di esportazione, nei paesi come la Svizzera (in cui vivono molti italiani, che desiderano vino del proprio paese) deve illudere sulla proprietà esportativa delle bevande in genere.

Ordinamento nel commercio del vino.

Da una tale premessa (confermata dallo studio delle statistiche doganali in tutto il mondo) si può trarre la conseguenza che il commercio ed il consumo del vino debbono essere facilitati con ordinamenti interni, perché la crisi di questo prodotto si ripercuote immediatamente sulle province vinicole: Piemonte, Emilia, Toscana, Puglie, Sicilia ecc.

L'attuale tassazione del vino, spinta all'eccesso nei Comuni chiusi, è dunque un danno irreparabile per il coltivatore di vigne, oltreché per i consumatori dei maggiori centri; un danno che grava sulla agricoltura, da un lato, e sul costo della vita operaja delle città, dall'altro.

Nei grandi Comuni chiusi il dazio sul vino alle barriere si aggira intorno a 75 lire all'ettolitro, equivalente, presso a poco, al valore della merce al luogo di produzione; e supera di gran lunga l'utile netto dell'agricoltore, che ha già pagato le imposte fondiarie e personali. Una tale eccessiva tassazione altera il commercio vinario, rendendo difficile il collocamento dei vini di bassa alcoolicità, che, per ragioni igieniche e civili, sarebbe invece opportuno incoraggiare, ad imitazione della Francia, che ha il suo forte smercio di *petits vins* di gran lunga più proficuo per il paese di quello che lo sieno i pochi vini prelibati di *Bordeaux* e della *Champagne*. E perciò la lotta contro gli *octrois* fu promossa in Francia dagli agricoltori del Mezzogiorno.

Il riconoscimento della eccessiva tariffa dei vini, alle barriere dei maggiori centri di consumo in Italia, si potrebbe credere che dovesse portare ad una conclusione limitata ad una riduzione del dazio. Ma questo (bisogna invece riconoscerlo) sarebbe uno sconvolgimento irreparabile per molti Comuni chiusi, ove le spese di esazione non subirebbero una riduzione proporzionale e salirebbero al 40, al 50 % dell'intera entrata, portando la tassa ad un assurdo fiscale. Ma ciò dimostra che le « dogane interne » sono inca-

paci di adattarsi ai tempi cambiati, onde ai dazi per Comuni chiusi si deve applicare il famoso ditterio dei Gesuiti nel secolo XVII: *sint ut sunt, aut non sint.*

Il disordine insanabile e permanente, che i Dazi di consumo portano nello smercio del vino, ossia di uno dei maggiori prodotti agricoli del paese, si può determinare esattamente anche in altro modo.

Un illustre economista, molti anni fa, osservò che le dogane servono per alterare la geografia, allontanando un paese dall'altro artificiosamente; e tale concetto, giustissimo, può applicarsi anche alle « dogane interne ».

Da Bari a Napoli un ettolitro di vino paga, per trasporto ferroviario, L. 7,21 per un percorso di 321 chilometro. Da Bari a Roma si spendono 9,87, per 503 chilometri; e da Bari a Milano 14,52, per 866 chilometri.

Il Dazio alle barriere dei Comuni chiusi di prima categoria è circa 75 lire ad ettolitro di vino; e questo peso fiscale agisce nel formare un soprapprezzo della merce entro le città, in modo identico al trasporto ferroviario. Le due spese si possono dunque sommare e trasformare l'una nell'altra, ossia in distanza reale e distanza artificiale, poiché agiscono ugualmente nel formare il soprapprezzo nella vendita finale, che precede il consumo.

Così si trova che, per effetto del dazio alle barriere, Bari, centro di diffusione del vino delle Puglie, è mandato a 3339 chilometri da Napoli, a 3822 da Roma ed a 4470 da Milano. I mercati chiusi di Napoli e di Roma, rispetto a Bari, equivalgono ai mercati aperti di Stokolma e di Leningrado, mentre Milano è mandato dalla tassa, sulle sponde del Mare Bianco.

Si deve riconoscere, meditando su queste cifre, che spesso gli uomini tollerano le più grandi stranezze economiche in piena civiltà. Ed infatti a volte si adunano e deliberano di spendere centinaja di milioni, per abbreviare di pochi chilometri un percorso ferroviario; ovvero privati ed associazioni si affannano per ottenere pochi centesimi di riduzione sulle tariffe ferroviarie, mentre il Podestà di Milano, indisturbato (ed in qualche caso fin anco applaudito) con una semplice ordinanza ai suoi agenti daziari dichiara l'equivalenza di un metro di barriera daziaria a 3000 o 4000 chilometri, rispetto alle Puglie, che forniscono il vino ai Milanesi.

In argomento così vasto, che tocca tanti interessi vitali del paese, non è possibile dire di più in un breve articolo di un giornale periodico; né è possibile un giudizio, sopra una progettata riforma tributaria, senza sapere quanto « meno antieconomiche » sieno le tasse da sostituire all'ingombrante barriera daziaria. Ma questi cenni sono sufficienti per dimostrare quanto sia importante, per la economia nazionale, lo studio di una riforma tributaria dei Comuni con l'abolizione delle dogane interne; e come il problema gravissimo, possa essere risolto (forse più agevolmente di quanto può sembrare a prima vista) con sostituzione di tasse per accertamenti in opera, per alcuni generi, e con tasse di minor costo di esazione, per altri. Ma sopra tutto la unificazione del disordinatissimo debito comunale e provinciale può offrire quel margine di beneficio, che si cerca in una riforma tributaria.

E coloro che con l'opera o con gli scritti o con la parola, fino da un quarto di secolo fa, si applicarono a ricercare i mezzi, perché l'Italia potesse giungere a consolidare le finanze locali e ad abolire i Comuni chiusi (riforma consigliata dalla scienza e dalla pratica) possono plaudire al proposito del Capo del Governo, dicendo a se stessi: *quod potuit feci, faciant meliora potentes.*

N. TOSCANELLI.

CULTURA ITALIANA IN RUMANIA

Il 22 novembre 1929 si sono riaperti all'Università di Bucarest davanti a un pubblico numerosissimo che gremiva l'anfiteatro V. Paîvau e con intervento di S. E. il Ministro d'Italia comm. Gabriele Preziosi, i corsi di letteratura italiana con una prolusione del prof. Ramiro Ortiz su l'*Arte italiana alla Corte di Costantin-Vod à Brâucoveanu*. La prolusione del prof. Ortiz, accompagnata da molte e interessanti proiezioni è stata applauditissima.

Il 1° dicembre 1929 il prof. Ramiro Ortiz ha parlato al Foyer degli Studenti in Lettere sul tema: *Iter animae Dantis in Deum*.

Per invito della Società Accademica « Amici dell'Italia » il prof. Ramiro Ortiz ordinario di letteratura italiana all'Università di Bucarest ha parlato il 20 dicembre 1929 nella gran sala della « Fondazione Carlo I » sul tema: *L'Italia mistica* insistendo soprattutto su Siena ed Assisi e trattando l'interessante argomento dal punto di vista delle sue particolari esperienze mistiche nelle città di S. Caterina, S. Bernardino, S. Francesco e S. Chiara.

Il 27 gennaio 1930 al Teatro Nazionale di Bucarest, con gentile pensiero del suo direttore, il noto poeta e drammaturgo Victor Eftinnic (il cui *Prometeo* è stato tempo fa tradotto in italiano da Angelo Pernice e Sofia Marcu), si è data una serata di gala in onore delle nozze del Principe di Piemonte con Maria di Brabante. Sono intervenute al completo le Legazioni d'Italia e del Belgio.

Lo spettacolo consisteva nella rappresentazione dell'*Hôte inconnu* di Maeterlink e di *Così è se vi pare* del nostro Pirandello, applauditissimi e l'uno e l'altro. Soprattutto il dramma del Pirandello ha ottenuto un successo entusiastico con molti applausi a scena aperta, sì che è entrato a far parte del repertorio del Teatro Nazionale ed ha già avuto molte repliche.

Nel numero di gennaio dell'elegante rivista bucarestina « Gândirea » il prof. A. Marcu pubblica un interessante articolo su Alfredo Oriani.

La società Cultura italo-romena ha invitato a tenere delle conferenze nella capitale della Rumania gli accademici d'Italia Enrico Fermi e F. T. Marinetti. La conferenza di Enrico Fermi sull'*Influenza della fisica sul pensiero moderno* avrà luogo a Bucarest il 17 febbraio nella gran sala della « Fondazione Carlo I ». L'illustre e giovanissimo accademico terrà anche due lezioni agli studenti della « Facoltà di Scienze » su argomenti prettamente scientifici. L'iniziativa di tali conferenze è dovuta all'attività instancabile di S. E. Preziosi ministro d'Italia a Bucarest che ne ha suggerita l'idea e si è occupato personalmente per tradurla in atto.

Libri italiani (classici della collezione « U. T. E. T. » volumi di Pirandello, Nobile, M. L. Fiumi, Borgese, A. Vivanti, Brocchi, opuscoli d'arte) cominciano a vedersi nelle vetrine della « Cartea Românească » di Bucarest. Sono ancora troppo pochi!

I nostri editori non vorranno incoraggiare la simpatica iniziativa di questa grande Libreria così ben disposta a nostro riguardo?

* * *

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi